

Ritorno a Kavafis, poeta del dolore e della modernità

ENRICO GALLIAN

Più che tradotte in senso stretto, le poesie di Costantino Kavafis raccolte da Lorenza Franco in «Le mura intorno» (edizioni La Vita Felice) sono proprio interpretate. L'autrice/traduttrice compie scelte coraggiose (anche lei poeta) produce un tradimento meraviglioso e plausibile, anzi le straordinarie poesie di Lorenza Franco le ripropone in tutto il loro pathos, proprio perché il crogiolo di sentimenti e passioni è riuscita a svincolarle dalla fedeltà linguistica che troppo spesso tradisce l'atmosfera scandalosamente emotiva di un'artista.

Nella sua classicità, il verseggiare del grande poeta di Alessandria che fu ignorato in vita e

amato solo dai giovani (ma grazie al quale la cultura greca tornò a parlare) è anche e forse il solo poeta contemporaneo senza peccati di sorta: la nozione di peccato come in altri verseggiatori «atto-moderni» è estranea ai suoi versi, ci sono solo rimpianti per occasioni perse, amore per il piacere leggero e profondo, senza particolari abiezioni, senza retorica, senza angosce freudiane. Quando morì, nel 1933, sembra che avesse assunto l'aspetto, ancora una volta così greco, del poeta vecchio-saggio. Però senza rassegnarsi, come scriveva agli amici: per lui, uomo antico e voluttuoso, la morte era l'unico disastro irrimediabile.

Kavafis nacque ad Alessandria d'Egitto il 29 aprile 1863 e vi morì il 29 aprile del 1933, proprio nel giorno dei settant'anni, nell'Ospedale Greco, di fronte alla sua casa, un modesto appartamento di via Lepsius, (sopra aveva un bordello per ragazzi, e subito dietro l'angolo la chiesa ortodossa). Aveva interiorizzato i valori dell'antica civiltà greca, era ossessionato da Alessandria, città difficile da lasciare che voleva imbiancare nelle stesse case invecchiando nello stesso quartiere, facendo capo alla stessa città senza speranza: per sé Kavafis non vedeva strade né navi perché sciupando la propria vita in questo angolo discreto di paradiso alessandrino vedeva «sciu-

pati» su tutta la terra. Erano i paesaggi dell'anima, i suoi interessi; la città-mondo di Alessandria, con i suoi contorni apparentemente limitati, sordidi, notturni: il caffè, la cameretta, i letti sfatti, gli amori unicamente omosessuali. Però Kavafis era felice di abitare in Rue Lepsius tanto che quando gli amici lo sollecitavano a partire, per far conoscere il suo genio anche altrove, lui rispondeva: «Perché? Sotto c'è il bordello, per i piaceri della carne. Dietro, la chiesa, che perdona i peccati. Davanti, l'ospedale, dove curarsi e morire».

Gentiluomo socratico, scriveva versi sdegnandosi del mondo, talmente assorto come era nelle

voci interiori da non avere mai voluto che i suoi versi fossero raccolti e pubblicati insieme. Kavafis ha avuto gloria postuma. In Italia è stato uno dei pochi poeti stranieri più amati dai poeti italiani: ne hanno parlato quasi tutti, da Montale a Sereni, a Gatto, a Nelo Risi, che l'ha anche tradotto. Nel nostro paese i suoi versi arrivarono tramite Enrico Pea. Giuseppe Ungaretti, anche lui nato ad Alessandria, gli aveva sentito dire cose indimenticabili, e Marinetti lo inseguiva per tutto l'Egitto per elogiare il singolare modernismo, tutt'altro che futurista... È questo il poeta della bellezza e del peccato che Lorenza Franco ha fatto rivivere con i suoi versi.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CASO ■ SI DOVRANNO PAGARE I DIRITTI D'AUTORE? L'EUROPARLAMENTO AVVIA LA RIFORMA

La grande rete si impiglia nel copyright

VICHI DE MARCHI

«**C**i scusiamo con la Sony ma siamo disoccupati». Fosse solo per loro, per gli ambulanti napoletani che agli angoli delle strade vendono i cd pirata con tanto di cartello di scuse, basterebbero la polizia, la legge, il normale apparato «repressivo» dello Stato.

Anche le emittenti radiofoniche locali, quelle che una volta venivano chiamate «le radio libere», hanno ormai il fiato sul collo. Per loro è sempre più difficile trasmettere musica tutelata dal diritto d'autore senza il necessario consenso e senza pagare quanto dovuto:

Maragliano: ma la vera questione è premiare chi crea non chi vende

re riprodotto e la copia è uguale all'originale.

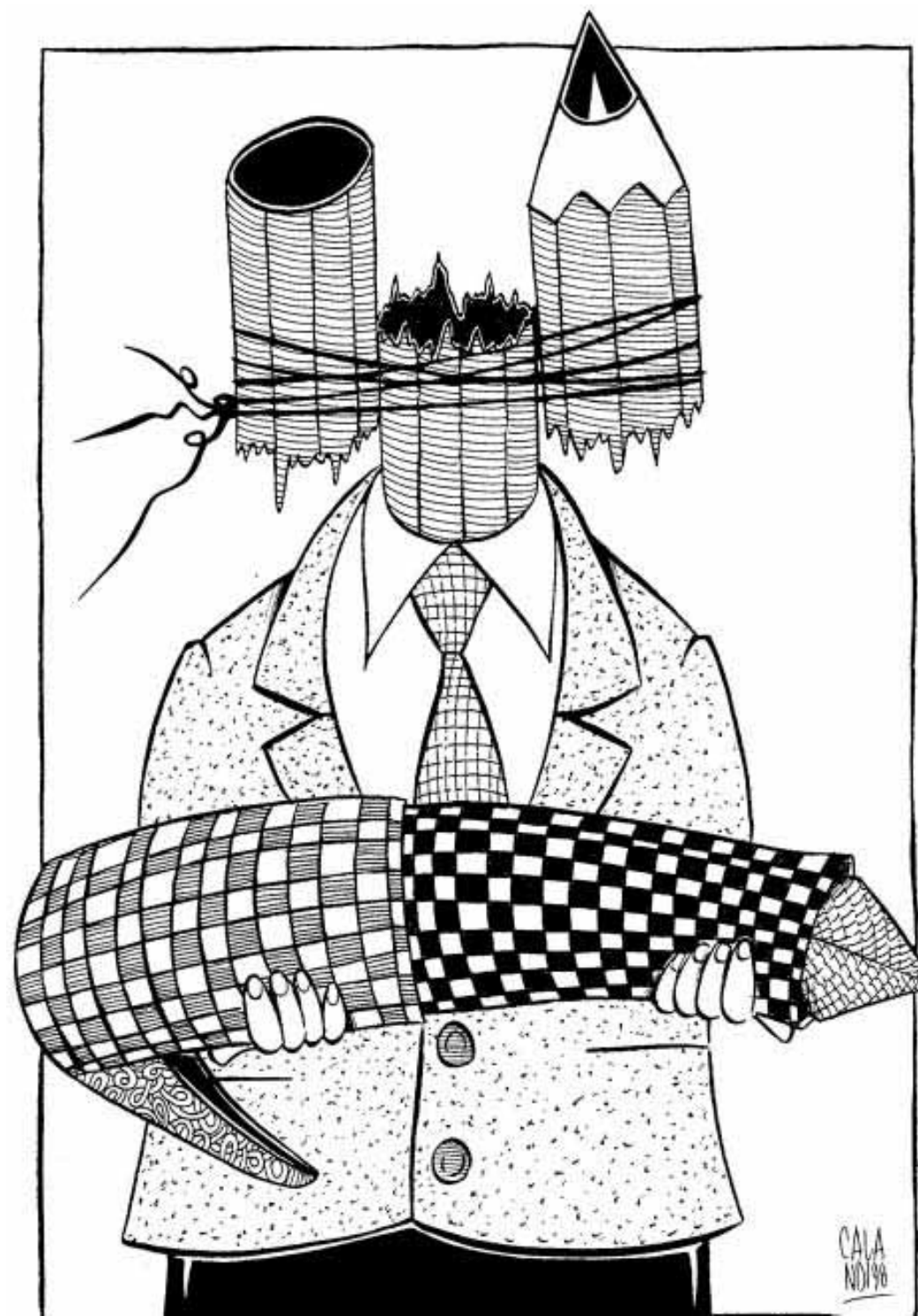
Per far valere i loro diritti d'autore un concentrato di star si è dato appuntamento a Strasburgo il 9 febbraio, alla vigilia della votazione europa di una direttiva sull'«armonizzazione del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione».

Preceduti da una petizione di 600 artisti dell'Ue, dove i nomi delle Spice Girls si mescolano a quelli di Eros Ramazzotti e di Claudio Baglioni, centinaia di artisti capeggiati dal musicista Jean Michel Jarre hanno dato l'ultimo affondo per convincere gli europarlamentari a votare la direttiva. E così è stato. Con 437 voti a favore,

47 contro e 51 astensioni lo scorso mercoledì l'eurodirettiva è passata (in prima lettura, poi toccherà alla Commissione, al Consiglio entro fine giugno e di nuovo all'europarlamento esprimersi e votare). Nella petizione gli autori chiedevano «una protezione giuridica di fronte al diritto di riproduzione, di comunicazione al pubblico, di distribuzione e la protezione giuridica dei sistemi anti-pirateria». Tutti punti che la direttiva affronta tutelando il diritto dei detentori del copyright. Se il testo europeo verrà approvato de-

nitivamente (e quando gli Stati membri lo recepiranno nel loro sistema legislativo) sarà vietato riprodurre liberamente, in qualsiasi forma e supporto, le «opere d'ingegno» protette dal copyright salvo alcune eccezioni. Come la possibilità di fare «copie di carattere tecnico, transitorio e accessorio», per dirla con le parole del relatore del progetto, l'europarlamentare Roberto Barzanti. Altre eccezioni (più limitate e facoltative) riguardano il libero accesso alle opere per portatori di handicap, archivi, biblioteche, attività didattiche, lavoro giornalistico, ecc. La direttiva affronta anche altri ordini di problemi: la comunicazione e la messa a disposizione al pubblico nonché la distribuzione delle opere da tutelare. Non senza dedicare un capitolo importante alle misure tecniche per proteggere e identificare le opere in rete e per lottare contro la pirateria.

L'ostica materia ha visto fronteggiarsi, da sponde opposte, una miriade di grandi e piccoli gruppi. Contro una rigida regolamentazione del diritto d'autore si sono battuti le grandi imprese delle telecomunicazioni ma anche i costruttori di computer e le associazioni dei consumatori. Sulla sponda opposta si sono collocati autori e creativi di ogni genere, le associazioni degli autori e le grandi imprese dell'editoria, soprattutto le case discografiche che vedono il loro enorme e già traballante impero scricchiolare sotto i colpi dei



Disegno di Mauro Calandi

libertari e anarchici fruitori della rete. Anche le divisioni nell'europarlamento non hanno seguito le tradizionali linee partitiche. I nordici, ad esempio, si sono dimostrati abbastanza freddi nel difendere autorizzazioni ed «equi compensi» per riprodurre musica, scritti o immagini. Per loro il collegamento dell'opera all'autore ha il sapore troppo retro della Rivoluzione francese.

Molti protagonisti di questa battaglia tratteggiano scenari diversi. Come trovare gli strumenti di regolamentazione? L'ipotesi

più probabile è la nascita futura di «accordi-pacchetto» tra grandi provider e detentori dei diritti d'autore. Tra le prime società di autori a seguire questa strada vi è la Siae che proprio di recente ha messo a punto una licenza (già sottoscritta dal content provider Wmc) per l'utilizzo in rete di un repertorio musicale dietro pagamento dei diritti d'autore. Ma se la tendenza sarà quella che già ora sta tracciando la Microsoft, acquistare i diritti su enormi pacchetti di immagini creando così un grande monopolio distributivo, cosa succederà?

Quale spazio resterà a tanti giovani autori o alle piccole imprese che sono spesso le più innovative? E la libertà del navigatore in rete? E i diritti, difficilissimi da stabilire, delle opere collettive? Roberto Maragliano, docente di Tecnologia dell'Istruzione all'Università Roma Tre non ha dubbi: «Il vero problema è passare o meglio tornare dal copyright, che è il diritto di riproduzione che detiene la struttura autorizzata, cioè l'editore, al vero diritto d'autore che è quello che spetta a chi produce un'opera d'ingegno».

DALL'EUROPA

Rispettiamo i diritti non i balzelli

ROBERTO BARZANTI

Il diritto d'autore non deve essere soppresso in nome della crescita delle reti telematiche globali come Internet o sacrificato ad una concezione tutta quantitativa dello sviluppo delle autostrade dell'informazione. Per l'Europa sarebbe rovinoso non tener conto della necessità di assicurare remunerazione e diritti agli autori, risorse alla produzione culturale. Tanto più che le tecnologie digitali permettono facilmente non copie delle opere, ma cloni perfetti.

Per tentare una risposta efficace il Parlamento europeo ha esaminato in prima lettura il testo di una direttiva che dovrà dare alle leggi europee in materia un minimo di armonizzazione e consentire così il rispetto di diritti acquisiti da tempo. La proprietà intellettuale non è un furto. Il diritto d'autore e i diritti connessi non sono fastidiosi balzelli. Si è pertanto indicata la necessità che gli operatori delle reti - quando non si applica il diritto di riproduzione per copie transitorie di carattere tecnico - devono avere l'autorizzazione dai detentori dei diritti. Ciò faciliterebbe il controllo dei percorsi misteriosi e impalpabili delle opere protette e contribuirebbe alla trasparenza. Ma non è detto che da parte della Commissione europea e del Consiglio si segua una volontà pur sostenuta da un voto a larghissima maggioranza, mentre verranno accolte le attenzioni particolari per non limitare l'accesso alle opere per i portatori di handicap, per le biblioteche, gli archivi, gli istituti culturali, la didattica, la ricerca, il lavoro giornalistico.

Altra questione nodale è l'equo compenso da corrispondere per le copie private digitali. Sono stati dipinti dai grandi gruppi di telecomunicazione scenari apocalittici e ci si è nascosti dietro le bandiere dei consumatori. In effetti forme di prelievo sulle cassette per le riproduzioni analogiche sono già vigenti in 11 dei 15 Stati membri. Per le copie digitali esisteranno mezzi di protezione che le impediranno o le consentiranno a pagamento, oppure si dovranno trovare modi di compensazione. Occorreranno solidi accordi tra le società di gestione dei diritti e gli operatori on-line che sorstiranno l'effetto positivo di tutelare la creatività senza limitare il corretto accesso alle reti. Un obiettivo è irrinunciabile: le reti telematiche non devono rimanere senza un codice della navigazione, in preda ai pirati. Il cyberspazio non deve trasformarsi in terra di nessuno.

Da Goethe a Bob Wilson per Weimar capitale europea della cultura

Da venerdì prossimo, ovvero il 19 febbraio, Weimar sarà la capitale europea della cultura 1999. Le celebrazioni per l'avvio dell'«investitura» saranno aperte da un discorso inaugurale del presidente della Repubblica federale tedesca, Roman Herzog. La cerimonia avrà luogo nel Deutsches National Theater, luogo simbolo della Germania, dato che là, ottanta anni or sono, i 423 deputati della Repubblica di



Weimar promulgarono una delle più moderne costituzioni del mondo. Dopo i discorsi ufficiali, sarà la volta degli spettacoli. La scelta è caduta sul teatro di strada: centocinquanta menestrelli invaderanno la città tedesca con canti e danze, inscenando messi e pantomime con gigantesche figure di animali in pezza e cartapesta. E dopo la parata, il cielo della cittadina sulle sponde del fiume Ilm sarà illuminata da un grandioso spettacolo di fuochi d'artificio, allestito da una rinomata ditta giapponese. «Weimar 1999», titolo del program-

ma che racchiude tutte le manifestazioni promosse dalla nuova capitale della cultura, prevede oltre trecento appuntamenti culturali, molti dei quali dedicati alle due glorie letterarie tedesche, Johann Wolfgang Goethe e Friedrich Schiller, cittadini illustri di Weimar. Fra i concerti spiccano le esecuzioni di musiche di Bach e Beethoven - all'aperto del Belvedere in luglio e agosto - dirette dalla bacchetta di grandi direttori d'orchestra quali sir Yehudi Menuhin, Daniel Barenboim e Zubin Mehta. Tra le mostre d'arte moderna, la più grandiosa sarà quella dedicata alla pittrice Rebecca

Horn. Tra gli eventi a cavallo fra cultura e spettacolo, quello che si svolgerà dal 19 febbraio al 31 dicembre. Si tratta di una vera e propria maratona intitolata «1999 minuti con Goethe» nel corso della quale attori e scrittori di numerosi Paesi stranieri leggeranno brani dell'autore dei «Dolori del giovane Werther». Sono previste, inoltre, decine di spettacoli teatrali tratti da opere tedesche e mitteleuropee. Uno dei grandi eventi teatrali sarà l'allestimento di «Death, destruction and Detroit» del regista Robert Wilson, il cui testo è stato scritto da Umberto Eco.



LE IMPRESE SOTTO
115 DIPENDENTI

Viaggio nell'ex
cittadella rossa
Le piccole aziende
non vogliono
crescere. E chi
lavora fa a meno
del sindacato

Una operaia
al lavoro
in una fabbrica
di ceramiche.
A lato una
un impianto
per la produzione
di piastrelle



I flessibili che vivono con la paura

Civita Castellana, a testa bassa sotto la legge del «padrone»

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

CIVITA CASTELLANA (Viterbo) La chiamavano la «piccola Bologna» perché tra tanta Democrazia Cristiana spiccava per l'immobilità dei suoi governi comunisti. La studiavano con attenzione perché, proprio come una piccola Bologna, aveva le fabbriche piene di soci-operai. Contadini, ex contadini, che vendevano pezzi di terra, vigna, per comprare una quota della fabbrica di ceramica. Tempi passati. Niente più democristiani e comunisti. Anche l'immobilità di «comune rossa» che ancora resiste, è messa a dura prova. Niente più soci-operai o quasi. I pochissimi rimasti stanno in amministrazione, negli uffici, non si confondono con chi impasta nel capannone.

Civita Castellana, provincia di Viterbo, è uno dei tanti distretti italiani. Lì dove dicono gli studi, si produce ricchezza perché le aziende anche piccole, piccolissime, creano una rete di servizi, consolidano vantaggi competitivi, formano classe dirigente. A Civita Castellana si fa ceramica. Articoli igienico-sanitari (per intenditori: water, bidet, vasche...) e stoviglie (piatti, tazzine...). E un po' di «artistica». Una novantina le aziende censite dal sindacato che occupano quasi 4000 addetti. Fabbriche grandi, se si considerano i gruppi che ne comprendono più d'una. Medie, piccole e piccolissime. Da 265 a 5 dipendenti, per farsi un'idea.

Zona di lotte operaie e di conquiste sindacali a cavallo tra gli anni Sessanta-Settanta. Zona «rigida», viste le premesse, per utilizzare una parola che forse a quei tempi non si usava. E ora? Flessibile o rigida? Qual è, applicato alla realtà del lavoro, il risultato della polemica che ha riempito pagine e pagine di giornali in quella che sembrava una battaglia D'Alema-Cofferati? Cosa dicono i piccolissimi industriali che secondo il presidente del consiglio hanno paura di superare la soglia dei 15 dipendenti per i vincoli che ne deriverebbero? Cosa dicono i dipendenti che in queste piccolissime fabbriche lavorano? In sintesi: i piccolissimi industriali danno ragione a D'Alema, ma la proposta del presidente del consiglio è soltanto una goccia nel mare dei problemi che denunciano. I dipendenti preferiscono stare zitti. Non si iscrivono al sindacato o nascondono bene la tessera. Parlano soltanto se cambiano fabbrica, se entrano in una più grande, se passano per la cassa integrazione, se vengono licenziati. I datori di lavoro avranno paura di crescere, ma gli operai hanno anche paura di parlare.

La prima azienda in questione ha 13 dipendenti: otto sotto il capannone, cinque in ufficio. Il proprietario non c'è, ma chi parla ha la sua fiducia. Qui si fanno complicati motorini per le casset-

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

SEGUE DALLA PRIMA

CARO MASSIMO...

non è sicuramente l'opinione di una persona autorevole. Mentre leggevo l'Unità in un pomeriggio nevoso (domenica) ed in particolare l'articolo di Chiara Saraceno, ho pensato alle cose ascoltate in conferenza, alla venuta in Basilicata del presidente del Consiglio D'Alema, invitato dalle aziende del polo del salotto di Matera, e nello stesso tempo agli ultimi due licenziamenti avvenuti a Potenza: quello della stivatrice della lavanderia che è stata presa a calci e poi cacciata dal laboratorio solo perché chiedeva la giusta retribuzione. E quello di un lavoratore giovane e diplomato, più bravo del suo stesso padrone artigiano, anch'egli licenziato perché chiedeva di che gli venisse pagato

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

te di scarico e a farli, tra gli otto, ci sono tre filippini. Di crescere non se ne parla proprio. Anche se lo Statuto dei lavoratori sparisce per sempre, il proprietario ha capito che nei paesi dell'Est si può

GIANNINO ROMANIELLO
Segretario Cgil Potenza



◆ *Monica è stata linciata dai mass media ma è solo una ragazzina che si è innamorata del presidente*

Il capolavoro di Bill Da imputato sbaraglia i suoi nemici

I buoni e i cattivi di una lunga telenovela
Premiata la compostezza e la dignità di Hillary

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

WASHINGTON Scorrono i titoli di coda. È finita, the end. Si è conclusa ieri mattina la grande commedia americana. Il Monica-gate. Più o meno 400 puntate, una al giorno, dal gennaio del '98. Trasmessa da tutte le tv del mondo. Come *Uccelli di rovo*, come *Beautiful*. È stata una commedia classica e a lieto fine. Molto ben recitata. I buoni hanno stravinuto, i cattivi, alla fine, erano parecchio buffi. Il nome del regista, purtroppo, è sconosciuto - comunque è un genio dello spettacolo -; i nomi dei protagonisti invece sono arcinoti. Vediamoli. Prim'attore, il buono: il presidente (interpretato da Bill Clinton). Lei, Monica (interpretata da Monica Lewinsky). Poi la moglie del Presidente, passionaria ma fredda e intelligentissima (interpretata da Hillary Rodham Clinton). In seconda fila i cattivi. Il perfido «bounty killer», cacciatore di teste, pericolosissimo e infido: Ken (interpretato dal procuratore Kenneth Starr); la maligna e invidiosa spia che vuole rovinare il presidente, forse perché lo ama in segreto (interpretata dalla signora Linda Tripp); e sullo sfondo un muscoloso ma stupido «dottor no», sfortunatissimo e quasi simpatico: ogni volta che vola uno schiaffo lo prende lui in piena faccia (interpretato da Newt Gingrich).

Diamo i voti ai protagonisti. Iniziando da lui, il grande vincitore, e finendo con la piccola Monica.

Bill Clinton

Si è dimostrato il più straordinario giocatore politico del dopoguerra. Una specie di Maradona: imbattibile con la palla al piede e assai discutibile nella condotta privata. Ha vinto alla grande, umiliando i suoi avversari in un frangente nel quale tutti congiuravano perché fosse lui ad uscire umiliato. Ha spazzato dalla scena politica alcuni nemici (Gingrich ad esempio, che aveva sognato di essere lui a spazzar via Clinton) e ha ridotto il partito repubblicano in uno stato semi-comatoso.

Come bilancio di un processo, nel quale l'imputato era lui, niente male. A Clinton restano due anni per dimostrare di non essere solo un grande giocatore ma anche uno statista di razza. Nei sei anni trascorsi ha già dato diversi indizi della propria statura internazionale - in Medio-oriente, in Africa, in America Latina - ma anche qualche indizio di pericolosa avventatezza: Irak, Sudan, Afghanistan. Ora deve dimostrare alla Storia di essere degno di entrarvi dalla porta principale, come grande d'America e non come istrione. Per ora, in pagella merita sette e mezzo.

Kenneth Starr

Come è antipatico lui non lo è nessun altro al mondo. Nemmeno Craxi. Ci tiene ad essere antipatico. Ha perseguitato Clinton, per sei anni, senza un minuto di tregua e convinto che quella fosse la sua grande missione. Sicuro del fatto che se fosse riuscito a deporre il presidente avrebbe reso all'America il più grande servizio. Per quale motivo Clinton doveva essere deposto? Questo Starr lo ha sempre ignorato, ma come a tutti i grandi inquisitori non gliene è mai importato molto. A lui interessava



Una anziana signora segue il dibattito in un bar di Philadelphia D.Loh/Agf

solo trovare qualcosa per incriminare Clinton e possibilmente per rovinare anche sua moglie. Ha perso. Dicono che non si sia ancora arreso. Che voglia tentare di trascinare il presidente in tribunale dopo la fine del mandato. Ci riuscirà? Il voto in pagella è molto basso, perché sin qui non ha ottenuto nulla: tre. Se poi vince lui, prenderà dieci.

Newt Gingrich

Zero spaccato. È il voto che merita, senza appelli. Gingrich voleva essere il Clinton della destra. Sprejudicato, gran manovriero, bravissimo nelle tattiche. Se la rideva dei vecchi politici repubblicani, ingessati, lenti e noiosi. Gingrich puntava tutto sulla velocità, sulle decisioni lampo, sulle dichiarazioni e affetto, e sul gioco dietro le quinte. Gli è andato male tutto. Ogni battaglia contro Clinton, iniziata con gran baldanza, è sempre finita con uno sganassone. Come quando nel '95 provò a tagliare i fondi alla Casa Bianca e si trovò tutta l'America contro. L'ultima battaglia, che era sicuro di vincere, questa dello scandalo sessuale, gli è costata la carriera. Meglio così. È l'aspetto più positivo dell'affare Lewinsky.

Linda Tripp

La segretaria «traditora» della Casa Bianca. È lei che ha combinato questo guaio. Se non fosse stato per la sua mania di fare l'impiccione non sarebbe successo niente. Lei ha raccolto le confidenze di Monica innamorata, lei le ha registrate agli avvocati di Paula Jones, lei è andata a fare la spia con Kenneth Starr. Sapete a chi assomiglia? A quella signora della canzone di Fabrizio De André che si scaglia contro Bocca di Rosa: «una vecchia mai stata moglie / senza mai figli senza più voglio / si prese la briga di certo il gusto / di dare a tutte il consiglio giusto». Meriterebbe un voto molto basso. Però

leggendo l'intervista che ha rilasciato ieri al *New York Times* ci si commuove un po'. Linda dice di avere fatto tutto questo sconquasso per il bene di Monica, perché si era affezionata a lei, così giovane, così indifesa, e voleva impedirle di subire i soprusi del presidente. Chissà se è vero. Lasciamola senza voto.

Hillary Rodham Clinton

Un paio d'anni fa era la donna più odiata d'America. Dicevano che fosse ambiziosa, impicciona, che approfittasse della potenza del marito. Oggi è amata da tutti. Pare che sia pronta a correre per un seggio al Senato nel 2000. Il seggio di

DALL'INVIATO

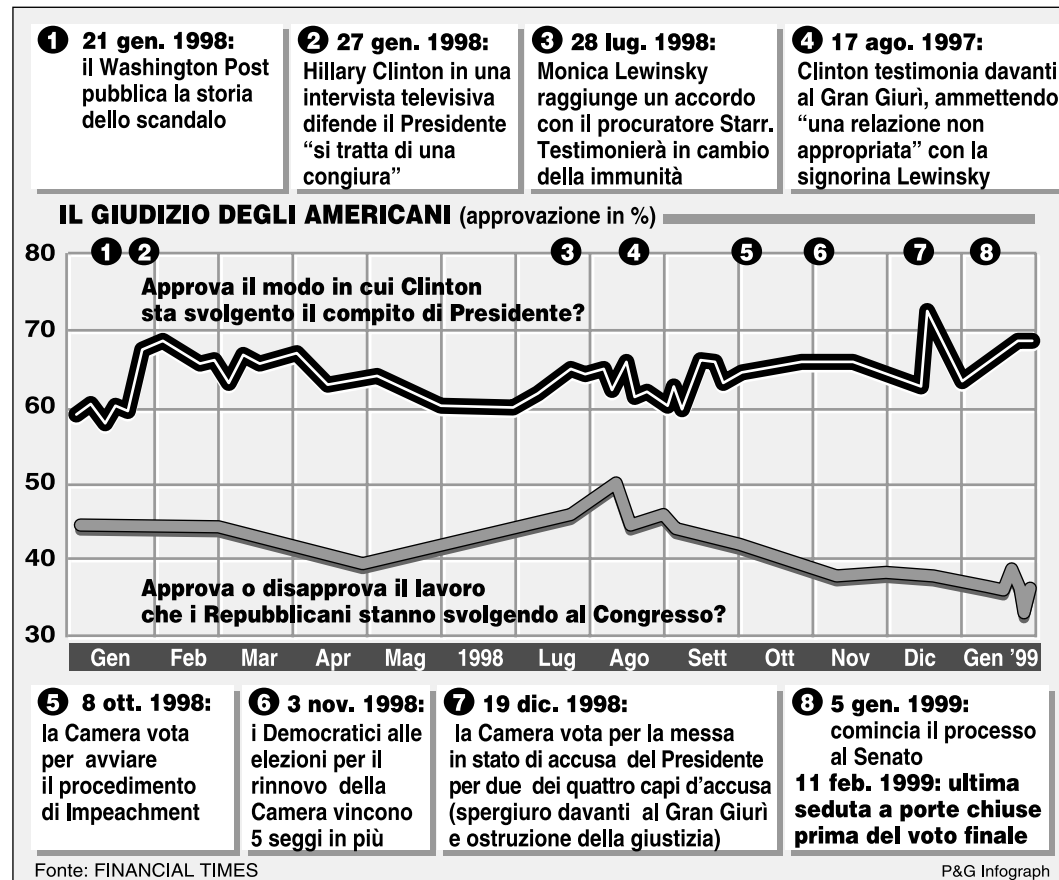
WASHINGTON Uno dei più abusati assiomi del «sexgate» vuole che Bill Clinton sia stato «salvato dall'economia». E due, prevedibilmente, sono le contrapposte versioni d'un tale diffusissimo dogma. La prima vuole che Clinton - uomo dalla debole carne e dall'incerto «carattere» - abbia saputo con l'abilità d'un grande nocchiero guidare il paese in quello che a tutti gli effetti è il «più prolungato periodo di crescita della sua storia». La seconda che quel medesimo presidente - uomo dalla debole carne, dall'incerto carattere e dalla sfacciata fortuna - abbia invece per pura coincidenza regnato in un periodo di straordinario benessere. E che - palesemente due punti tutti sembrano concordare. Il primo è che l'economia - segnata da una crescita accelerata, da una disoccupazione ai minimi storici e da un tasso d'inflazione che, sfi-

ando le leggi di gravità, si mantiene bassissimo - è il grande volano di quel «vento dell'ottimismo» che Clinton (da economista o da piazzista) ha in questi mesi saputo cavalcare con indiscutibile maestria. Il secondo è che, in quest'ultimo anno, l'economia si è (almeno fin qui) rivelata «forte» al punto che neppure la tempesta, politicamente a «forza nove», dell'impeachment di William Jefferson Clinton ha potuto modificare la sua rotta. O anche soltanto procurarle qualche spiacevole istante di mal di mare.

Il che, in parte, evidentemente contraddice l'assioma di partenza. O, almeno, lo modifica come segue. Se infatti in buona misura resta vero che Clinton è stato salvato soprattutto dalla popolarità che lo stato di «euforia economica» del paese gli ha regalato negli ultimi due anni, vero è anche che il paese è sembrato, fin dall'inizio del «sexgate», convinto che l'economia poteva, comunque,



La foto di Bill Clinton con cui il fotografo Michael S. Williamson ha vinto il terzo premio del World Press photo



New York. Forse dovrà vedersela con un avversario fortissimo come l'attuale sindaco Rudolph Giuliani. I sondaggi dicono che batterà chiunque, anche l'invincibile Giuliani.

È difficile dire perché Hillary esca così bene dal Monica-gate. È una questione di stile. Ha dimostrato un grandissimo stile: ha difeso il marito politicamente, con grande dignità, senza però fare la sciagurata e la donna subalterna. Ha mostrato con compostezza la sua ira privata, senza mischiare alla politica. Ha difeso nel modo migliore la figlia Chelsea. Si è battuta a viso aperto contro l'arroganza dei repubblicani. Si è guadagnata un voto altissimo, diciamo nove.

GINGRICH BOCCIATO

Voleva essere il Clinton della destra ma ogni battaglia contro Bill gli è andata male

Monica Lewinsky

Hillary forse meritava anche un dieci pieno. Ma il dieci pieno lo riserviamo a Monica. Lo ha meritato. Monica ha 24 anni, è una ragazzina che ha avuto l'avventura di innamorarsi del presidente degli Stati Uniti e di avere con lui una breve storia sentimentale. Ed è stata sottoposta al più atroce linciaggio morale da parte dell'intero mondo politico americano. Con l'aiuto dei giornali, della Tv, degli interrogatori pubblici, dei resoconti integrali su Internet. Una vergogna medievale. I repubblicani l'hanno descritta come una puttana, per aggravare la posizione morale di Clinton, accusato di far sesso con una ragazza di vita. I democratici l'hanno descritta come una puttana, per alleggerire la posizione di Clinton, vittima di una squaldrinella senza scrupoli e non già insidiatore di una brava ragazza. Nessuno di noi sa chi è davvero Monica Lewinsky. Stando ai fatti Monica è una giovane innamorata,



ta, che ha sempre difeso il suo amore, che non ha mai lanciato false accuse contro il presidente, nemmeno quando è stata ferocemente intimidita dagli uomini di Starr e quando ha visto profilarsi la prigione. Monica ha solo ammesso di avere avuto una breve relazione con Clinton perché non poteva negarlo. Contro di lei si sono scatenati, nel mondo intero, i peggiori e i più volgari luoghi comuni dell'antifemminismo. Adesso, se scriverà un libro per fare due soldi, diranno di nuovo che è una profittatrice, e quasi nessuno la difenderà. Le servirà molto poco questo dieci in pagella sull'Unità.

Anche Eltsin «rischia» l'impeachment

La commissione della Duma, che ha istruito il procedimento di impeachment per il presidente Boris Eltsin, ha approvato anche il capo d'imputazione per genocidio. Secondo il deputato comunista Vadim Filimonov, che ha diffuso la notizia, avrebbero votato contro soltanto due dei commissari, entrambi deputati del partito riformista Yabloko. Il genocidio viene contestato al capo del Cremlino per le condizioni miserabili ai limiti della sopravvivenza in cui sono costretti la maggioranza dei russi a causa della crisi del Paese. È la quinta e ultima delle accuse definite dalla commissione della Duma, che aveva già formalizzato quelle relative alla dissoluzione dell'Urss, al depauperamento delle capacità di difesa del Paese, alla guerra in Cecenia e all'attacco a cannonate contro il Parlamento nell'ottobre del '93. Adesso la commissione si riunirà lunedì per decidere quando presentare al Consiglio di presidenza della Duma il testo definitivo dei capi d'imputazione contro Eltsin.

Spetterà poi allo stesso Consiglio indicare un termine entro il quale sull'impeachment dovrà pronunciarsi il plenum della Camera bassa. Se dirà sì al processo con una maggioranza superiore ai due terzi, il presidente perderà il diritto di sciogliere il Parlamento mentre il fascicolo processuale sarà inoltrato alla Corte Suprema e alla Corte Costituzionale per una valutazione di legittimità delle accuse. Solo dopo potrebbe essere chiamato a votare sull'impeachment anche il Consiglio della Federazione, la camera alta.

Ma il sexgate non ha mai scosso Wall Street

L'economia Usa in continua crescita è stata una delle armi del presidente

DALL'INVIATO

CLINTON NON CONTA
Un operatore «Sarei in ansia se in pericolo ci fossero Greenspan o Rubin»

Il che, in parte, evidentemente contraddice l'assioma di partenza. O, almeno, lo modifica come segue. Se infatti in buona misura resta vero che Clinton è stato salvato soprattutto dalla popolarità che lo stato di «euforia economica» del paese gli ha regalato negli ultimi due anni, vero è anche che il paese è sembrato, fin dall'inizio del «sexgate», convinto che l'economia poteva, comunque,

salvarsi senza Bill Clinton. Lo scorso agosto, quando Wall Street accolse con una scrollata di spalle durante quelli che molti giornalisti avevano, con certa fretta, ribattezzato «gli ultimi giorni di Bill Clinton», un operatore economico così rispose ad un cronista televisivo che gli chiedevano il perché di tanta indifferenza: «Ci fossero in ballo le dimissioni Alan Greenspan o Robert Rubin (il segretario al Tesoro n.d.r.) capirei. Ma fino a che la scelta è tra Bill Clinton ed al Gore, non vedo alcun pericolo immediato...». E per questo, probabilmente, che Wall Street ha seguito anche quest'ultima fase della tragicommedia del «sexgate» più che

mai immersa nei suoi problemi. Ovvero: seguendo gli alti ed i bassi di quella che va sotto il nome di «Internet Bubble», la palla di sapone di Internet. Due giorni fa, in un clima di generale ma effimera euforia, l'indice NASDAQ - il più carico di «nuove tecnologie» - aveva battuto, con un «più 4 per cento» il suo record di crescita. Ieri, mentre per Clinton, suonavano a distesa le campane del «cessato pericolo», il pessimismo sembrava di nuovo prevalere.

Ed è per questo, forse, che in quest'ultimo anno il più autorevole portavoce dell'America della finanza - il Wall Street Journal - è stato anche il più fervente, ideologico e, per molti versi, «antemarcia» e rabbioso dei sostenitori dell'impeachment di Clinton. Indifferente al principio antico che la «stabilità» è, politicamente parlando, il primo dei valori economici. Che l'America abbia scoperto di poter vivere senza presidente?

MA. CAV.



◆ **Approvati dal Consiglio dei ministri due ddl sulla legge elettorale: «Ora tocca alle Camere ma intanto si sdrammatizza il referendum»**

◆ **In arrivo misure per le pari opportunità**
Amato: «Stiamo studiando una soluzione che non sia attaccabile, ricordate le quote?»

◆ **Mario Segni all'offensiva: «Fumo negli occhi»**
E all'opposizione Palazzo Chigi replica:
«Nessuna blindatura, ma sia vero dialogo»

IN
PRIMO
PIANO

«Il destino del governo legato alle riforme»

D'Alema: puntiamo sul doppio turno di collegio, poi al voto con un unico simbolo

ROMA «Questo governo lega il suo destino alle riforme». Un Massimo D'Alema più che mai determinato, dai microfoni della sala stampa di Palazzo Chigi, sintetizza così «la scelta politica» dell'esecutivo che è stata la linea guida di un'intensa mattinata di lavoro, conclusa dall'accurato e delicato lavoro di tessitura dei giorni scorsi.

Il vertice con i leader della maggioranza prima, poi il Consiglio dei ministri nel corso del quale sono stati approvati i due disegni di legge (uno per la Camera, uno per il Senato) per giungere in tempi rapidi ad una riforma elettorale. L'obiettivo, tiene a chiarire il premier, «non è quello di evitare il referendum» anche se, riconosce lui stesso, «ora la consultazione referendaria si sdrammatizza molto, visto che la maggioranza propone un sistema più maggioritario di quello che deriverebbe dalla affermazione del quesito».

La quota proporzionale, infatti, nel disegno di legge del governo scende dall'attuale venticinque per cento ai dieci per cento destinato «in parte a liste che non concorrono al ballottaggio, il cosiddetto diritto di tribuna» e in parte

a «un premio di maggioranza per la coalizione che vince nel maggior numero di collegi uninominali» in modo che abbia numeri certi per governare.

È quanto mai evidente che il governo ha deciso «di assumere pienamente una funzione di stimolo

LAVORARE INSIEME?
Il Polo invitato a fare chiarezza
«Si può discutere altrimenti presentate la vostra proposta»



e di indirizzo in materia di riforme del sistema politico e costituzionale - conferma D'Alema - ovviamente nel rispetto delle prerogative del Parlamento che poi valuterà secondo le procedure previste dalla Costituzione». In questo senso, infatti, vanno anche i prossimi passi che l'esecutivo si accinge a compiere, a cominciare da una proposta di riforma federalista della Costituzione da presenta-

re in tempi rapidi, forse già nella prossima seduta del Consiglio dei ministri, e che potrebbe avere un cammino in discesa, dato che su questo punto in Bicamerale un accordo era stato già raggiunto. Così nei prossimi giorni non è da escludere un incontro anche con i le-

torale del governo, con Forza Italia disponibile al dialogo, anche se a certe condizioni, e An decisamente contraria. Da Palazzo Chigi, fra l'altro, dopo le reazioni giunte dal Polo, ieri sera è stato fatto filtrare un invito alla collaborazione e, insieme, a fare finalmente

DOPO LE ELEZIONI
Il presidente del Consiglio
«Non avremo più le liste ma il simbolo della coalizione»

chiarezza: «Non era stato il Polo a chiedere insistentemente che il governo formulasse una proposta per il confronto in sede Parlamentare? Nessuna blindatura, la disponibilità al dialogo c'è, purché però il dialogo lo si voglia. Altrimenti, il Polo presenti la sua proposta: sarà poi il Parlamento a scegliere...». Circa la data del referendum, il premier ha tenuto a precisare che essa è, comunque, legata alla possibilità reale che i due disegni di legge possano rapidamente andare avanti: «Se il Parlamento ci chiedesse tempo per fare la legge dovremmo valutare... Personalmente, non sento il bisogno di

una rincorsa». Reazioni discordanti nel Polo, dunque. Una parte dei referendari che ha gridato al golpe (Mario Segni ha parlato di «fumo negli occhi») e ha detto che l'iniziativa del governo «è una presa in giro», ma che si è presa le bacchette del presidente del Senato, Nicola Mancino. L'ira di Bertinotti.

Comunque, è indiscutibile che la proposta avanzata ieri contiene un elemento di novità molto importante. Ad elezioni svolte sulla base di un sistema uninominale a doppio turno, si presenterà fin dalla prima tornata, sotto un unico simbolo, l'alleanza del centro sinistra e questo, ha spiegato D'Alema, «rafforza il carattere strate-

gico della coalizione poiché la legge elettorale non prevederà più le liste dei partiti, ma solo un simbolo, quello della coalizione. Questa ipotesi è praticabile - ha aggiunto il premier - grazie all'impegno di forze che muovendo da idee molto diverse hanno convenuto sulla importanza di questa iniziativa». Strada da percorrere ce n'è ancora molta.

La questione dell'unico simbolo ha, infatti, già suscitato qualche perplessità, a cominciare da Antonio Di Pietro, assente giustificato alla riunione del mattino ma in piena sintonia con il premier, confermata peraltro per iscritto. Il passo certo successivo a quello di ieri, lo hanno confermato lo

stesso D'Alema ed il ministro per le riforme, Giuliano Amato «non appena la riforma elettorale sarà approvata da un ramo del Parlamento è quello di presentare una proposta di riforma costituzionale per la riduzione del numero dei parlamentari in modo da consentire l'invarianza dei collegi ma anche perché una ragionevole riduzione del numero dei parlamentari è una riforma giusta». E anche di sicura presa come l'intenzione di dare maggiore visibilità alle donne: «Ci impegneremo per azioni positive - ha detto Amato - studiando una soluzione che non sia attaccabile com'è accaduto per le quote».

M.CI.

Villone, Ds: «Ecco che cosa troveremo sulla scheda»

ROMA Massimo Villone, diessino, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato è soddisfatto. È in quella sede che è nata la proposta di riforma elettorale diventata, da ieri, iniziativa legislativa del governo.

Un parto difficile, durante il quale è stato necessario smussare gli spigoli vivi di una legge che stentava a venire alla luce. Poi la pazienza (e la prospettiva del referendum alle porte) hanno vinto le ultime resistenze.

Senatore, se il disegno di legge passerà cosa troveremo sulla scheda?

«Sarà una scheda divisa in due parti. Nella parte superiore l'elettore troverà il nome del candidato, il simbolo della coalizione oppure del partito. Se si tratta di una coalizione, ci saranno anche i partiti che ne fanno parte. In quella inferiore, il nome di un candidato con il simbolo del partito, presumibilmente non di coalizione. La parte superiore concorre ai seggi maggioritari, la parte inferiore concorre per la quota del 10% di garanzia di rappresentatività, conosciuta anche come diritto di tribuna».

Come l'elettore potrà indicare la sua scelta?

«Intanto precisiamo che l'elettore esprime un solo voto. O vota nella parte superiore della scheda, per i collegi uninominali, o in quella inferiore, per quelli circoscrizionali. Un solo voto, pena la nullità della scheda. Nella parte superiore i seggi si assegnano con un doppio turno di collegio al 50%, con passaggio dei primi due. Nella parte inferiore, il discorso è più complesso. Abbiamo una coda di 63 seggi. Di questi, una fascia di 0 a 23 è riservata al diritto di tribuna».

Come si assegnano?

«Innanzitutto si misura il peso relativo delle forze che hanno concorso alla tribuna, poi si assegnano proporzionalmente con i migliori cifre individuali questi 23 seggi. Per riequilibrare questa parte, che viene tolta in partenza alla maggioranza, in quanto per definizione è una parte che si dichiara non disponibile alla coalizione, si assegnerà un pari numero di seggi, assegnando una altra fascia di quei 63, prendendoli dai migliori perdenti della maggioranza. I restanti si distribuiscono proporzionalmente tra tutte le forze politiche che si sono presentate».

Rispetto al doppio turno francese manca la possibilità per i seggi di concorre anche da soli. Questo potrebbe lasciare alle segreterie spazi troppi ampi.

«La differenza fondamentale è che si prevede la soglia di passaggio al secondo turno in modo diverso: il 12,50%. Abbiamo optato per una soluzione diversa perché abbiamo ritenuto che nelle condizioni di frammentazione del sistema politico attuale la soglia alta fosse la vera spinta all'aggregazione».

GI.MA.

«Se perdo ritorno al partito»

La sfida del premier: una «rivincita» sulla Bicamerale

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Non ha dovuto aspettare poi molto lo sconfitto presidente della Bicamerale per prendersi, da presidente del Consiglio, la rivincita su un terreno a lui molto caro, quello delle riforme. Grazie anche ad un Giuliano Amato in gran forma che ha ricamato una proposta tale da poter essere approvata dai leader dei partiti del centro sinistra allivista allargato all'Udr e ai Comunisti italiani.

Massimo D'Alema ha lanciato il guanto della sfida nella riunione dei leader della maggioranza ben consapevole che legare il destino del suo governo all'approvazione della riforma elettorale può significare staccare un biglietto di sola andata. «Se perdo ritorno al partito» ha sdrammatizzato il premier durante l'incontro che si è svolto prima del consiglio dei ministri. E a Giorgio La

Malfa che gli faceva notare che lui, dopo sei mesi, il partito non lo aveva ritrovato più ha risposto con la nota sicurezza: «A me non accadrà». D'altra parte un esecutivo politico non può, per sua natura, limitarsi esclusivamente ad un'azione di governo. E Massimo D'Alema questo lo ha ribadito: «La coalizione di centrosinistra deve assumersi pienamente la guida del processo riformatore».

E così è stato. Da ieri la sfida è partita. Gli ostacoli, è prevedibile, non saranno pochi e non di poco conto. Li frapperà l'opposizione le cui diverse anime, tra i problemi interni e quelli da creare al governo, sembra non sapersi decidere. Non mancheranno, al di là dell'unanimità di ieri mattina, i distinguo di una variegata coalizione che dovrà saper rinunciare alle voci soliste per cantare in coro e sotto lo stesso simbolo. Intanto, se un bilancio si può già trarre nel giorno

medesimo della proposta del governo, i punti a favore non sono pochi. Una maggioranza divisa sulla legge elettorale e che sarebbe andata divisa anche al referendum ha trovato un punto di coesione politica su una proposta di riforma elettorale im-

GOVERNO POLITICO
«La coalizione di centrosinistra deve assumere pienamente la guida delle riforme»

prontata al principio del sistema uninominale a doppio turno. La soluzione che ha ricompartato le diverse anime e gli individualismi era già scritta, d'altra parte, nel programma dell'Ulivo. Materia esplosiva da trattare, questo sì. E forse per questo rimandata negli anni scorsi. Ma che il sostenitore ad oltranza delle riforme, Massimo D'Alema, non poteva far passare nel dimenticatoio decidendo invece

di utilizzarla per portare sulle posizioni dell'Ulivo un partito come l'Udr che nel suo programma iniziale aveva il ritorno al proporzionale. E unificando, così, una coalizione di maggioranza variegata su una scelta politica qualificante.

Non c'è spazio per chi grida all'attacco al referendum poiché la proposta del governo va nella stessa direzione, anzi aumenta sensibilmente la quota maggioritaria. E il presunto antipartitismo accusa un duro colpo. La necessità propugnata da Prodi di un nuovo partito contro l'arroganza di quelli vecchi viene smentita dalla capacità che questi hanno dimostrato di sapersi rinnovare da soli. In che modo? Mettendo in moto il meccanismo delle riforme istituzionali e affidandone l'onore della guida al governo. D'Alema è, quindi, il leader della maggioranza. I leader di una parte sola devono fare i conti con questa realtà e misurare le prossime mosse. Questo

modo di procedere consente di riprendere il discorso con l'opposizione su un argomento sul quale è necessaria un'ampia convergenza. Anche per questo in queste ore e nei prossimi giorni D'Alema incontrerà chi potrebbe essere contro ma sarebbe bene non lo fosse. Ha già incontrato Bossi, mercoledì tocca ai referendari, il giorno dopo sarà il turno del leader dell'opposizione, Silvio Berlusconi. Solo dopo, e questo D'Alema l'ha ribadito, potrà essere fissata la data di un referendum che è patrimonio di tutti i cittadini, di quelli che si riconoscono nel governo, di quelli che la pensano in modo diver-

so. Si è riavviato, dunque, un processo riformatore che sembra essere affondato con la Bicamerale. Quello che è certo è che Massimo D'Alema ha messo in discussione se stesso in nome di una riforma di cui si è cominciato a discutere sette anni fa. Se tutto andrà bene allora si potrà proseguire più speditamente. Se non ci dovesse riuscire, lo ha detto lui stesso «me ne torno al partito». Ma la determinazione negli occhi del premier era tale da far capire che la battaglia sarà dura. Per lui. Ma anche per chi decidesse di mettergli i bastoni tra le ruote.

E per il Quirinale passa il «lodo Veltroni»

La maggioranza avanzerà una proposta comune sul dopo Scalfaro

GIGI MARCUCCI

ROMA «La scadenza delle elezioni per il Quirinale è alle porte, la maggioranza deve arrivarci unita». L'imperativo viene scandito di prima mattina a Palazzo Chigi, dove il vertice di maggioranza è stato convocato per discutere di legge elettorale. Walter Veltroni, segretario dei Democratici di Sinistra, allarga l'orizzonte approfittando della ritrovata coesione della coalizione, fino a poche settimane fa divisa sull'adesione al maggioritario. Ora che l'intesa c'è, fa capire, la maggioranza deve finalmente compilare un'agenda, presentarsi unita al dibattito con l'opposizione e, soprattutto, agli incontri con gli elettori. È l'enuciamento di un metodo, ma dopo le lacerazioni provocate dalla nascita della Lista Prodi, l'appello del leader del più forte partito di maggioranza suona quasi come un «serrate i ranghi». Se d'ora in poi



non si resta uniti, è il messaggio, rischiamo sconfitte su tutti i fronti. E ci sono orecchie pronte ad ascoltarlo. «Il centrosinistra rilancia il proprio ruolo», dichiara dopo il vertice Armando Cossutta, leader dei Comunisti italiani, «ci proponiamo di sviluppare un rilancio dell'attività con un accordo per la scelta del presidente della Repubblica e per un impegno di fine legislatura che metta al centro i grandi problemi delle grandi masse popolari».

Enrico Boselli, segretario dei Socialisti Democratici, segnala il proprio dissenso sulla questione elettorale («È sbagliato investire così direttamente il governo, per fare la riforma elettorale la mag-

gioranza da sola non basta»), ma sul metodo proposto da Veltroni è d'accordo: «È giusto che su questi argomenti la maggioranza parli con una voce sola». E il leader dei popolari Franco Marini sottolinea il «dato politico»: «La maggioranza è stata compatta».

Sono da poco passate le 8 quando i leader della maggioranza incontrano il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il ministro per le Riforme Giuliano Amato. La riunione deve in pratica rati-

SOCIALISTI CONTRARI
Boselli
«Sbagliato investire il governo della riforma elettorale»

ficare il paziente lavoro svolto da Amato con la commissione Affari costituzionali del Senato sulla riforma elettorale e in pratica affidarne i frutti al governo per la presentazione di due disegni di legge.

Il vertice è stato preceduto da contatti tra il presidente del Consiglio e i segretari dei partiti e con Antonio Di Pietro, che in mattinata ha fatto arrivare a palazzo Chigi una sua lettera di adesione al progetto di riforma.

Il clima è cambiato, le perplessità manifestate sul maggioritario da alcuni segmenti della maggioranza sembrano superate. «Il lavoro fatto in Senato dal ministro Amato e dalla maggioranza - spiegherà Franco Marini sul portone

di palazzo Chigi - si basa sul doppio turno. Non era la posizione dei Popolari, ma in questo frangente, anche in considerazione delle esigenze poste dal referendum e comunque nella convinzione che configuri stabilità e governabilità, ci sembra una proposta ragionevole e razionale. Ora sarà il governo a presentarla in Parlamento e poi, ovviamente, sarà il che si discuterà».

Le agenzie ricordano che Massimo D'Alema non ha mai amato i vertici di maggioranza («Solo a parlarmi si perdono voti...»), ma i bene informati sottolineano che quello di ieri era in preparazione da tempo: probabilmente da quando il ministro Amato aveva iniziato a limare gli spigoli che impedivano di raggiungere un'intesa sulla riforma elettorale.

«Con questa decisione della maggioranza», esulta Cossutta, «il referendum si depotenzia, si svirilizza. Tra l'altro non si capisce perché si debbano pagare mille mi-

liardi per un quesito che in sostanza diventa inutile dal momento che è già pronta una legge elettorale». Ma non è una posizione comune.

In serata, da Milano, Veltroni ribadisce che il referendum si farà: «È difficile immaginare che la legge possa essere approvata prima. La proposta Amato - aggiunge il segretario dei Ds - è perfettamente coerente con gli indirizzi del referendum e d'altra parte coloro che lo hanno promosso hanno anche contestualmente raccolto le firme per una proposta di legge popolare che va esattamente nella direzione oggetto della discussione in Senato dei giorni passati e che oggi è diventata una iniziativa legislativa del governo».

E suona quasi a conferma di queste parole l'incontro tra governo e comitato promotore del referendum già fissato per mercoledì prossimo. All'ordine del giorno, la discussione sulla data della consultazione.



l'Unità

Metropolis

13 FEBBRAIO 1999



MICROCLIMI

I have a dream

ENZO COSTA

Lo sento: dopo «Centocittà», sorgerà «Millepaesi», e poi «Diecimilaquartieri». In ogni contrada della penisola un addensamento di cinque-sei individui verrà aringato da un facondo capocapannello (appena fuoriuscito da un partito) che proclamerà l'esigenza ineludibile di superare i partiti fondando un nuovo partito che statutariamente non è un partito. Solo un paio di eccentrici seduti a un tavolino del bar sport invocheranno la fondazione di un partito che sia effettivamente un partito, ma tutti gli altri li guarderanno in cagnesco. Appartato in un angolo, ci sarà poi un tipo solitario che condividerà l'allarme sulla proliferazione dei nuovi partiti lanciato da Giuliano Amato. All'uopo, mediterà di fondare un partito che si batta contro la proliferazione dei nuovi partiti. Dimenticavo: dietro a tutti, ma davanti alla telecamera, Paolini distribuirà profilattici.

LE CENTO CITTÀ

◆ In Irpinia sotto gli occhi di De Mita si consuma la telenovela di un grande investimento messo a dura prova dalla politica senza piani e dalla burocrazia dei cavilli

DALL'INVIATO
ORESTE PIVETTA

AVELLINO «Non vorrei che finiamo tutti nel dimenticatoio». Parole di commesso durante un'assemblea. La scena: l'ipercoop di Avellino. I lavoratori stanno tutti al di qua delle casse chiuse. Saranno almeno un centinaio. In mezzo a loro c'è il sindacalista, Liberator (come Terminator) De Nicolais, cgil, dialetto stretto, e una impareggiabile insistenza a definire «sto' sgaruzzino» quattromilacinquecento metri quadri coperti. Se ne aspettava uno grande il doppio. Dietro le venticinque casse, lato banconi, c'è solo la guardia giurata, divisa blu fresca di stiro. Anche il suo lavoro è in pericolo. A che serve una guardia a un ipermercato chiuso?

Gli scaffali sono ancora ingombri di merce, quella non deperibile, dalle calze alle video cassette, dalle televisioni alle biciclette, l'universo della lunga durata, un paese del bengodi, però al buio, nel freddo, mentre fuori l'acqua scende a scrosci, di traverso per il vento, e le strade sono invase da torrentelli scuri, che ci ricordano che sull'altro versante della montagna sta Sarno. Sugli scaffali la polvere ha già lasciato la sua patina opaca. I cartelloni che annunciano le offerte speciali mettono il gelo al cuore.

Quella dell'ipercoop di Avellino è una storia italiana e lo sarà anche in futuro, quale ne sia la fine: un po' di politica, un po' di invidie commerciali, un po' di inadempimenti amministrativi, inadempimenti storici, responsabilità che vanno e che vengono, iter burocratici interminabili, sentenze che si fanno e si disfano. A giugno ad Avellino si voterà per rileggere il sindaco e il presidente della Provincia. Da lassù, tra le nuvole basse sulla montagna, vigila Ciriaco De Mita. «Ottopagine», il quotidiano di Avellino fondato cinque anni fa da Gianni Festa, ex «Mattino» di Napoli, narra l'altro giorno di un incontro avvenuto nella leggendaria villa di Nusco. A cena pare servissero maggiordomi in livrea, l'articolo descriveva una trama fittissima di amicizie e inimicizie, di liti e di riappacificazioni, attraverso la quale si sarebbe dovuta disegnare una candidatura. Il ritratto del tipico sofistico politico in famiglia, senza ombra di contenuti, che sembrano più che altro merce di scambio. Anche l'ipercoop potrebbe esserlo.

L'ipercoop è un parallelepipedo in Contrada Baccanico, la periferia di una piccola città di sessantamila abitanti sotto il masticcio del Partenio, in una provincia di quattrecentocinquanta abitanti, provincia agricola di scarsa industrializzazione (la Fiat fabbrica qui i motori della Cinquecento), colpita dal terremoto del 1980, beneficiata dai fondi del post terremoto. Secondo i soliti dati Istat la disoccupazione è al venti per cento e i redditi sono di venti milioni l'anno pro-capite, un record in Campania. Forse per questo Avellino più di minicilindrata Fiat si vendono (o almeno si mettono in mostra nei diversi autosaloni) ammiraglie di grandi ambizioni. E così accanto alla concessionaria Saab risplendono le vetrine della concessionaria Jaguar Lamborghini. Ma il primato che innalza Avellino ai vertici della nazione è sempre politico: non solo Ciriaco De Mita, ma anche Maccanico, Mancino, Zecchino, Bianco eccetera eccetera, concentrazione di «altissime personalità», alla quale corrisponde un via vai di autoblu con relativa scorta che pare d'essere nella Capitale. Nessuna meraviglia, se a ipermercato chiuso, arriva negli uffici una telefonata che raccomanda un bravo giovane: un posto di commesso a un milione e duecentomila lire al mese...



Sette anni per decidere Per fortuna si può ricorrere

La storia dell'ipercoop di Avellino è una storia italiana e come tale assai complicata. Nel febbraio 1992 viene presentata domanda d'apertura di un centro commerciale di oltre diecimila metri quadri. Due anni dopo la Regione, senza un piano commerciale, concede il nulla osta per la localizzazione in contrada S. Oronzo. Però il comune nega l'autorizzazione amministrativa, perché a S. Oronzo non esistono tutti i requisiti urbanistici. Il Piano regolatore prevede altro. Così arriva la nuova localizzazione, Contrada Baccanico. Nel 1995 il centro commerciale ottiene concessione edilizia con esplicita destinazione d'uso. Resta aperta la questione del nulla osta: la richiesta è che venga trasferito da Contrada S. Oronzo a Contrada Baccanico, con una consistente riduzione della superficie di vendita (quattromila metri quadri). La Regione non risponde, il Comune risponde negativamente perché manca il piano del commercio. Il ricorso delle Coop viene respinto dal Tar di Salerno, ma accolto dal Consiglio di Stato. Il comune non compie alcun atto sotto il profilo anagrafico, mentre concede le autorizzazioni per la realizzazione edilizia, fino al rilascio della agibilità e delle autorizzazioni sanitarie. L'ipercoop apre il 10 luglio 1998. Il Comune ordina la chiusura. Il Tar di Salerno respinge il ricorso dell'ipercoop, che deve chiudere. Il capovolgimento di fronte in autunno: sentiti i legali il Comune concede l'autorizzazione, l'ipermercato riapre il 20 novembre. Entra in scena la Confcommercio, che ricorre al Tar e il Tar di Salerno accoglie il ricorso. Nuova chiusura. A questo punto resta il Consiglio di Stato, che, il 2 febbraio, dà ragione ai commercianti.

Fatto e subito chiuso l'ipermercato che fa concorrenza

Tra nullasta, ricorsi, veti dei commercianti Avellino perde intanto 200 posti di lavoro

LE RAGIONI DEL NO
La nuova ipercoop potrebbe danneggiare gli esercizi tradizionali

pressioni, riferimenti certi, eccetera eccetera. Così sono stati assunti 171 dipendenti prima, 169 dei quali campani, 115 alla prima occupazione regolare, e altri cinquanta (questi a tempo determinato) dopo.

Questa è una storia italiana e come tale assai complicata, che ha riassunto per noi il direttore, Massimo Daddi. Tra piani che non ci sono, concessioni che vanno e vengono, volumetrie che si dimezzano e un nulla osta sospeso

tra un'area e l'altra. Fino a una decina di giorni fa, alla sentenza del Consiglio di Stato, che dà ragione ai commercianti, negando l'apertura. Le motivazioni s'aggrappano ancora al famoso nulla osta. Ma la sentenza aggiunge qualcosa: «quanto al periculum in mora gli interessi fatti valere dai commercianti ricorrenti in primo grado evidenziano un pregiudizio irreparabile, non recessivo rispetto ai contrapposti interessi espressi dalle altre parti». Insomma gli interessi dei commercianti sono più forti di quelli dei lavoratori, dell'imprenditore e dei consumatori. Il Consiglio di Stato stabilisce un singolare principio: la concorrenza è vietata e la legge protegge l'immobilità. Contro questa idea protesta persino il leader dei commercianti (o della «corporazione dei bottegai», come li apostrofò il presidente dell'Unione nazionale dei consumatori, Vincenzo Dona). Costantino Capone (vicino all'ex assessore regionale al commercio



Un vicolo del centro storico di Avellino; in alto, l'ipercoop in Contrada Baccanico

pone - una volta c'era l'agricoltura, l'industria non è mai decollata, tutti si sono dati al commercio». Scusi, c'è chi parla di Avellino come di una «lavanderia»: la camorrapo napoletana sale fin qui per ripulire il denaro sporco. «Mai sentito. Avellino è una città onesta e sicura. Lo diciamo a chi vuole investire...». I commercianti insomma sono ufficialmente per la concorrenza e il libero mercato, purché tutti i bolli siano a posto, anche se vedere all'iper le code al banco del pesce, a quello della frutta e verdura o della gastronomia non sarà stato bello. «Siamo arrivati a vendere sessanta milioni di pesce fresco in un giorno» ci racconta Antonello Giglio, capo della gastronomia, che ci racconta anche di quella anziana donna che si presentò alla cassa chiedendo se il prezzo del cotechino era davvero quello indicato dal cartellino e avutane conferma se ne uscì: «Quest'anno mangiamo o' cotechino pure noi». Miracoli della coop che a Avellino ha investito quaranta miliardi, continuando a pagare gli stipendi ai nuovi assunti, anche dopo l'obbligatoria chiusura, attivato contratti con decine di aziende produttrici di beni e di servizi (come la società che stipendia la nostra guardia giurata) della Campania e di Avellino in particolare, accresciuto il numero dei soci. Ha fatto innovazione insomma in una realtà non troppo dinamica, e degli assessorati regionali. Anche i lavoratori sono costretti a sperare adesso nella Regione e in Bassolino. Ermanno Gargiulo, un

altro dei neo assunti, ci racconta degli incontri con i politici, della manifestazione con i carrelli ad Avellino, di quella con lo striscione a Salerno e del suo incontro con D'Alema: «Esternai il disappunto rispetto al fatto che si trattava di 220 lavoratori». Hanno protestato ancora i sindacati, ha protestato Amoretti, segretario nazionale della Filcams. Gargiulo, ex marittimo vicino alla laurea di Sorrento, è amareggiato e triste quanto i suoi colleghi: «Questa era una buona occasione. Era un'occupazione regolare per tanti giovani, che prima avevano conosciuto disoccupazione e lavoro in nero».

Massimo Daddi, l'uomo dell'iper, confessa: «Ci siamo fidati troppo della giustizia amministrativa». E adesso? «Il comune è dalla nostra parte». Il sindaco Di Nunno, popolare in rotta con i popolari, aveva benedetto «l'importante struttura al servizio della città». E persino il vescovo Antonio Forte all'inaugurazione aveva benedetto l'intrapresa: «Anche i piccoli commercianti sono stimolati a offrire servizi più puntuali alla comunità». Dopo sette anni di sentenze, ricorsi e poi ancora sentenze, toccherà alla Regione tornare da capo: dovrà decidere se concedere o meno il nulla osta, se Contrada Baccanico sia meritevole di un nulla osta, nel rispetto del piano regolatore, quanto lo era stata Contrada S. Oronzo, in contrasto con il piano regolatore. I lavoratori sperano nella Giunta regionale del ribaltino. La Coop Toscana Lazio non ha rinunciato ai suoi progetti. Fra qualche mese verrà inaugurato l'ipermercato di Afragola, grande il doppio di quello di Avellino. Seguiranno Ponticelli, Salerno, Pozzuoli, Battipaglia, Benevento. Il Sud è il miraggio della grande distribuzione, francesi in testa... Come tutti i miraggi nascondono sorprese.

L'ULTIMA SPERANZA
Toccherà alla Regione porre rimedio salvando anche tanta occupazione

con decine di aziende produttrici di beni e di servizi (come la società che stipendia la nostra guardia giurata) della Campania e di Avellino in particolare, accresciuto il numero dei soci. Ha fatto innovazione insomma in una realtà non troppo dinamica, e degli assessorati regionali. Anche i lavoratori sono costretti a sperare adesso nella Regione e in Bassolino. Ermanno Gargiulo, un

Inchiesta

Dove arriverà la maglia di Carpi?

Breve viaggio nel distretto di Carpi, per eccellenza il distretto della maglieria, che ha conosciuto nell'ultimo ventennio grande fortuna, ma che conosce ora il rischio della recessione. Una ragione: troppi giovani se ne sono andati. Imprenditori e lavoratori a confronto.

SARTI E LO VETRO
ALLE PAGINE 2 E 3

Giro d'Italia

Indro Montanelli gli altri fan bistecche...

A colloquio con Indro Montanelli, novant'anni il prossimo 22 aprile, sessant'anni alla macchina da scrivere. «Questo mondo non mi piace. Senza il muro di Berlino, adesso sono più in crisi dei comunisti. E gli italiani si accontentano sempre del condimento».

CECCARELLI
A PAGINA 4

Genova

Il requiem della sopraelevata

La sopraelevata di Genova, il grande viadotto che corre lungo il mare e che toglie la vista al mare, potrebbe avere gli anni contati. La lunga battaglia di Renzo Piano contro quella sorta di mostro viabilistico, che ha deturpato il panorama del capoluogo ligure e i suoi quartieri storici.

FERRARI
A PAGINA 5

Ambiente

Per la purezza della «razza» vegetale

Si battono per la purezza della razza, ma soltanto per quanto riguarda le piante tipiche. A Rocca Brivio, nell'hinterland milanese, i volontari dell'associazione viva Pro natura lavorano tra mille difficoltà per la conservazione di specie rare e meno rare della flora originale della Lombardia.

SPADA
A PAGINA 7

20 CANZONI LEGGENDARIE

MARCELINO GUERRA

IN EDICOLA CD+LIBRO 18.000 LIRE

PU

L'occasione colta



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LIRE 1.700 - EURO 0.88 SABATO 13 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 33
SPEZZI IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Quotidiano di politica, economia e cultura

D'Alema scommette sulla nuova legge elettorale

Il governo fa proprio il doppio turno di collegio. Il premier: un unico simbolo per la coalizione
Veltroni: una proposta unica della maggioranza per il Quirinale. Berlusconi per il confronto, Fini no

SE LA POLITICA DIVENTA CHIARA

PAOLO GAMBESCIA

La scommessa di D'Alema. L'aveva detto al momento di insediarsi a Palazzo Chigi: alle riforme non rinunciò, questo governo le deve fare. Sembrava un'affermazione di maniera, più dettata dall'amarezza di non essere riuscito a portare in porto il lavoro della Bicamerale, che dal reale convincimento che un governo, nato tra mille difficoltà e contrasti, potesse coagulare una forte maggioranza intorno a un progetto riformatore. E si diceva: l'opposizione non permetterà mai a D'Alema di ottenere da presidente del Consiglio quello che gli ha negato come presidente della Bicamerale. E ancora, sostenevano i politologi: ogni possibilità di affrontare i nodi istituzionali, a cominciare dal sistema elettorale, è preclusa dal nodo del tema giustizia. Berlusconi farà le barricate e D'Alema sarà stretto tra le spinte giustizialiste, che sono presenti anche tra i ds, e la voglia di Forza Italia di ottenere una sorta di sanatoria legislativa per i processi di Tangentopoli e la voglia di «punire» i magistrati. Sarà paralizzato. Erano queste le previsioni.

Invece, a quanto pare, si è messo in moto un meccanismo che può veramente portare a risultati inaspettati fino a qualche giorno fa. Determinante è stato il lavoro che i ds, in primo luogo, hanno portato avanti per sciogliere alcuni nodi che sembravano insuperabili. Il governo ha recepito, ed è un forte segnale di rispetto del lavoro del Parlamento, le conclusioni alle quali era giunto il dibattito al Senato sulla riforma. E ieri, mentre il presidente del Consiglio annunciava che il governo aveva ottenuto dalla maggioranza il sì ad un'ipotesi di riforma elettorale che certamente non dispiace neppure ad una parte dell'opposizione, veniva varata la riforma dell'articolo 513, un punto nodale del dibattito sul «processo giusto». Un articolo, un solo articolo del codice di procedura penale, ma che ha assunto un valore anche fortemente simbolico della volontà di riequilibrare i rapporti tra accusa e difesa in una direzione più garantista. Anche in questo caso il lavoro svolto dai democratici di sinistra è stato decisivo.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA Alla fine D'Alema ha voluto stringere, rischiando anche, ma senza tirarla più alle lunghe su riforme e legge elettorale. E poi il rischio della sfiducia da parte dei cittadini: se la gente chiede col referendum riforme, questo governo che ha le riforme nel programma e ha anche un ministro ad hoc non può non offrire una soluzione politica. Questo il premier ha ripetuto ieri, nel vertice di maggioranza e poi nel Consiglio dei ministri che ha fatto propria la proposta di legge elettorale studiata da Amato: il 90% dei parlamentari saranno eletti con l'uninomiale e il doppio turno di collegio. Positivo il commento di Veltroni che però assicura: «Non interferisce col referendum». Fini non ha dubbi: «Ancontrasterà duramente una legge basata sul doppio turno». Berlusconi, invece, è più possibilista: «Non ci sottraremo al confronto, ma se quell'accordo si rivelasse blindato e se il doppio turno fosse considerato un tabù intoccabile, neppure in Parlamento si potrà fare molta strada». D'Alema: la coalizione voterà compatta il provvedimento. E Veltroni lancia l'idea di una proposta comune della maggioranza per il Quirinale.

CIARNELLI LAMPUGNANI MARCUCCI

ALLE PAGINE 3 e 4



Pietro Folena:
«Questa è l'alleanza che va oltre l'Ulivo»

VARANO

A PAGINA 4



Palazzo Chigi bocchia la parità scolastica dell'Emilia Romagna

DONATI

A PAGINA 6

Clinton assolto, l'America volta pagina

Anche i repubblicani salvano il presidente dall'impeachment

Civita, operai flessibili e impauriti



CARO MASSIMO VIENI A MATERA...

GIANNINO ROMANIELLO

A PAGINA 8

SEGUE A PAGINA 8

WASHINGTON Prima di lui era finito sotto impeachment solo il successore di Lincoln, che si salvò per un voto. E ora anche Clinton, secondo nella storia Usa a finire sotto processo davanti al Parlamento, si è salvato per una manciata di voti, grazie a 10 repubblicani. Il presidente è stato assolto sia dall'accusa di falsa testimonianza, che da quella di intralcio alla giustizia: su quest'ultima il Senato si è diviso 50 a 50, ma per destituire il presidente almeno una delle accuse doveva avere i due terzi dei senatori, 67 voti. Al termine delle due votazioni, la senatrice democratica Dianne Feinstein ha cercato di far mettere al voto almeno una mozione di censura per il comportamento «vergognoso, sconsiderato e indifendibile» di Clinton, ma neanche questo tentativo ha avuto successo.

CAVALLINI SANSONETTI

ALLE PAGINE 12 e 13

UN BOOMERANG PER LA DESTRA

CAROLE BEEBE TARANTELLI

È finito il sexgate, ed è finito, per usare le parole del poeta T.S. Eliot, non con un botto ma con un mugugno. Ma adesso che è finito, siamo sicuri di aver capito cosa è successo e perché?

Ripercorriamo le tappe significative del processo. 1) Sexgate è stato soltanto l'ultimo degli attacchi extra-politici che hanno accompagnato la presidenza di Bill Clinton. Da questa continuità si può dedurre una sola

SEGUE A PAGINA 11

L'ARTICOLO

DOVE VA L'IRAN VENT'ANNI DOPO LA RIVOLUZIONE

GIANDOMENICO PICCO

La rivoluzione iraniana ha vent'anni. L'Islam politico è cambiato dopo la presa del potere da parte dell'Ayatollah Khomeini; sono cambiati gli schieramenti politici, la stessa parola Iran ha assunto un significato politico completamente diverso sia per i vicini, sia nell'immaginario collettivo del mondo. Il petrolio che allora costava 30 dollari al barile ne vale oggi 10 a valori nominali cioè molto meno di un terzo di allora. Ma l'Iran ha anche attraversato una rivoluzione demografica. Nel 1979 aveva 39 milioni di abitanti. Oggi ne ha circa 62 milioni. E più del 50% degli iraniani sono nati dopo la caduta dello Shah. Le cifre sono economicamente e politicamente esplosive.

Unico tra i paesi che conosco, l'Iran concede il diritto di voto ai sedicenni. A giugno di quest'anno si celebreranno i dieci anni dalla scomparsa dell'Imam Khomeini. Economicamente il paese soffre della caduta del prezzo del greggio, in certa misura dell'embargo Usa, che ha rallentato alcuni grossi investimenti stranieri di paesi occidentali e della esistenza di uno stato nello stato (cioè le cosiddette fondazioni che posseggono tutti i beni confiscati alla famiglia reale e ai fuoriusciti dopo la rivoluzione) che gode di trattamenti di favore sia nel settore fiscale che delle regole di export e import. Durante la lunga guerra contro l'Irak negli anni Ottanta il paese non aveva debito estero. Nel 1998 si stima sia arrivato a 11 miliardi di dollari. L'inflazione ha ripreso a salire, il valore della moneta è sceso a livelli storici in febbraio anche a causa di aspettative negative sul deficit di bilancio (l'anno iraniano finisce a marzo).

Eppure l'economia non è il principale oggetto di discussione. Negli ultimi sei mesi cinque intellettuali oppositori del regime sono stati uccisi. Ma un mese fa il governo del presidente Khatami ha fatto arrestare per quei delitti alcuni membri dei servizi di intelligence del governo stesso. Non solo. Il ministero dell'Informazione iraniano è stato pubblicamente accusato di essere coinvolto e anche in

SEGUE A PAGINA 2

Milano scende in piazza contro l'intolleranza

Ma al corteo dei sindacati non partecipano Albertini e Formigoni

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Gli sconosciuti

Al ricco bouquet di sensi di colpa che ciascuno di noi ha in dotazione, vorrei non aggiungere il rimorso di «non essere in rete». Ma come, non hai un e-mail? Ma come, non sei su Internet? Mi giustifico spiegando che ciò che mi opprime (parlo per me, ovviamente) non è la penuria di comunicazione, ma il suo eccesso. Non riesco a rispondere - e mi dispiace - che alla decima parte delle lettere e delle telefonate che mi arrivano: perché dovrei aprire un'altra falla nella mia fragile diga, perché dovrei moltiplicare gli impegni che già adesso disonorano, le domande alle quali già adesso non so rispondere? Gli altri mi piacciono, mi sono indispensabili, ma solo in modica quantità: altrimenti è la qualità del rapporto che si sfibra, si fa formale, insincera. L'idea che la comunicazione tra gli umani sia infinitamente moltiplicabile è una delle più fatue illusioni dell'epoca. L'intensità dei rapporti è inversamente proporzionale al loro numero. Già si tradiscono, nella vita quotidiana, le persone che ci sono vicine, dedicando loro troppe parole distratte. Non è il caso di infierire anche sugli sconosciuti.

MILANO Tutta Milano sarà in piazza, oggi, contro l'intolleranza e il razzismo. Ci saranno, alla manifestazione indetta dai sindacati confederali, anche politici, esponenti del mondo della cultura e dello sport. Assente «eccellente», insieme al presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, il sindaco del capoluogo lombardo Gabriele Albertini, cui il segretario dei Ds non risparmia le critiche: «Penso che Albertini, che è stato alla manifestazione del Polo contro la criminalità e che è il sindaco di tutti i milanesi - ha detto Walter Veltroni - avrebbe dovuto partecipare alla manifestazione sindacale. Mi sarebbe piaciuto se avesse deciso di farlo. Mi pare che questa sia un'iniziativa dentro la quale possano ritrovarsi tutti quelli che vogliono una società più sicura e solida».

CECCARELLI DALL'Ò

A PAGINA 10

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

Spermatozoi in vitro per papà sterili

Fecondazione con frammenti di tessuto testicolare

ROMA Fecondazione eterologa addio? Per la sterilità maschile si apre uno spiraglio grazie a una ricerca di uno studioso italiano, Ermanno Greco, e pubblicata ieri su «Lancet». Con la coltura in vitro del tessuto testicolare e dosi massicce di ormoni, un'équipe italo-franco-turca è riuscita a ottenere spermatozoi «artificiali» da utilizzare nella fecondazione assistita. Sarebbe la prima volta che uomini afflitti da azoospermia (assenza totale di spermatozoi nel liquido seminale) possono diventare padri di figli «propri», senza cioè bisogno per la donna di ricorrere alla fecondazione da donatore. A novembre grazie a questa tecnica sono nati cinque bambini turchi. Infatti, poiché in quel paese è vietata l'inseminazione eterologa, gli studiosi devono cercare comunque di «aggirare» l'infertilità maschile.

MORELLI

A PAGINA 11

L'Espresso
Per non lasciare il vostro inglese a metà oggi avete ben due opportunità.
L'Espresso + 6° CD-Rom + 5° VHS + fascicolo a L. 24.900.
Oppure L'Espresso + 5° VHS + fascicolo a L. 12.900.



WORLD PRESS PHOTO



Foto di Nancy Andrews

ASSEGNATI I PREMI
**Tutto il mondo
 in un anno
 di immagini**

la consegna del premio, ottomila dollari, avverrà il prossimo 19 aprile. La foto vincitrice mostra una donna in lutto durante la cerimonia della sepoltura di un comandante dell'Esercito di Liberazione del Kosovo, vicino ad Iztica, nella provincia serba amagioranza albanese. Il secondo premio è andato al fotografo americano Nancy Andrews del «Washington Post» con l'immagine di un malato di Aids in Thailandia che pubblichiamo qui sopra. Tra i vincitori in varie categorie figurano anche Massimo Siragusa e Stefano De Luigi, reporter dell'agenzia italiana Contrasto, rispettivamente primo e terzo nella sezione «Theartsstories».

È l'americana Dayna Smith, fotografa per il quotidiano «Washington Post», la vincitrice del premio World Press Photo per la migliore immagine scattata nel 1998. L'annuncio è stato dato ieri ad Amsterdam e

I libri italiani in viaggio a New York

La Fondazione Bellonci e l'«Anteprima» americana per i narratori

ROMA A pochi mesi dalla conclusione dei lavori di restauro, entra nel vivo l'attività culturale del Burcardo, una delle più importanti biblioteche e raccolte teatrali d'Italia cui la Siae ha dato vita oltre sessant'anni fa nel cuore di Roma.

L'occasione è offerta dalla presentazione di *Anteprima: una lettura parallela per il libro italiano*, un progetto promosso dalla Fondazione Maria e Goffredo Bellonci in collaborazione con il comune di Roma, il ministero degli Affari Esteri, il ministero dei Beni culturali e, infine, proprio con il sostegno della Società italiana degli Autori ed Editori. Si tratta di un'in-

iniziativa molto articolata che punta a promuovere in Italia e all'estero (ma in special modo negli Stati Uniti) una serie di incontri e di letture pubbliche, il tutto in collaborazione con il dipartimento di italianistica della New York University) le opere più recenti della narrativa italiana. Sono assai numerosi gli autori i cui libri saranno via via presentati: si va da Francesco Piccolo a Paolo Maurensig, da Angelo Ferracuti a Silvia Ballestra, da Ermanno Rea a Enrico Brizzi, da Sebastiano Nata a Simona Vinci, da Carola Susani a Giampaolo Spina, da Fabrizio Rondolino a Ro-

berto Cotroneo.

Il programma «Anteprima», che si avvale del coordinamento di Arnaldo Colasanti e si collega al premio letterario intitolato alla memoria di Zerilli Marimò (il mecenate che donò il palazzetto ove è ubicato il dipartimento di italianistica della New York University), prevede il coinvolgimento dei più importanti editori italiani e di novanta Università americane con l'obiettivo di incentivare la traduzione e la pubblicazione da parte delle case editrici universitarie americane che in molti casi possono rappresentare un vero e proprio trampolino di lancio ver-

so la grande editoria internazionale.

Ieri pomeriggio il programma «Anteprima» è stato presentato proprio nella sede del Burcardo di fronte a un pubblico di studiosi e docenti appartenenti alle università e alle scuole secondarie romane. Sono intervenuti alla manifestazione: Antonio Maccanico e Anna Maria Rimoldi, rispettivamente Presidente e Direttore della Fondazione Bellonci, il Direttore Generale della Siae, Francesco Chirichigno, l'Assessore alla cultura di Roma Gianni Borgna, Tullio De Mauro e lo scrittore Alain Elkann.

D
i
a
r
i
o

Quando l'arte scoprì la ribellione

Klimt e le origini della Secessione viennese in una imponente mostra a Milano
 Cento anni fa la nascita del «movimento» che preferì la libertà all'ufficialità

IBIO PAOLUCCI

MILANO Personaggio dominante della «Jugendstil», Gustav Klimt (1862-1918) iniziò a lavorare come decoratore nei soffitti dei teatri di Reichenberg, Fiume, Karlsbad e, a Vienna, al Burgtheater e al Kunsthistorisches Museum. La sua, tutto sommato, era una pittura gradevole, accettata di buon grado anche dalla medio-alta borghesia. Lo stesso imperatore Francesco Giuseppe presenziò ad alcune rassegne. Gli umori mutarono quando l'artista, già famoso, capeggiò la Secessione Viennese. Giorno storico di questa decisione il 3 aprile del 1897. Cento anni fa, dunque, e proprio per festeggiare il centenario di questo avvenimento, la Regione lombarda, la Provincia di Milano e la Fondazione Antonio Mazzotta, in collaborazione con la «Graphische Sammlung Albertina» di Vienna, han-

no dato vita ad una vasta rassegna, che riguarda non soltanto l'opera di Klimt ma anche di altri artisti che parteciparono a quel movimento, nonché di maestri europei che furono ospiti delle mostre della Secessione fino al 1905. Questi ultimi autori costituiscono una splendida mostra nella mostra, con presenze che vanno da Cézanne a Manet, a Van Gogh, Gau-

gain, Renoir, Toulouse-Lautrec, Bonnard, Signac, Munch, Toorop, Hodler, Vallotton, Pissarro, Kollwitz, al nostro Segantini... Cento anni fa, fine del grande secolo e inizio della fine del grande impero di Cecco Beppie. Ma Vienna, in quegli anni, è ancora la capitale di una grande potenza. Klimt non è un rivoluzionario, ma imprime alla pittura mutamenti di segno meno rassicuranti per chi vuole dormire sonni tranquilli. Da qui l'ostilità e gli attacchi. Aspra la reazione dell'artista: «Non parteciperò più a una mostra ufficiale...» Voglio liberarmi. Voglio uscire da queste sgradevoli insulsaggini, che ritardano il mio lavoro, per riprendere la mia libertà. Voglio oppormi al modo in cui, nella nazione austriaca, vengono trattate le cose dell'arte. Solo



ceramiche e oro a non finire. Il tutto per giungere ad uno splendore decorativo abbagliante, che ricorda i mosaici ravennati.

Accostamenti arditi, abbandono della pittura tonale, trattamento astratto dei particolari. Il simbolismo di Klimt si coniuga nottamente con la flessibile linea dello «Jugendstil», versione austriaca dell'Art Nouveau. Dalla fine del secolo alla fine della prima

guerra mondiale, comunque lo si voglia considerare, Klimt è la figura dominante dell'arte austriaca. Famoso il periodo d'oro viennese. I membri della Secessione, come si sa, si divisero, dopo pochi anni, in due correnti: i Naturalisti e gli Stilisti. Quest'ultimo gruppo, noto anche come Gruppo Klimt, uscì nel 1905 dalla Secessione, poiché la sua visione innovativa non poteva più conciliarsi con una concezione conservatrice. Fra i dipinti, spicca il superbo ritratto di Marie Henneberg del 1901-02. Fantastici i tre studi non realizzati per il fregio di Palazzo Stoclet, del 1905-11. Bellissimo il quadro «Vache nella stalla» del 1900-01.

Vienna. An-

che qui sovrabbondanza di eros, oro e decoro. Raffinata decadenza e, difatti, più che al grande genio di Bonn è al concittadino Gustav Mahler che si pensa, guardando, ammirati, questo complesso decorativo. Suo allievo, incontrato nel 1909, un altro artista, ancora più dissacrante, Egon Schiele, che lo ritrarrà, fra l'altro, nel febbraio del 1918, sul letto di

COME
 E QUANDO
 L'esposizione
 sarà aperta fino
 al 16 maggio
 tutti i giorni
 tranne il lunedì
 Ingresso 12.000

«Giulio II? L'ha scolpito Michelangelo»

Due studiosi convinti che l'opera sia stata erroneamente attribuita a Boscoli

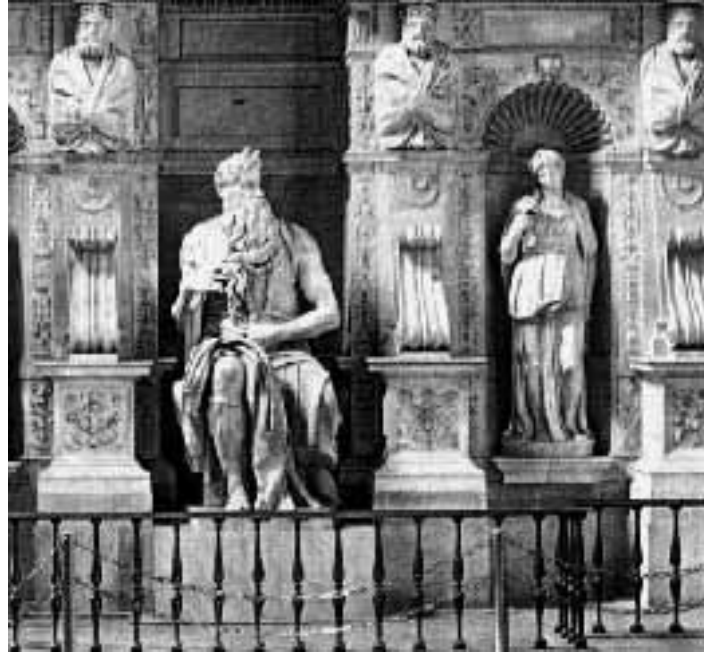
È lo scalpello che fa la differenza. Perché lui, Michelangelo Buonarroti, poteva permettersi di rischiare, affondare l'attrezzo nelle volute più impenetrabili, nelle pieghe più sottili. Non come i suoi colleghi, costretti a darci dentro con la raspa. Segni che restano nel tempo, invisibili all'occhio del grande pubblico, ma inequivocabili se l'occhio che si posa sui marmi è quello di un esperto.

Eli, su quel marmo raffigurante, in mezzo agli altri marmi di San Pietro in Vincoli, l'energico Giulio II, dell'intervento di una raspa non c'è neppure l'ombra. Parola di esperti. Giovani, entusiasti e dall'occhio ancora vispo e penetrante. Tanto da cogliere quello che per quattro secoli e mezzo era sfuggito a tutti. E ribaltare, di conseguenza, l'opinione prevalente sulla paternità dell'opera. Altro che Tommaso Boscoli, scultore peraltro ignoto alla gran massa. La statua di Giulio II, un Della Rovere salito al soglio pontificio dopo il famigerato papa Borgia, Alessandro VI, e la brevissima, quasi impercettibile parentesi aperta da Pio III, della famiglia Todeschini-Piccolomini, è di mano di Michelangelo e di nessun altro. Sì, in-

somma, dell'autore della *Pietà*, del *tondo Doni*, del *David*, della *Cappella Sistina*. Tutti capolavori già realizzati, o, come la cappella, in incubazione, quando l'artista si imbarca nell'impresa di immortalare le sembianze terrene del pontefice.

Hanno nome e cognome, s'intende, i due esperti che hanno frantumato una credenza consolidata. Antonio Forcellino e Alessandra Risolo hanno quarant'anni circa, sono ovviamente laureati in Storia dell'arte e hanno ottenuto un diploma da restauratori nel competente Istituto centrale per il restauro. Le credenziali ci sono tutte. Del resto, quelle di Forcellino e Risolo non sono voci che predicano nel deserto. Con loro si muove una nutrita, e agguerrita, pattuglia di studiosi, come il direttore dell'Istituto per il restauro, Michele Cordaro, o Christopher Frommel, che dirige un'istituzione autorevole come la Hertiziana. Tutti concordano e non fanno mistero di aver riconosciuto, nei tratti assorti del pontefice, nella massa morbida della barba, «il nervosismo del genio». E questo hanno ripetuto e documentato ieri pomeriggio in un convegno tenuto proprio nei locali dell'Hertiziana, presenti esperti e studiosi di Michelangelo approdati da ogni dove.

Non è solo l'occhio, comunque, ad aver convinto i due giovani restauratori. Certo, tecni-



Il sepolcro di Giulio II in San Pietro in Vincoli a Roma

ca, stile, sono importanti. E il restauro a cui di questi tempi è sottoposta la statua, sotto la guida di Raffaele Viola, ha permesso una ricognizione ravvicinata. Ma è soprattutto il materiale cartaceo, i contratti, su cui si sono cimentati Forcellino e Risolo, ad averli resi certi che la matrice non poteva non essere michelangeloesca.

È una storia lunga e complessa, quella della statua di Giulio II. Occupa circa quarant'anni e

causa non pochi patemi all'artista. Che, nel 1503, si vede affidare dal papa la costruzione di una trentina di statue e del sepolcro pontificale. Da collocare addirittura nella basilica di San Pietro, al centro, proprio al di sopra della tomba di S. Pietro. Non ci vuol molto a capire che Giulio II, quanto a ego, non la cedeva a nessuno.

Morto il pontefice committente, ed è già il 1513, il contratto viene aggiornato e rinnovo-

vato. Seguiranno un terzo contratto in capo a tre anni; un quarto, e intanto il calendario segna l'anno 1532. La collocazione, frattanto, è stata spostata: dal cuore della cristianità al più appartato S. Pietro in Vincoli; segno che anche la gloria e il potere dei papi sono soggetti alla legge immutabile della caducità delle umane cose.

La storia si chiude verso la metà del sedicesimo secolo. Nel 1542 viene registrato un nuovo contratto, che parla del completamento di una sola statua. E nel 1545 il monumento è finalmente fatto e finito. Da quel momento o giù di lì, però, il merito del grande Michelangelo viene usurpato dal carneade Boscoli. Colpa anche di Andrea Vasari che, usando una formula ambigua in un suo scritto, aveva posto le premesse per il *qui pro quo*. Ma il tempo è galantuomo. Ha conservato le tracce, cartacee e marmoree, i segni dello scalpello che solo la genialità dell'artista sapeva indirizzare in quel modo. È questo permette ai due restauratori di dare finalmente a Michelangelo quello che è di Michelangelo.

AI CINEMA DI ROMA

BARBERINI GIULIO CESARE

EURCINE MAESTOSO

ALHAMBRA COLLETTI

A VOLTE LA VITA PUÒ SORPRENDERTI
 QUANDO MENO TE LO ASPETTI

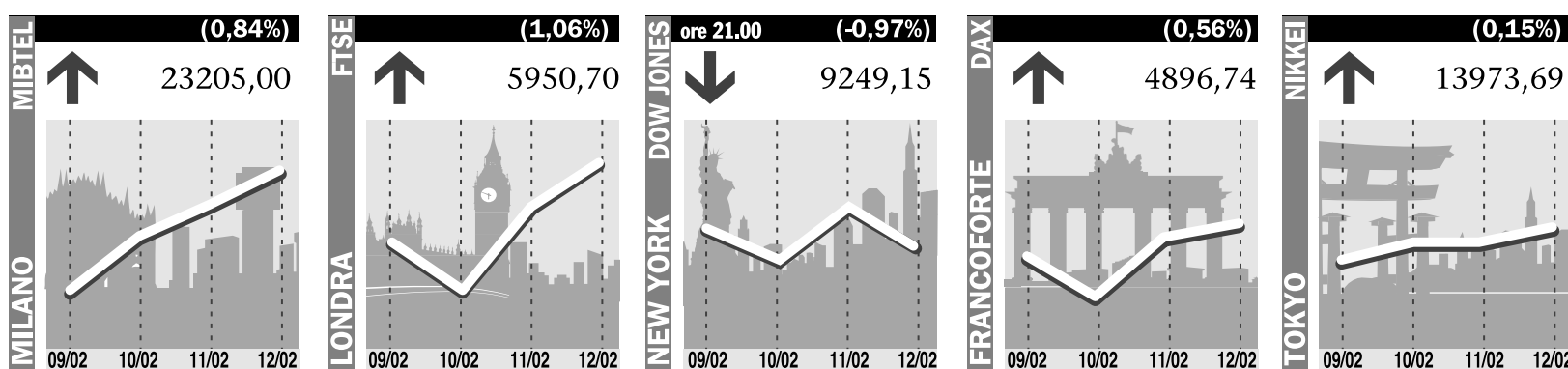
MEDUSA FILM presenta

HOLLY HUNTER DANNY DEVITO QUEEN LATIFAH

kiss

ORARIO ALLA PAGINA SPETTACOLI
 Al Barberini ultimo spettacolo ore 0,30
 Al Lux ultimo spettacolo ore 1,00





Sindacati contro la chiusura dei duty free

MARCO TEDESCHI

«Non è accettabile che la Commissione Europea non abbia ancora avviato un dialogo con i sindacati» coinvolti nel settore dei duty free «per alleviare l'impatto negativo sui lavoratori». È quanto scrive Emilio Gabaglio, segretario generale della Confederazione sindacale europea (Etc), in una lettera inviata al commissario Mario Monti, in merito alla chiusura dei duty free dei paesi Ue. L'Etc deplora che, da quanto è stata assunta la decisione di abolire i duty free, né gli Stati membri né la Commissione abbiano valutato le conseguenze sui dipendenti. E ci sono ben 140 mila persone attualmente occupate nell'industria dei duty free.

€ c o n o m i a

«Le tute blu? Che scioperino pure»

Pininfarina: non c'è conflitto sociale. Bassolino: per ora non intervengo

LA BORSA

MIB	983+1,970
MIBTEL	23205+0,843
MIB30	33852+1,338

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,124	-0,006	1,131
LIRA STERLINA	0,691	-0,005	0,697
FRANCO SVIZZERO	1,599	+0,002	1,596
YEN GIAPPONESE	128,920	-0,430	129,350
CORONA DANESE	7,434	0,000	7,434
CORONA SVEDESE	8,930	+0,011	8,919
DRACMA GRECA	321,900	-0,200	322,100
CORONA NORVEGESE	8,607	-0,036	8,643
CORONA CECA	37,860	-0,080	37,940
TALLERO SLOVENO	190,438	+0,238	190,200
FIORINO UNGHERESE	249,320	-0,320	249,640
SZLOTY POLACCO	4,230	-0,021	4,252
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,580	0,000	0,580
DOLLARO CANADESE	1,675	-0,009	1,685
DOLL. NEOZELANDESE	2,055	+0,006	2,048
DOLLARO AUSTRALIANO	1,745	+0,003	1,742
RAND SUDAFRicano	6,856	+0,006	6,849

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

FELICIA MASOCCO

ROMA Avanti adagio, che fretta c'è? Perché «essere precipitosi» visto che quattro ore di sciopero non fanno scontro sociale e che i tempi per il rinnovo del contratto delle tute blu sono ancora quelli fisiologici? Il presidente di Federmecanica, Andrea Pininfarina, sembra stupito dello stupore che suscita lo stallo totale della trattativa per il rinnovo del contratto delle tute blu, e preferisce minimizzare il «peso» delle reazioni, compreso quello della mobilitazione nelle fabbriche indetta dai sindacati per giovedì prossimo. «A quaranta giorni dalla scadenza del vecchio contratto e con la proclamazione di quattro ore di sciopero, mi pare sia un po' prematuro parlare di pericolosa ripartenza della conflittualità», ha dichiarato al termine dell'incontro avuto con il ministro Bassolino per «sviscerare» i temi della piattaforma che per gli imprenditori sono più critici.

L'incontro, durato meno di due ore, è stato quel che doveva essere, una raccolta di informazioni da parte del titolare del Lavoro, impegnato a seguire «con doverosa attenzione» gli sviluppi del negoziato, «ma senza interferire». Antonio Bassolino che martedì riceverà i leader di Fiom, Fim e Uilm, è tornato dunque ad unirsi al coro di quanti (tutti) auspicano e si augurano «che siano le parti sociali a trovare un accordo o una soluzione sulla vertenza».

Anche Pininfarina ha ripetuto che un intervento del Governo in questa fase sia «assolutamente da escludere», e si dice convinto che nei prossimi incontri col sindacato si potrà trovare un'intesa «se sul fronte economico sapremo trovare almeno quel minimo accordo sulle nomine di una commissione tecnica (che valuti i costi economici del contratto, ndr)», e anche se gli altri temi (la riduzione d'orario innanzitutto), verranno affrontati «non in un'ottica politica», «ma prendendo in considerazione le necessità e le difficoltà del nostro settore».

Troppo pessimismo sarebbe dunque mal riposto e anche troppa agitazione, perché non è vero che le parti non discutono di salario e orario, i veri «scogli» del negoziato. «Ne discutiamo molto - rivela il presidente degli imprenditori -. Non ci sono solo sedi formali, ma anche quelle informali, come sempre accade quando si fa un contratto. Mica si crederà che da qui al 24 febbraio (prossimo appuntamento "ufficiale", ndr) non ci saranno altre occasioni di incontro?»

Avanti adagio, dunque. Male che vada, si arriverà a quella conflittualità che oggi Pininfarina non registra e forse, allora, una mediazione del Governo non sembrerà «un'interferenza», ma un doveroso intervento. È solo un'ipotesi, ma ragionevole. Un'altra è quella che auspica il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio, secondo il quale «da qui a qualche settimana dovrebbe esserci un atteggiamento più disponibile» da parte degli industriali, che sono giunti «alla trattativa senza aver costruito alcun ambito di disponibilità al negoziato». Ma se di «sforzi» si parla, Andrea Pininfarina non ha dubbi, «li deve fare ognuno di noi - afferma -, solo così riusciremo a chiudere il contratto». «Federmecanica punta ad una schiacciante affermazione del padronato e delle imprese», è invece l'opinione di Fausto Bertinotti. «La piattaforma - prosegue - è modesta, iperagionevole ed è paradossale che per quattro soldi e una piccolissima riduzione dell'orario di lavoro i metalmeccanici siano costretti allo sciopero. Tutto questo dimostra che il patto sociale è solo un guaio per lavoratori».

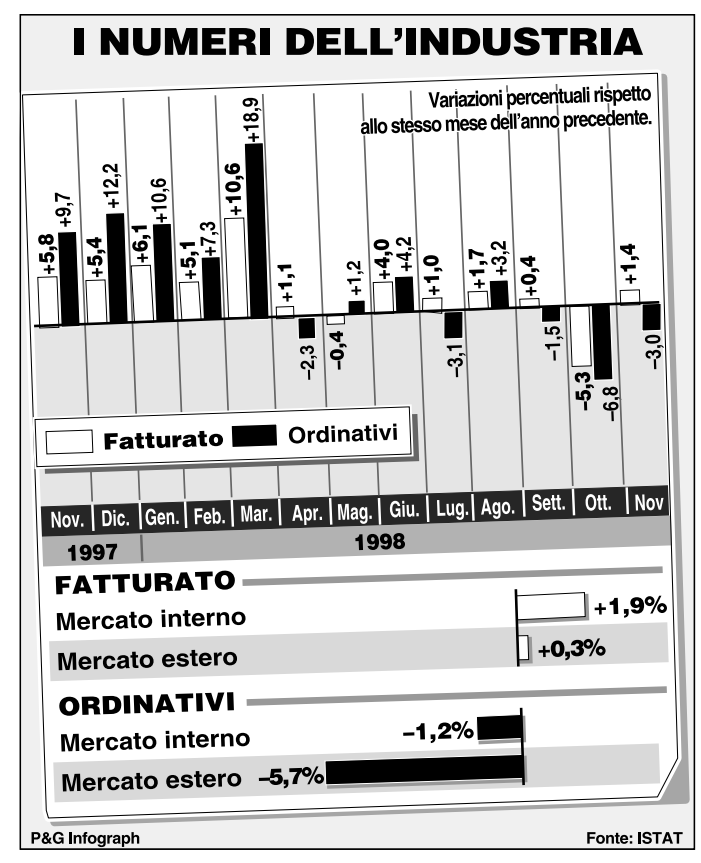
Intanto si moltiplicano le iniziative per discutere della difficile trattativa e a sostegno dello sciopero di giovedì. Lunedì pomeriggio, a Roma, la vertenza dei metalmeccanici sarà al centro di un incontro promosso dalla Federazione romana e dall'Unione regionale Ds. Insieme al leader della Fiom, Claudio Sabatini e al responsabile del Lavoro del Ds Alfiero Grandi, gli operai interverranno i parlamentari Cesare Salvi, Carlo Leonie e Roberto Sciacca. Altri incontri nell'intera giornata si terranno lunedì a Torino, davanti ai cancelli della Fiat Mirafiori: a fianco degli operai, in questo caso, esponenti dei Comunisti italiani con il sottosegretario al Lavoro, Claudio Caron.



Il ministro del Lavoro Antonio Bassolino

Industria, a novembre cresce il fatturato Bersani: «Buon segno»

L'industria mostra qualche segno di ripresa. A novembre il fatturato cresce dell'1,4%, mentre gli ordinativi sono in calo del 3%. Ma se prendiamo in esame i dati dei primi 11 mesi del '98 e li confrontiamo con quelli dello stesso periodo del '97 sia il fatturato, sia gli ordinativi risultano in aumento. «È un primo segnale di inversione di tendenza - commenta il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani -, che, se confermato, potrebbe consentire di avviare quell'accelerazione della ripresa economica che nel '98 non ha soddisfatto le aspettative». Ma vediamo più nel dettaglio i dati Istat: a novembre l'aumento del fatturato deriva da incrementi sia sul mercato interno (+1,9%) sia su quello estero (+0,3%). Quanto agli ordinativi, questi



sono diminuiti dell'1,2% sul mercato interno e del 5,7 su quello estero. Per quanto riguarda tutti gli 11 mesi del '98, il fatturato risulta aumentato del 2,2% con incrementi dell'1,6% sul mercato interno e del 3,6% sul mercato estero. Nello stesso periodo si registra un aumento dell'1% per gli ordinativi provenienti dal mercato interno e del 4,3% di quelli provenienti dall'estero. Quanto all'analisi per settore di attività economica, a novembre, l'indice del fatturato registra apprezzabili incrementi nell'industria petrolifera (+7,5%), in quella della carta, stampa ed editoria (+6,5%), nella meccanica (+6,3%) ed in quelle alimentari, (+5,6%). Tra le diminuzioni vanno segnalate quelle dell'industria conciarica, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari (-18,9%) e della fabbricazione di mezzi di trasporto (-7,5%). «La coesistenza di segnali contraddittori - spiega Bersani - è attribuibile all'accelerazione del processo di internazionalizzazione del nostro sistema produttivo», in seguito alla quale «alcuni comparti evidenziano una forte vitalità (carta ed editoria, meccanica, agroindustria) e altri sono entrati in crisi. Si tratta del settore pellicce e calzature e di quello tessile dove le forti svalutazioni dei paesi asiatici e dell'America Latina hanno determinato un notevole arretramento delle nostre imprese». «Tuttavia continua Bersani - risulta interessante incontinente il dato negativo sugli ordinativi in novembre con i più recenti indicatori sul clima di fiducia delle imprese pubblicati dall'Istituto, che evidenziano, per i primi mesi del '98, un miglioramento delle aspettative dei consumatori e delle imprese».

Per Polizia, Gdf e Carabinieri arriva il contratto integrativo

Via libera al doppio livello di contrattazione per Guardia di Finanza, Carabinieri, Esercito e Forze di Polizia: è quanto prevede l'ipotesi di accordo raggiunto tra governo e rappresentanti del comparto sicurezza e che sarà firmato mercoledì prossimo. L'aumento medio di stipendio sarà a regime, considerando anche gli accessori, di circa 130.000 lire lorde. Introdotta anche un buono pasto di 9.000 lire e ridotto di un'ora l'orario di lavoro per i turnisti. La novità più rilevante è comunque l'estensione ai corpi di polizia del doppio livello di contrattazione di cui uno gestito a livello di singolo Corpo, sulla base criteri selettivi, per incentivare l'efficienza e il raggiungimento di precisi obiettivi. Sarà il Cocor a trattare con il Comando generale sulla base di direttive del ministero l'utilizzo delle somme disponibili. Per Fiamme gialle e Carabinieri viene istituito un fondo nel quale confluirà lo 0,8 dello stanziamento per gli stipendi, i risparmi di gestione effettuati durante l'anno e una quota derivante dalla riduzione degli straordinari, che sarà utilizzato proprio per il raggiungimento di tali obiettivi. Quanto agli aumenti di stipendio tabellari vanno da un minimo di 71.000 per il quinto livello ad un massimo di 101.000 lire per il nono livello. Rivalutate anche le indennità e gli assegni funzionali. Per agevolare poi i trasferimenti è stata concessa una indennità «una tantum» di un milione e mezzo di lire più un altro milione e mezzo al mese per chi ha diritto all'alloggio fino a quando non viene assegnato. Sostanzialmente invariato il trattamento di missione. Inoltre per la Guardia di Finanza è stata accolta la richiesta di una indennità per gli uomini che svolgono funzioni di Polizia tributaria: è stata infatti estesa alla Pt la cosiddetta indennità per i servizi esterni pari a circa 100.000 lire al mese. Tra le altre novità di rilievo la fissazione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali da subito per i turnisti e con possibilità di estensione

Op Computers, il «no» delle banche Schisano: non hanno capito il progetto, cercheremo altrove

ROMA «Fumata nera» da parte delle banche all'erogazione dei capitali necessari al rilancio di Op Computers: è quanto emerso al termine dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi. «Ci siamo trovati di fronte - ha detto il sottosegretario all'Industria, Morgando - al rifiuto di giudicare la qualità industriale e commerciale del progetto, individuando come unico parametro di valutazione il merito di credito della società». I risultati delle riunioni di ieri, dice Morgando, «non possono essere considerati definitivi»: la conferma degli impegni assunti da Olivetti e la disponibilità del management consentono di proseguire nei prossimi giorni nella ricerca di altre soluzioni. Nonostante il «no» delle banche, dunque, il ministero dell'Industria, continua a lavorare. Lo stesso Bersani ha così commentato: «Continueremo con determinazione la ricerca di possibili



NAPOLI Gli Lsu cercano di «occupare» la federazione Ds

Momenti di tensione ieri mattina nel centro di Napoli per una manifestazione di disoccupati delle liste dei lavori socialimente utili che hanno tentato di occupare la federazione dei democratici di sinistra. I manifestanti, un centinaio di persone, sono stati contenuti dalle forze dell'ordine, ma un piccolo gruppetto è riuscito a penetrare nei locali della federazione, ai cui dirigenti sono state espone le ragioni della protesta. Stessa sorte è toccata alla sede del Ppi, dove gli Lsu hanno fatto richiesta di un incontro con il ministro degli Interni, Iervolino. Intanto, altri gruppetti di disoccupati delle liste di lotta e lavoratori di aziende in crisi hanno attraversato la città con vari cortei, dirigendosi verso la prefettura. Un'altra manifestazione è stata attuata dagli edili dipendenti dalle aziende appaltatrici dei lavori di manutenzione dell'Arim.

Maglie e maglioni che dettano la moda

Dopo quelli di Manzano, Mirandola, Cuneo, Prato, Castel Goffredo, siamo arrivati a Carpi e cioè al distretto della maglieria, formato dai comuni di Cavazzo, Concordia, Novi e S. Possidonio, ovvero il «cuore» del distretto che si caratterizza per avere una quota di occupati nel settore tessile abbigliamento sul totale manifatturiero pari a oltre il 60 per cento. La periferia del distretto s'allarga oltre quei comuni. Resta forte l'immagine della monocultura industriale, che ha conosciuto i suoi momenti di più alto sviluppo agli inizi degli anni ottanta, ovviamente in coincidenza con il boom della moda italiana. Ma lo sviluppo era stato costante a partire dagli anni sessanta: in un ventennio l'occupazione nel settore raddoppia e le unità locali si multi-

plicano fino a quadruplicare il loro numero. Gli anni ottanta sono anche quelli della trasformazione, dell'ammodernamento e del consolidamento: l'occupazione è stabile, intorno ai quindicimila addetti, le aziende diminuiscono di numero, mentre cresce la loro capacità produttiva. Fino ad oggi, quando la concorrenza dei paesi stranieri fa sì che nel distretto s'avvertano non infondate preoccupazioni. E il futuro? Probabilmente si gioca ancora sull'innovazione e sulla qualità del prodotto. Carpi e gli altri comuni del distretto rientrano a buon diritto in una delle realtà economiche più dinamiche del paese, realtà che le statistiche quantificano in sessantamila aziende per seicentomila addetti con un fatturato annuo di centoventimila miliardi.

IL TESSILE A CARPI IN CIFRE

	1990	1992	1994	1996	1997
Fatturato (miliardi di lire)					
• prezzi correnti	2.018	2.151	2.028	2.118	2.146
• prezzi costanti (1996=100)	2.272	2.351	2.127	2.118	2.100
Quota export (%)	22,4	25,6	36,0	38,4	39,0
Imprese	2.258	2.188	2.068	2.000	1.900
Addetti alle imprese	14.005	12.692	11.491	11.137	10.850
di cui nel distretto	13.509	12.152	10.971	10.665	10.462
fuori distretto	496	540	520	472	388

Fonte: Osservatorio del settore tessile abbigliamento

P&G Infograph

Carpi, a denti stretti contro la crisi

I giovani vanno in città e abbandonano l'azienda di famiglia

DALL'INVIATO MAURO SARTI

CARPI Piccolo è bello. O almeno, lo è stato. Ma adesso, se a Carpi dovessero tornare indietro, non lo rifarebbero: è in crisi il distretto industriale del tessile, l'ex capitale della maglieria e dei piccoli imprenditori. Una depressione che viene da lontano, che passa sull'onda lunga della crisi dell'esportazione asiatica, e che per rimettersi in piedi - rovesciando le carte - punta oggi tutto sulla qualità. Sul marketing, sugli investimenti strutturali. Sui "patti territoriali" per il rilancio della provincia modenese.

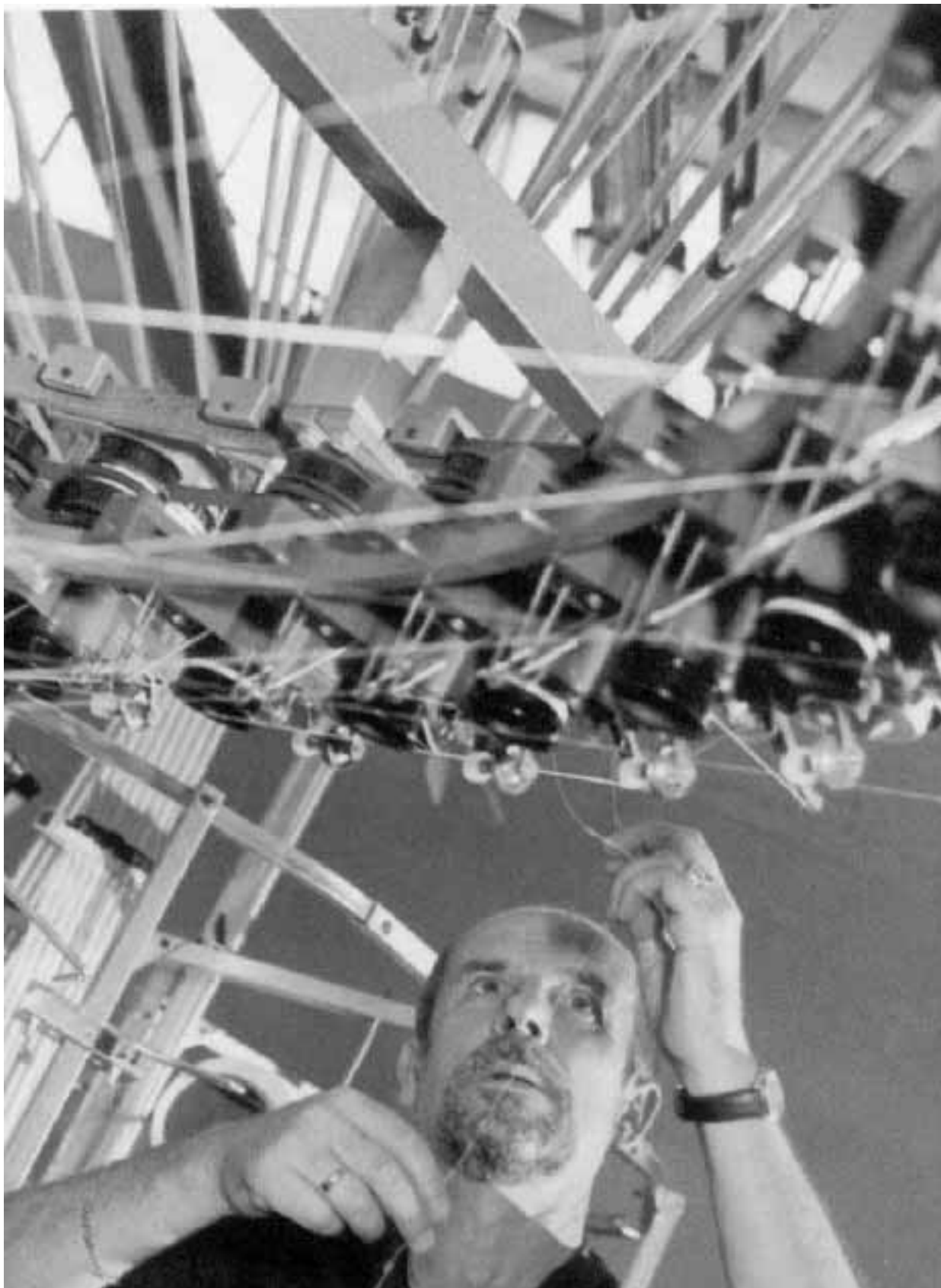
È un modello che è andato in crisi, e un pezzo di storia della pianura padana. Un singolare stile di vita abbandonato dalle nuove generazioni e soprattutto senza le gambe per superare le sfide di questo difficile decennio. C'è chi parla di poca lungimiranza, chi punta il dito sul costo del lavoro, sulla fabbrica intesa come proprietà privata piuttosto che come una risorsa per il territorio.

O forse è colpa di tutte queste cose messe assieme, contando anche che adesso le T-shirt arrivano da Taiwan e dall'Italia, chi fa i soldi con maglie e pantaloni, chiede griffe e qualità per l'alta moda. A Carpi nessuno drammatizza. Sanno che ci sono gli strumenti per ripartire, che gli anni '70 non torneranno più, e che sarebbe già un buon risultato riuscire a non perdere altri posti di lavoro.

Per il resto è tutto da inventare perché i dati, i più recenti risalgono al '97, sono solo da dimenticare: a partire dall'inizio degli anni '90 il polo carpigiano è sceso dai 15mila addetti degli anni '80 agli 11mila di oggi; la dimensione media delle imprese è inferiore ai sei addetti (12 per le 450 aziende su 2mila che lavorano col mercato finale); il 90% delle aziende ha meno di dieci dipendenti e solo 13 realtà produttive superano le 50 unità lavorative. Tutto per un fatturato complessivo che è stato di circa 2100 miliardi nel '97, in leggera crescita rispetto all'anno precedente. Ma è un "più" che, dicono i pessimisti, rischia di svanire appena saranno resi noti i dati del '98.

Nei fatti: oggi si produce la metà solo di dieci anni fa. Una task-force è già al lavoro, sono stati fatti i primi incontri per mettere in campo quei "patti territoriali" che potrebbero in parte rilanciare il distretto, ma anche la vita carpigiana. Con servizi alle imprese, al cittadino, promozione turistica e del tessuto economico. Nel frattempo tante imprese hanno chiuso, i giovani sono andati a studiare a Modena, a Milano, e hanno abbandonato l'azienda di famiglia diventata ormai obsoleta e, per molti, non sufficientemente remunerativa.

«Oggi è cambiato il modello di fare impresa. Ventenni fa c'era un mercato, era indispensabile avere un buon prodotto e un prezzo interessante. Le aziende, più che vendere, venivano



Macchina per la tessitura a Carpi

Olivo Barbieri

STRADE NUOVE

Oggi si produce la metà rispetto a dieci anni fa. Patti territoriali per rilanciare il distretto

comprate. Tutto questo adesso non conta più». Gianfedele Ferrari parla rassicurato dai suoi 250 miliardi di fatturato, ma non è soddisfatto. Vorrebbe fare di più, anche se non ha nostalgia per i fantastici anni '70 quando le maglie di Carpi, di scarsa qualità ma di buon prezzo, andavano via come il pane. Ferrari è uno dei non tanti che nel modenese ha vinto la scommessa. E se a Carpi si parla di crisi del distretto industriale, per la Sicem, che ha in portafoglio - tra altre - la griffe del Marchese Coc-

capani e che sbandiera la top model Claudia Schiffer, è solo una storia in discesa.

La produzione la fanno un po' in giro in tutta Italia (Puglia, Veneto, Italia centrale), a Carpi è restato il campionario, che occupa comunque un lungo capannone sulla statale, e la testa dell'azienda. «Oggi si compra in Turchia, Portogallo, Honk Kong, Cina, dove tutto costa meno rispetto a qui - spiega l'imprenditore che sta puntando molto su una politica del marchio -. Nel distretto non è restata sufficiente professionalità specifica, i figli non hanno proseguito il lavoro dei padri, e ancora oggi ci troviamo a fare fatica a trovare persone in grado di fare i "campionari" o l'accettazione delle merci».

Non è uno sfogo il suo, Ferrari

racconta solo quello che vede, visto che è dal '54 che fa questo mestiere. E non vede rosa: «Questa crisi è un fenomeno irreversibile, non nascono aziende nuove, quelle che già esistono non si ingrandiscono... Manca il ricambio generazionale, mancano i dirigenti, i quadri. L'unica prospettiva che resta è quella di alzare la qualità del prodotto».

Una strada che la Sicem ha percorso con successo, visto che oggi è licenziataria dei marchi Armani, Kenzo (tramite la appena acquisita Sima), Roccobarocco, Piacenza cachemire. La filiera del distretto di Carpi è contraddistinta dall'intercambio tra le aziende produttrici di capi finiti (le cosiddette "imprese finali") e quelle fornitrici di lavorazioni per conto terzi, imprese di su-

11mila addetti nella rete del tessile

Era la capitale del pronto moda negli anni '60 e '70 e '80. T-shirt e magliette, non sempre merce di gran qualità, ma a prezzi bassi, concorrenziali sul mercato. Quindicimila addetti nell'80, non più di undicimila oggi, con un distretto industriale in crisi e in corpo tanta voglia di smettere quelle previsioni che ancora non parlano di ripresa. Tutt'altro.

Sessantamila abitanti, provincia di Modena rossa e rigogliosa, Carpi sta lottando a denti stretti contro chi non crede ce la farà: il tessuto produttivo non manca, i soldi nemmeno, è il lavoro che non c'è più. O forse, per dirla meglio, un certo tipo di lavoro: quello basato sulle aziende diffuse sul territorio, pochi investimenti e molto lavoro. Due, tre dipendenti, macchinari sotto casa, fatturati a nove zeri.

Rispetto alla media nazionale che parla di una impresa ogni 12mila abitanti, a Carpi c'è una «fabbrica» ogni 8mila abitanti. I depositi bancari, che continuano ad essere una componente importante della ricchezza finanziaria delle famiglie, sono stabili da diversi anni e ammontano a circa 23 milioni di lire pro capite collocando Carpi al secondo posto dopo Milano. Segnale positivo, sintomo di vitalità tanto «che non può essere considerato frutto del caso, il fatto che proprio qui si sia sviluppato uno dei distretti più antichi d'Italia».

La storia, appunto: a Carpi già nel sedicesimo secolo esisteva l'industria del truciolo, che consisteva nell'intrecciare sottili paglie di salice o di pioppo per formare trecce necessarie alla fabbricazione soprattutto di cappelli. Sono andati avanti così fino ai giorni nostri, tra maglie e prêt-à-porter, vestiti per signora ed ora anche alta moda e griffe richiestissime.

Circa il 50% della ricchezza prodotta sul territorio è destinata alle esportazioni, ma non c'è solo il tessile. Altro asse portante dell'economia carpigiana è la metalmeccanica, e in particolare la produzione di macchine per la lavorazione del legno: diciannove imprese, tredicimila addetti.

Qualità della vita. A Carpi ne vanno fieri, con oltre 23mila famiglie, una percentuale di diplomati sulla popolazione con più di 19 anni che supera il 20%, in tutto 7700 imprese che lavorano. Aria buona, cucina ottima e un bellissimo Palazzo Pio che custodisce affreschi del '400 e del '500. Piazza dei Martiri poi, conserva ancora intatto il suo impianto rinascimentale. C'è anche un'altra storia, quella di Fossoli, frazione di Carpi, che è stata sede del campo di concentramento e smistamento più importante d'Italia. Vide il passaggio di circa 5000 persone verso Auschwitz, Mauthausen e gli altri lager nazisti.

M.S.

go tra le associazioni imprenditoriali dei committenti e dei sub-fornitori per definire nuovi "accordi territoriali". In una parola: "qualità".

«Abbiamo fatto una valutazione dell'andamento delle assunzioni e delle cessazioni nel '98: sostanzialmente l'andamento non è stato del tutto negativo». Giuseppe Cocozza, segretario della Cisl di Carpi, vede spiragli. Strade da percorrere per combattere la crisi, e giocare al rialzo: «Il tessile ha perso occupati - continua implacabile il sindacalista - il settore metalmeccanico è rimasto sostanzialmente stabile visto che le cessazioni sono state compensate dalle assunzioni».

Ma la vera novità è che nel terziario sono state assunte più di mille persone. Se questi posti di lavoro in più sono determinati da aziende di servizio per il settore tessile tradizionale sarebbe davvero un fatto positivo». Questo - per inciso - non è ancora possibile saperlo, resta però una speranza. Un trend positivo che lascia ben vedere visto soprattutto che nel carpigiano le percentuali di disoccupazione non superano il 6-7%, numeri ritenuti «assolutamente fisiologici».

«Non abbiamo la possibilità di sapere quali siano davvero i dati sulla disoccupazione, chi è iscritto alle liste non è detto che sia davvero senza lavoro - continua Cocozza - per questo bisogna lavorare molto sulla formazione, non in astratto, e fare incontrare domanda e offerta». Dicono alla Cisl che a Carpi non si ripeteranno i successi degli anni passati, che quello del tessile oggi non è un settore che si autoriproduce, che manca il ricambio generazionale, non c'è propensione a rischiare. È venuta a mancare, spiega Cocozza, l'autoimprenditorialità. Quella spunta propulsiva che negli anni '70 aveva fatto la fortuna (e la disgrazia) di Carpi, che l'aveva lanciata all'improvviso nei mercati europei. Aveva portato soldi e benessere.

A Carpi tira ancora il settore metalmeccanico, 19 imprese, oltre un migliaio di addetti ed una quota export del 70%. «Anche qui viene chiesta qualità - continua Cocozza - si vendono solo macchine certificate sulla sicurezza e la qualità, e le cui aziende garantiscono tempi ridotti nell'assistenza».

La semplificazione burocratica, la velocizzazione dei permessi e delle procedure, sono altre carte che vengono messe sul tavolo per rilanciare il distretto carpigiano del tessile. Il Comune si è messo al lavoro cercando di costruire una nuova immagine della cittadina modenese, ora c'è la proposta di un patto territoriale: un tavolo a cui si sono seduti soggetti pubblici e privati del comprensorio per elaborare piani d'impresa che possano essere finanziati dallo Stato.

I primi progetti dovrebbero essere pronti per il prossimo novembre: «Ora - conclude il sindacalista Cocozza - dobbiamo osare di più».

PRUDENZA SUI DATI

Ma il tasso di disoccupazione resta basso sotto il 7% considerato fisiologico

Secondo i più recenti dati raccolti dalla Cna modenese (l'indagine congiunturale sulle piccole imprese) le previsioni per il 1999 «sono tutte all'insegna della prudenza». Soprattutto preoccupano la crisi finanziaria, l'andamento dei consumi in Europa, la concorrenza internazionale. Tanto che «gli anda-

menti negativi degli ultimi mesi del '98 fanno prefigurare un primo semestre '99 di ulteriori difficoltà».

La spiegazione che danno è semplice: alla crisi internazionale le grandi imprese hanno reagito con alleanze internazionali, forti politiche di marchio, investimenti diretti sulla distribuzione e industrializzazione dell'impresa.

«Nelle piccole imprese - spiega la Confederazione degli artigiani - tutti questi interventi sono impossibili anche se nonostante queste turbolenze si riescono a mantenere caratteri distintivi forti».

Le proposte a livello locale parlano di promozione del sistema moda con progetti mirati (maglieria, tessitura, museo della moda, ecc.), qualificare l'offerta formativa, aprire un dialo-



Mercati imprese

BORSA

Terzo rialzo di fila, bene i bancari

FRANCO BRIZZO

Finale di seduta positivo, per quanto lontano dai massimi raggiunti ieri, per il mercato di Borsa valori, che mette a segno la terza prestazione consecutiva di rialzo. L'indice Mibtel termina con un progresso dello 0,84% a 23.205, mentre il Fib marzo rimane scambiato in rialzo ma perde quota 34.000. In sintonia con le altre piazze europee, il mercato si è mantenuto in costante rialzo, con fiammate del Mibtel fino a oltre +2%. Soltanto sulla scia del poco convincente avvio di Wall Street l'indice si è riportato sui valori di giovedì in chiusura, per poi riprendere confidenza alle ultime battute. Il mercato americano è apparso depresso dal calo dei treasury dopo il taglio del tasso overnight call da parte della banca centrale

giapponese, volto ad arrestare la salita dei rendimenti del Jgb a lungo termine. La seduta è apparsa comunque poco ispirata, dominata dal riaggiustamento delle posizioni che come di consueto precede la pausa del fine settimana. Ancora sotto i riflettori, come nel resto d'Europa, il comparto dei bancari. Particolarmente brillanti Rolo (+3,16%) e Intesa (+2,56%), insieme a San Paolo Imi (+1,28%) e Unicredit (+1,99%). Bene anche Comit (+2,85%) e Banca Roma (+0,64%) dopo le ultime dichiarazioni del presidente Lucchini sullo stato delle trattative. Ottima performance anche per Pirelli (+3,14%), che ha annunciato ieri un accordo con l'americana Cooper. Debole Eni a -0,82%. Bene invece Tim a +4,28%.

La Bnl ha deciso di vendere Efibanca

Deliberazione del cda, un affare da mille miliardi

La Bnl ha deciso di vendere Efibanca, l'istituto a medio termine di cui detiene l'83,94 per cento del capitale, ha chiuso il primo semestre '98 con un utile netto di 13 miliardi, in linea con il dato del primo semestre 1997. Il margine di intermediazione si è attestato a 87 miliardi, con un aumento del 15,7 per cento e il risultato di gestione di 46 miliardi con un aumento del 37,5 per cento. A fine giugno i crediti ammontano a 13.278 miliardi, con un aumento dell'1,7 per cento rispetto ai 13.044 miliardi di fine giugno '97. Includendo gli impieghi con banche, l'ammontare dei crediti sale a 14.549 miliardi, con un aumento dell'1,3 per cento rispetto a giugno '97.

La provvista ha raggiunto i 13.643 miliardi con un incremento dell'1 per cento rispetto ai 13.509 miliardi di fine giugno '97. Alla fine del primo semestre '98, la consistenza dei certificati di deposito era diminuita del 53,7 per cento a 2.308 miliardi mentre la circolazione delle obbligazioni era salita del 40 per cento a 7.369 miliardi.

Secondo quanto riportato da Mfieri, Bnl punterebbe a ricavare dalla vendita circa 1.000 mld. La decisione di vendere Efibanca, sempre secondo il giornale, sarebbe stata dettata da tre considerazioni: Bnl ha un free capital negativo,

l'attività di finanziamento a medio termine della merchant viene considerato in sovrapposizione con quella della capogruppo, il merchant banking non è un'attività collaterale con l'attività commerciale assicurativa. Dopo la conferma delle decisioni di cedere Efibanca, il titolo Bnl ha esteso il rialzo a oltre il 3 pct a 2.780 euro su 1,3 mln di pezzi. «La notizia è positiva per l'istituto romano», ha detto un dealer. «Anche se non si conoscono ancora i termini dell'operazione, vuol dire che inizia a prendere corpo il processo di ristrutturazione e di riorganizzazione della banca».

Wind lancia le tariffe a tempo

Telefonia, il nuovo servizio a fine mese. «Risparmi per gli utenti»

MILANO Telefonare col cellulare utilizzando Wind costerà da 5 a 19 lire al secondo mentre la tariffa per il telefono fisso varia da 2,5 a 28 lire, in entrambi i casi Iva inclusa. Lo ha annunciato a Milano, in occasione della presentazione della campagna pubblicitaria per lanciare i telefoni gestiti dalla società che fa capo all'Enel, Paolo Lobascio direttore di sviluppo e mercato della società. Lobascio ha elencato una serie di vantaggi per gli utenti Wind, dalla bolletta unica sia per il fisso che per il mobile, sia a quelli che lo prevedono essere gli sconti rispetto agli altri due gestori.

Per l'azienda, con la nuova tariffazione a secondo, raffrontata a quella invece applicata dagli altri gestori che è ancora a scatto, 5 secondi di chiama-

ta dovrebbero costare 50 lire se si sceglie il modulo battezzato Wind 24 ore, contro le 260 nette degli altri, anche se non è ben chiaro chi telefoni per 5 secondi. La chiamata di 3 minuti verrebbe a costare dal 5 al 15% in meno e complessivamente il risparmio viene stimato intorno al 30%.

Secondo gli esperti di Wind, inoltre, visti gli accordi già stipulati con i grandi gestori di Francia e Germania, sulle chiamate internazionali verso questi paesi si avrebbe rispettivamente un risparmio del 40 e del 30%. E, ancora, sulle telefonate da fisso a mobile viene stimato un -60% e da mobile a fisso -55%. Tutti gli abbonati avranno inoltre degli sconti, definiti maggiori rispetto agli altri gestori, quando parleranno a lungo perché, ha spiegato

LA TARIFFA A TEMPO. Così oggi: Telefonate interurbane (tariffazione a scatti) 154 lire, Iva compresa il costo di uno scatto alla risposta. In aggiunta un numero di scatti con cadenza precisa (ogni 26,7 secondi nell'ora di punta), ma che non cominciano in modo sincronizzato con la telefonata. Una telefonata di un secondo può pagare due scatti. Una telefonata di 20 secondi può pagare uno scatto. Due telefonate fatte al medesimo orario, tra le stesse due città e con la medesima durata possono avere un prezzo diverso. Tariffa a secondi Viene pagato solo l'effettivo tempo impiegato. Premia le telefonate brevi La proposta Wind a tempo La nuova tariffazione, raffrontata a quella degli altri gestori che è ancora a scatto: 5 secondi di chiamata dovrebbero costare 50 lire se si sceglie il modulo WIND 24 ORE contro le 260 nete degli altri. P&G Infograph

Esso, Agip e Ip: torna lo sconto domenicale

Benzina, prezzo tagliato di 100 lire

ROMA Agip Petroli ha avviato, a partire dalla domenica di San Valentino, una campagna che, per quattro domeniche consecutive, porterà a 100 lire al litro la riduzione del prezzo dei carburanti praticata sui punti vendita Agip e Ip aderenti all'iniziativa «Fai da te». La campagna interesserà un totale di 2.300 punti vendita dislocati sul territorio nazionale, consentendo all'Eni, informa una nota, di «realizzare un'offerta di vasta portata a vantaggio di un pubblico particolarmente ampio». Analoga campagna anche per la concorrente Esso, che però applicherà lo sconto solamente per tre domeniche, ovvero una in meno

rispetto al gruppo Agip. L'iniziativa si inserisce in una strategia di marketing avviata da Agip-Petroli due anni fa, tendente a posizionare il mercato al di fuori dei tradizionali meccanismi di occasionali, per quanto ricorrenti, campagne promozionali e basate su raccolte di bolli e l'offerta di «gadgets» diversi. Attraverso nuove forme di «marketing mix», l'iniziativa Agip Petroli «ha contribuito sia a un progressivo allineamento del mercato italiano sugli standard di efficienza europei, dimostrando come già oggi sia possibile ottenere in Italia prezzi allineati sui livelli del mercato europeo».

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for GIM W, GRANDI VIAGG, HDI, HDI PRESSE, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MEDIOBANCA, MERIDIANUM, MERLONI, etc.

in Borsa adesso chi fa da sé paga il tre commissioni al 3 per mille a chi col proprio PC compra e vende le azioni on-line via Internet. 2 per mille sopra i 5 mil di intermedio. directa trading on-line dal 1996 www.directa.it 011.530101



Atlante 24 ore

I serbi: non siamo noi a boicottare

Stallo ai negoziati sul Kosovo. Albright arriva oggi a Rambouillet

RAMBOUILLET «Perché ce ne dovremmo andare? Noi restiamo seduti, aspettiamo, abbiamo accettato i principi del gruppo di contatto». Milan Milutinovic, presidente della Serbia, ce la mette tutta. Magioca a cartescoperte, il tentativo di far cadere sugli albanesi lo stallo del negoziato sul Kosovo non funziona, aver firmato i 10 punti preliminari del piano di pace per i mediatori non significa nulla: al contrario serve a frenare la discussione sulle questioni di merito. Arrivato al castello di Rambouillet per dare man forte alla delegazione serba, Milutinovic rilancia e mette in discussione

l'imparzialità dei mediatori, che continuano a «proteggere i loro protetti» albanesi impedendo i contatti con i rappresentanti di Belgrado. «Siamo qui da sei giorni e ancora non c'è stato un solo incontro tra le due delegazioni perché i rappresentanti della comunità internazionale non lo permettono», ha detto il presidente serbo, che non nutre ora altro desiderio che quello di sentire gli albanesi pronunciare il loro sì ai 10 punti preliminari: una garanzia del fatto che a Pristina riconoscono l'integrità territoriale della Serbia. «Vogliamo che firmino, se non lo faranno sarà chiaro che è

che blocca i negoziati». Sei giorni di trattativa per arrivare ad un punto morto. Gli ori e gli stucchi del castello di Rambouillet non hanno fatto il miracolo. Le due delegazioni restano ancorate sulle posizioni di partenza. I kosovari albanesi insistono perché la trattativa fissi lo status della regione una volta per tutte, da verificare con un referendum dopo un periodo interinario di tre anni e comunque con la garanzia della presenza della Nato. I serbi, dal canto loro, accusano i negoziatori di non aver consegnato loro tutti i documenti del progetto di pace e insistono perché il primo

passo per far ingranare il negoziato sia la firma dei 10 punti base. Tra i due, i mediatori fanno la spola, inutilmente spiegando da giorni che non ha senso firmare accordi parziali, che i principi preliminari sono dati per sottintesi e tacitamente condivisi da tutti. La prima settimana di trattativa - oggi cade la prima deadline fissata dai mediatori internazionali - si chiude nello stallo e nulla lascia presagire che la proroga di sette giorni possa servire a trovare la chiave del negoziato. Oggi a Rambouillet arriverà la segretaria di Stato americana Madeleine Albright, che incontrerà il mediatore Usa, Christopher Hill e farà di nuovo pendere la minaccia - ormai reiterata quotidianamente - di un intervento militare se Belgrado farà fallire i colloqui. Domani si riunisce il gruppo di contatto. Ma secondo il Washington Post, il Pentagono sta già preparando l'invio di 2200 marines per vigilare su un'eventuale intesa.



ETIOPIA-ERITREA

Addis Abeba: uccisi o feriti settemila nemici

S secondo il governo di Addis Abeba almeno 7000 eritrei sono rimasti uccisi o feriti nel corso dei violenti combattimenti che infuriano da alcuni giorni lungo i mille chilometri di frontiera che separano i due paesi. Almeno dodici civili sono morti e numerosi altri sono rimasti feriti in seguito a un massiccio attacco di artiglieria pesante sferrato dalle forze etiopiche sulla linea del fronte nei pressi di Zala Anbessa, la località di confine confesa con l'Eritrea. Lo confermano fonti diplomatiche.

Una bandiera albanese durante la protesta davanti al castello di Rambouillet

re Usa, Christopher Hill e farà di nuovo pendere la minaccia - ormai reiterata quotidianamente - di un intervento militare se Belgrado farà fallire i colloqui. Domani si riunisce il gruppo di contatto. Ma secondo il Washington Post, il Pentagono sta già preparando l'invio di 2200 marines per vigilare su un'eventuale intesa.

Arafat: alleati con Amman

Il presidente Anp rilancia l'ipotesi di una confederazione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA L'aveva promesso a re Hussein, nel loro ultimo incontro: «Rafforzeremo i nostri legami con la Giordania, sosterrò Abdallah». E così è stato. Cinque giorni dopo l'incoronazione di Abdallah II, Yasser Arafat rilancia l'ipotesi di una confederazione con il regno hashemita una volta che sarà nato lo Stato autonomo di Palestina. E così facendo rispolvera anche un'idea cara ai laburisti israeliani e spiazza la destra ebraica. «Vogliamo che re Abdallah sappia che il Consiglio nazionale palestinese è d'accordo sulla nascita di una confederazione con la Giordania. Ma dipende da Abdallah. Sia-

mo, dopo tutto, fratelli gemelli. Palestina e Giordania», annuncia Arafat in un discorso tenuto a Hebron ai militanti del suo movimento, «Al Fatah», facendo intendere in questo modo la sua intenzione di rinviare a dopo le elezioni israeliane del 17 maggio, l'eventuale annuncio della nascita di uno Stato palestinese nei Territori. «L'idea della confederazione - puntualizza Ahmed Abdel Rahman, segretario generale dell'Autorità nazionale palestinese - è una riaffermazione della solidarietà tra i popoli palestinese e giordano e delle strette relazioni tra le due nazioni».

Il dopo-Hussein nasce dunque sotto il segno di un patto di ferro tra Abdallah II e Arafat: «La nostra posizione nella nuova era è positiva, fra-

terna, basata sulla cooperazione e la solidarietà», sottolinea ancora Abdel Rahman. Spetterà al nuovo sovrano hashemita decidere tempi e modi di questa operazione: dai palestinesi, assicurano i collaboratori di Arafat, non verrà alcuna forzatura sull'alleato giordano. L'obiettivo è un altro: contribuire alla stabilità della Giordania e, al contempo, rafforzare l'asse Amman-Gaza-Il Cairo come punto di equilibrio nella politica medio-orientale. Una scelta strategica, sostenuta da Washington e Londra, che non intende confliggere con il tentativo di recuperare un rapporto «proficuo» con Siria e Irak.

Nel momento in cui riconferma la sua volontà di proseguire le orme paterne nel processo di pace con

MOSSA STRATEGICA

La proposta è apprezzata dai laburisti israeliani e spiazza la destra ebraica

Israele, Abdallah attiva il dialogo con Damasco e lancia un messaggio distensivo verso Baghdad. La nuova dirigenza giordana - rivela l'autorevole quotidiano internazionale in lingua araba «al Hayat» - intende seguire la linea consolidata e non prendere parte ai piani Usa per rovesciare il regime di Saddam Hussein. Il giornale cita un'anonima fonte governativa, secondo cui «la nostra posizione nei confronti di Baghdad

non muterà perché ci atteniamo alle risoluzioni internazionali». Per Amman, ribadisce la fonte, Saddam deve ottemperare alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e agli impegni assunti con l'Onu per poter sperare in una revoca dell'embargo, aggiungendo, però, che «la catastrofe umanitaria causata dalle sanzioni deve finire», e che la Giordania «non parteciperà ad abbattere quel regime poiché è questione riguardante i soli iracheni». Una puntualizzazione, quella giordana, tanto più significativa in quanto giunge 24 ore dopo che il vice premier di Baghdad, Tareq Aziz, aveva assicurato che i rapporti tra i due Paesi non sarebbero cambiati e di sperare, anzi, di svilupparli.



Yasser Arafat N. Shiyoukhi/Ap

Nessuna risposta ufficiale da parte giordana, invece, alle dichiarazioni di Arafat. Amman non intende bruciare le tappe di un rapporto confederativo e, soprattutto, non vuole creare ulteriori elementi di frizione con Israele. «Re Abdallah - afferma un funzionario governativo - inten-

de proseguire le stesse politiche del padre per quanto riguarda i palestinesi». Resta il fatto, aggiunge, che qualsiasi decisione su un'eventuale confederazione deve attendere la fine dell'occupazione israeliana in Cisgiordania.

Una risposta ad Arafat viene invece da Tel Aviv. E risente della campagna elettorale in atto: «Una confederazione - dichiara David Bar-Illan, il portavoce del premier Netanyahu - di per se stessa non elimina il pericolo di uno Stato palestinese dichiarato unilateralmente che può raccogliere un grande esercito, dare vita ad alleanze con nazioni a noi ostili come Irak, Siria e Iran e controllare lo spazio aereo e le risorse idriche di Israele». Di parere opposto è l'ex premier laburista Shimon Peres: «Sostenere l'idea rilanciata da Arafat - spiega Peres - vuol dire lavorare per la stabilità del Medio Oriente e per la sicurezza di Israele». Da vita ad una tale confederazione, conclude il premio Nobel per la pace, è il modo più efficace per scongiurare il pericolo che un piccolo Stato, come quello palestinese, prima o poi «voglia espandersi» in cerca di spazio vitale tra Israele e il regno di Giordania.



LA QUALITÀ CONVENIENTE

<p>GNOCCI DI PATATE SACC. kg. 1</p> <p>1.990</p> <p>1.480</p>	<p>OLIO EXTRAVERGINE 100% ITALIANO ml. 750 al lt. 6.640</p> <p>5.980</p> <p>4.980</p>	<p>MINI CROISSANT "DOLCIANDO & DOLCIANDO" gr. 270 al kg. 5.481</p> <p>1.950</p> <p>1.480</p>
<p>PROSCIUTTO COTTO S/POL. BUSTA gr. 150 al kg. 12.533</p> <p>2.680</p> <p>1.880</p>	<p>FARINA 00 "TRE MULINI" kg. 1</p> <p>550</p> <p>380</p>	<p>CIPOLLINE AGRODOLCI gr. 180 al kg. 6.000</p> <p>1.150</p> <p>1.080</p>
<p>CREMA YOGURT "LAND" gr. 125x2 al kg. 2.320</p> <p>750</p> <p>580</p>	<p>FARINA 00 "TRE MULINI" kg. 1</p> <p>550</p> <p>380</p>	<p>DET. LAVATRICE "DEXAL" gr. 600</p> <p>1.950</p> <p>1.480</p>

SIAMO PRESENTI IN TUTTA ITALIA CON 300 PUNTI VENDITA

<p>EUROSPIN IN EMILIA ROMAGNA</p> <p>Via Montecatini, 450 - Cesena (FO)</p> <p>Via Galilei, 2 - Portomaggiore (FE)</p> <p>Via Circonvallazione, 65/B - Argenta (FE)</p> <p>Via Prov. per Mirandola, 30 - Concordia (MO)</p> <p>Via Agnini, 72-80 - Mirandola (MO)</p> <p>Via Corassori, 18 - Modena</p>	<p>Via Nazionale, 239/A - Altedo (BO)</p> <p>Via Castel S. Giovanni, 7 - Borgonovo Val Tidone (PC)</p> <p>Via A. Costa, 4 - Nonantola (MO)</p>
--	--

<p>SURGELATI</p> <p>PREP. PER RISOTTO E SPAGHETTI gr. 300 al kg. 9.167</p> <p>3.750</p> <p>2.750</p>	<p>CORDON BLEU DI POLLO gr. 240 al kg. 12.042</p> <p>3.750</p> <p>2.890</p>	<p>SPINACI PORZIONATI gr. 600 al kg. 2.467</p> <p>1.990</p> <p>1.480</p>
<p>2 PIZZA DEL GOLFO gr. 600 al kg. 7.150</p> <p>5.690</p> <p>4.290</p>		

OFFERTA VALIDA DAL 11 AL 20 FEBBRAIO 1999





Sabato 13 febbraio 1999

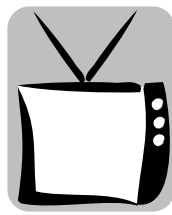
22

RADIO & TV

L'Unità

Zappin8

TELE CULI



PINOCCHIO, MANI IN ALTO E GIÙ QUEI JEANS

MARIA NOVELLA OPPO

Che faticata, il giovedì, per noi osservanti della tv! Va da sé che Gianni Morandi naviga sicuro verso un altro en plein (oltre i 9 milioni di spettatori), ma anche le altre reti non scherzano. Si sono concluse le due fiction gialle di Raidue e Canale 5. Giustamente il pubblico ha preferito (con 6,346.000 spettatori) «Ma il tuo nemico», diretto da Damiano Damiani, ambientato in un più interessante clima camorristico, rispetto a «Mai con i quadri» (3.872.000) che metteva in scena una carneficina tra ricchi e cattivi di provincia. Ognuno dei personaggi poteva benissimo essere l'assassino, ma siccome man mano morivano tutti, la rosa dei possibili colpevoli si restringeva. Alla fine restava il professore universitario, che voleva punire tutti i mercanti penetrati nel tempio dell'arte.



Tele+ contro la censura

Tatti Sanguineti ha scelto Asia Argento come «valletta» nello Speciale Notte Censura in onda alle 21.30 su Tele+ in chiaro. Serata dedicata ai tagli con visione integrale di «Arancia Meccanica» il capolavoro di Stanley Kubrick, «La grande abbuffata» di Marco Ferreri ed «Ecco l'impero dei sensi» di Nagisha Oshima, tutti proposti nella loro versione originale, non censurata.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RaiDue 16.10, Raiuno 23.15, Canale 5 23.25, Radiotre 24.00. Rows include Millennium, Serata TG1, Sali & Tabacchi, and Esercizi di Memoria.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, Tele+bianco, Tele+nero, and Programmi Radio.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente, featuring a product image and promotional text.





Meglio andare a vendere all'estero

■ Il Citer (centro informazione tessile dell'Emilia-Romagna) è un centro servizi per le piccole e medie imprese del settore tessile-abbigliamento. Nel quarto rapporto dell'osservatorio del settore nel distretto di Carpi, viene spiegato che nel periodo 1994-1996 le vendite delle imprese del distretto sul mercato interno subiscono una diminuzione, a prezzi costanti, pari al 4%. Circa un 2% su base annua.

«Si tratta di una flessione - spiegano al Citer - meno accentuata rispetto a quella registrata nel biennio precedente, e anche la pre-stima '97 conferma la tenuta delle vendite in Italia, più o meno sui valori del 1996». Le vendite sul mercato interno diminuiscono sia per le imprese di maglieria che per quelle di confezione. Nel caso delle prime, sempre nel biennio '94/'96, la flessione è più accentuata e pari al 5,1% del fatturato, mentre per le aziende di confezione la perdita è contenuta nell'ordine del 2,6%. Nello stesso periodo le vendite estere del distretto

umentano, e questo si registra in entrambi i comparti, anche se la differenza tra i tassi di crescita della maglieria e quelli della confezione sono molto elevate. Le imprese di maglieria incrementano l'export soltanto dell'1%, lo 0,5% annuo a prezzi costanti, mentre quelle di confezione addirittura del 21%, il 10,5% su base annua.

«Una diminuzione complessiva del fatturato delle imprese di maglieria - continuano al Citer, che fa parte di un network internazionale di centri di ricerca del settore - deriva sia dalle maggiori difficoltà registrate sul mercato interno, sia dalle non brillanti performance sul fronte delle esportazioni».

Nel caso invece delle imprese di confezione è soprattutto l'export a trainare la crescita del fatturato realizzato dal comparto e, a livello del distretto, la tenuta complessiva del fatturato è di fatto attribuibile alle buone performance delle imprese di confezioni sui mercati esteri anche se evidentemente rimane una rilevante differenza tra la propensione ad esportare dei due settori.



L'inchiesta

Le colpe dei padri fondatori

Il sindaco: il rischio di perdere, se non si cambia

DALL'INVIATO

MAURO SARTI

CARPI Con la mano indica il numero quattro: dimensione delle aziende («non producono massa critica»), qualità, commercializzazione, ricambio generazionale. Per il sindaco di Carpi, Demos Malavasi, bisogna partire da qui per affrontare con serietà il tema della crisi che percorre il distretto del tessile nella provincia modenese.

Senza coprirsi gli occhi - invita Malavasi - anzi con alcune serie proposte in mano.

Cominciamo dalle difficoltà di oggi. Erano prevedibili?

Il tessile a Carpi occupa circa il sessanta per cento della nostra economia e oggi anche noi stiamo vivendo una forte competizione con paesi dell'Est e della fascia del Mediterraneo dove producono a costi minori rispetto ai nostri. Oltre a questo non sono nati marchi significativi in grado di reggere i nuovi mercati. Il prodotto non si è diversificato, con la conseguente nascita di una sorta di monocultura che non può andare avanti a lungo se nel frattempo non vengono sviluppati altri settori produttivi.

Eppure Carpi non vive di sole maglie.

Portano lavoro il settore metalmeccanico, dove siamo il secondo polo industriale dopo Rimini, quello agro-alimentare, il biomedicale. Anche se oggi stiamo vivendo una profonda contraddizione: da un lato ci sono iscritti alle liste di collocamento, dall'altra aziende che cercano personale e non lo trovano. Nel '90/'92 ci sono stati problemi di mobilità di personale, soprattutto per donne che avevano tra i 40 e i 50 anni. Ma questo delle difficoltà a reperire personale è il segnale di un fenomeno che bisogna cercare di conoscere meglio. In Comune abbiamo pubblicizzato un bando per cercare il responsabile della rete civica. Ma le risposte che abbiamo ricevuto sono state pochissime...

Mancanza di ricambio generazionale: tutti ne parlano. È d'accordo?

A Carpi è entrata in crisi una certa idea di lavoro, una cultura d'impresa legata ai settori tradizionali della nostra economia. Si è creato uno sviluppo economico che non ha prodotto interesse e curiosità tra le nuove generazioni. Oggi ci sono casi di artigiani che non sanno chi lasciare la loro azienda. Per questo bisogna subito intervenire con delle proposte. Le aziende sono cambiate molto in questi anni, ma è restato quell'atteggiamento dei padri tra il paternalistico e l'arrogante. Direi anche un po' presuntuoso. Atteggiamento che contiene in sé il rischio dell'immobilismo. Oltre all'innovazione tecnologica serve una innovazione culturale investendo sui giovani per il prossimo millennio: bisogna svegliare.

“Ci sono artigiani che non sanno a chi lasciare la loro azienda”

Oltre ovviamente a puntare tutto su una produzione sempre più di carattere qualitativo. Per questo stiamo pensando anche ad una sorta di marchio "Qualità Carpi".

Carpi è una città ricca. Non dovrebbe avere problemi a trovare le risorse per risolvere le proprie fortune economiche.

Negli anni la gente qui a Carpi ha guadagnato, e in tanti hanno messo via i loro soldi come formichine. I problemi veri sono per le famiglie con un solo genitore, come sempre e come capita ovunque è la famiglia monoreddito a soffrire di più. Carpi sui prezzi è allineata a Modena che è una fra le città più care d'Italia. Con il "patto territoriale" che stiamo cercando di fare parteciamo deciso di intervenire sulle infrastrutture, l'ambiente, il settore economico e la formazione dei lavoratori. Un patto significativo soprattutto perché mette insieme contribuzioni private e interventi pubblici.

Concretamente a cosa pensate? Ci sono progetti in corso?

Al raddoppio della ferrovia Carpi-Modena, a nuove politiche ambientali che possano portare anche nuovi posti di lavoro, alla formazione e alla riconversione dei lavoratori.



Piazza dei Martiri a Carpi

Mario De Biasi

IL FIGLIO

«Preferisco tentar con il disegno»

CARPI L'accusato ha solo 23 anni. Ma non se la sente di caricarsi sulle spalle il peso di una generazione che non ha seguito le orme dei padri. In fondo per Paolo Vicentini, illustratore e grafico che vive a Milano, il lavoro che aveva imparato a conoscere nella provincia modenese non se lo vedeva addosso. Non era fatto per lui. Così, presto, ha deciso di andare a studiare a Milano all'Istituto Europeo di Design (sezione illustrazione) dove ha migliorato la sua arte e si è sempre più allontanato dalla non sempre amata "fabbrichetta" di famiglia. Non per fuggire, ma perché non se la vedeva la sua vita a far di conto, a gestire un impianto che in effetti non l'aveva mai appassionato. A cercare nuovi mercati, a puntare sulle griffe e l'alta moda.

L'azienda di famiglia sta nella zona industriale di Carpi, in via Edison, si chiama "Crisalis Mode" e produce maglieria per signora. Una bella impresa, che compra bottoni e filo, e con una dozzina di operai produce capi per l'Italia e l'estero. I disegni arrivano dalle ultime collezioni, oppure sono richieste particolari di clienti. Un lavoro anche «creativo, impegnativo, affascinante» spiega Paolo, ma tutta un'altra cosa dalla vita che stava scegliendo per sé.

«Ho molti amici che non hanno seguito le orme dei loro genitori - spiega - chi è andato a lavorare a Modena, chi è rimasto a Carpi, chi sta ancora studiando. Ma credo che il vero problema sia che a Carpi non ci sono per nulla alternative, o lavori nel settore tessile oppure non hai alcuna possibilità di scegliere. C'è solo un mercato, e non viene offerto altro. Quindi se uno vuole trovare delle alternative vere, deve per forza andarsene. Non si può conciliare tutto».

Sessantamila abitanti, a Carpi è in pieno sviluppo il virus da "piccolo centro". Una monocultura tessile che piace poco ai giovani, accusati dai più grandi di non avere avuto voglia di replicare le loro fatiche per mandare avanti l'azienda. Questa del ricambio generazionale è un po' la formula che usano in tanti per giustificare la crisi del settore industriale del carpignano, i fatturati dimezzati, il rischio concreto di ridimensionamento. «Non hanno avuto la costanza di imparare, di faticare, come abbiamo fatto noi» senti dire girando tra imprese e sindacati. «Sono scomparse le nuove generazioni e senza di loro come si tira avanti?» si domandano avviliti altri.

Tutto qui, possibile? A leggere bene i dati i motivi veri della crisi carpigiana sono anche altri, soprattutto altri, ma quella dei giovani è storia ricorrente. Da indagare: «La mia è una storia singolare - continua Paolo, da sempre appassionato d'arte figurativa - soprattutto perché ho avuto la possibilità di venire a studiare a Milano per quattro anni pagato dalla mia famiglia. Ed è stata una soluzione che ho accettato al volo. Adesso sto lavorando per il settimanale Specchio de "la Stampa" di Torino, la Mondadori, un'agenzia pubblicitaria... Quello di grafico e illustratore oggi è il mio lavoro, e credo che se le cose andranno bene resterà qui a Milano».

Tiene a precisare che contro l'azienda che da tanti anni conduce sua madre non ha nulla, che è un buon lavoro che... «non ho mai parlato con mia madre di quello che succederà quando lei deciderà di andare in pensione, è un problema che al momento non si pone». "Crisalis Mode" è un'azienda efficiente, in buona salute. Non vede crisi e ha buoni orizzonti.

«Carpi è piccola - conclude concreto Paolo - Se si vuole evitare la fuga in massa bisogna creare delle alternative vere anche per i giovani».

M.S.

LA STORIA

Come il golf conto terzi divenne la griffe che piace a Madonna

GIANLUCA LO VETRO

Il padre confezionava maglie, la figlia ha lanciato una linea di prêt-à-porter, la figlia della figlia è stilista d'avanguardia. L'escalation della famiglia Molinari al cui capostipite Guido verrà presto intestata una via, sintetizza l'evoluzione di Carpi nel campo della moda. Nato per realizzare golf in conto terzi, il distretto emiliano sta infatti mutando identità produttiva. Obiettivo: firmare collezioni complete di prêt-à-porter alto da distribuire in tutto il mondo.

Il primo segnale del cambiamento arriva dai dati del Citer (Centro di Informazione Tessile dell'Emilia Romagna). Dal '90 al '97 il fatturato moda del distretto è sceso da 2272 a 2118 miliardi. Entrando nello specifico, si scopre che il calo della maglieria da 1600 a 1300 miliardi è stato controbilanciato da un incremento del 30% della confezione di abbigliamento. Per la precisione da 600 a 800 miliardi. Come dire? Il golf cede il passo al vestito. «Mentre alla semplice produzione - aggiunge Giorgio Ferrari, mente della griffe made in Carpi, il Marchese di Coccapani - si affiancano distribuzione e promozione».

La storia di questa metamorfosi che in tre generazioni ha portato il lavoro domestico delle maglie sulle passerelle? La raccontano i protagonisti.

«Tutto è cominciato - esordisce Anna Molinari, figlia dell'industriale Guido e mente della griffe Bluemarine - grazie all'abilità delle donne di intrecciare cappelli di paglia con cui andare tra i fossi. Le casalinghe di Carpi hanno solo sostituito all'erba secca i fili di lana. Ma la rivoluzione arrivò con la macchina da maglieria». «Nel '58 mio padre Guido, ingegnere edile, smise di costruire autostrade nel sud Italia - prosegue Anna Molinari - e avviò un laboratorio con tre macchine per la maglieria. Producevamo per i grandi magazzini e con le altre donne andavamo a vendere i nostri prodotti. Poi arrivarono gli stranieri, in particolare modo i tedeschi ai quali vendevamo anche 100mila pezzi alla volta». Così, a metà degli anni '70 le unità familiari si trasformano in aziende alle quali si rivolgono gli stilisti esordienti per la realizzazione dei primi golf firmati. «Mio padre fondò la Molly tuttora attivissima - ricorda Anna Molinari - Tra i clienti, vantavamo Gucci, Kenzo e Yves Saint Laurent. Noi mettevamo la pratica, i creatori la loro bella etichetta. E se un capo si rovinava in fase di lavorazione, dovevamo farlo a pezzi sotto gli occhi dello stilista, per evitare che sul mercato finissero modelli di seconda scelta».

Alla fine degli anni '70, tuttavia, la concorrenza della manodopera asiatica a basso co-

■ CAPI FIRMATI
Anna Molinari (Bluemarine) e Giorgio Ferrari (Coccapani) raccontano le loro esperienze

chetta: Bluemarine. Papà era imbestialito». Ma a torto. Perché in breve, con le sue magliette romantiche e i jeans profilati di lustrini, tuttora riproposti da Gucci, Anna Molinari avrebbe conquistato le passerelle di Milano e avrebbe sedotto illustri clienti come Madonna e Demi Moore, che ancora ordinano decine di capi alla volta, contribuendo al fatturato di questa griffe, che è ormai di circa cento miliardi. Ma c'è di più. Se il capostipite Guido, cavaliere di Gran Croce, è scomparso di recente, lasciando in eredità all'ospedale di Carpi una serie di padiglioni e guadagnandosi le parole di lutto di papa Wojtyła, Scalfaro e D'Alema, la dinastia Molinari continua

con Rossella Tarabini, figlia di Anna. Che oltre la griffe, punta addirittura allo stile sperimentale, tanto da aver ottenuto un posto all'ultima Biennale di Moda di Firenze.

Nonostante le apparenze del marchio, il Marchese di Coccapani non è un vecchio blasonato ma un coetaneo della Tarabini, nella terza generazione di moda carpigiana. Dietro questa griffe con un fatturato da 30 miliardi e il nome di un nobile realmente esistito che - ironia della sorte - fu proprietario anche del palazzo carpigiano dove attualmente risiedono i Molinari, si muovono infatti le strategie del poco più che trentenne Giorgio Ferrari: figlio di Gianfedele che nel '54 fondò un'impresa di maglieria, oggi nota come la Sicem dove si producono, tra gli altri, i golf di Giorgio Armani e di Laura Biagiotti. Con un percorso analogo a quello dei Molinari e tipicamente carpigiano, Giorgio Ferrari ha iniziato da ragazzino nell'attività di famiglia, per poi fondare la propria griffe nell'88. Anche al neo-imprenditore, tuttavia, la confezione «non basta più». «Ci occupiamo - spiega - anche della distribuzione, aprendo boutique monomarca in tutto il mondo. Inoltre pianifichiamo una comunicazione internazionale, usando testimonial del calibro di Claudia Schiffer. A breve vogliamo infatti sbarcare in America».



IN
PRIMO
PIANO

◆ Berlinguer: «Il Consiglio dei ministri ha espresso un giudizio di merito su aspetti che invadono il campo dell'istruzione»

◆ Mattarella: «Abbiamo chiesto la correzione di alcuni punti collaterali della legge che non riguardano impianti e contenuti»

Il governo bocchia la «parità emiliana» E i popolari riaprono il conflitto

ONIDE DONATI

ROMA Il rinvio era nell'aria e così è stato. La legge della Regione Emilia-Romagna sul diritto allo studio torna mestamente verso il luogo di nascita accompagnata da poche ma sostanziali osservazioni che renderanno ardua una nuova stesura coerente con l'impianto originario. Il Consiglio dei ministri ieri infatti ha stabilito che un sistema di formazione integrato tra scuole pubbliche e scuole private si configura come sistema di parità e invade la sfera di competenza statale. E, dunque, la Regione Emilia-Romagna, che proprio a quel sistema misto si era ispirata, ha debordato dai suoi compiti. O quanto meno ha affrontato il problema nei tempi e nei modi sbagliati, visto che la parità scolastica verrà presto regolamentata con una legge nazionale ora all'esame del senato. Fin troppo facile per il ministro degli affari regionali, la comunista Katia Bellillo, argomentare che non c'erano i presupposti per il «visto» di legittimità: «Il governo - spiega - ha preso atto del principio generale

della non competenza delle Regioni a legiferare sulla parità e non c'è stato nemmeno bisogno di entrare nel merito dei singoli articoli. La lunga discussione che due settimane fa avevamo affrontato in occasione dell'esame della legge sulla Lombardia ci è stata d'aiuto». Solo che il provvedimento col quale il centro destra di Formigoni eroga 20 miliardi l'anno alle materne private era passato perché di tipo «assistenziale», quello della maggioranza ulivista emiliana no. L'impostazione della Bellillo ha convinto tutti i ministri «laici» mentre quelli cattolici non hanno potuto sollevare obiezioni, visto il precedente della Lombardia. Solo Gian Guido Folloni, Udr, ha abbozzato una reazione contraria chiedendo un esame di merito, articolo per articolo. Senza però trovare sponde nel Consiglio dei

ministri: «Non possiamo dividerci sul rinvio della legge», lo ha fermato D'Alema. E così è passata quella che alcuni ministri definiscono «decisione saggia» al contrario di altri che minimizzano. «Abbiamo chiesto la correzione di alcuni punti collaterali che non riguardano né l'impianto né i contenuti principali della legge», dice il vice presidente Sergio Mattarella, popolare. Folloni aggiunge: «A mio avviso la legge poteva essere approvata con semplici osservazioni, ma questo rinvio non inficia l'importante passo in avanti che viene compiuto». Il gioco delle parti forse porta un po' fuori strada l'assessore regionale alla Pubblica Istruzione dell'Emilia-Romagna, Pierantonio Rivola (Ppi): «I rilievi sono assolutamente e totalmente marginali, sciocchezze. Il rinvio è solo servito a salvare la faccia di qualche ministro». Con maggiore prudenza la giunta regionale rileva che «il commento non totalmente coincidente di più ministri non contribuisce a fare chiarezza sul merito delle motivazioni». E allora il ministro Luigi Berlinguer che fornisce «l'interpretazione autentica» della decisione: «Il Consiglio dei ministri si è limitato ad esprimere un giudizio di merito sugli aspetti della legge che invadono il campo dell'istruzione» e su «alcuni riferimenti all'ordinamento scolastico che sono di stretta competenza statale». Questo perché «la disciplina generale della parità è di esclusiva competenza dello Stato».

Che non siano proprio «sciocchezze» lo capisce al volo il responsabile scuola del Ppi Giovanni Manzini: «La parità e il diritto allo studio hanno parecchi avvertimenti ma una soluzione non può più essere rinviata senza che ciò comporti grossi guai anche per la maggioranza. Sarebbe stato più saggio se il Consiglio dei ministri anziché un rinvio avesse predisposto delle raccomandazioni evitando ulteriori perdite di tempo e la riapertura di una polemica pericolosa anche per

il governo». E mentre il centro destra affonda ovviamente il coltello nella piaga («Si tratta di una decisione ideologica che nel merito è destituita di ogni fondamento», sentenza Riccardo Pedrizzini di An), gli oppositori della legge plaudono al governo. Enrico Panini, segretario della Cgil Scuola nota che così «si elimina il rischio del "fai da te" di ogni Regione». Il segretario generale della Federazione Formazione e ricerca della Cgil, Andrea Ranieri dice che ora deve riprendere immediatamente «la discussione parlamentare sulla riforma dei cicli e per una legge di parità equa e costituzionale». La Sinistra Giovanile parla di «scelta giusta, che però fa chiarezza solo sulla necessità di una legge nazionale che dia regole alle scuole private e non dei finanziamenti».

LA LETTERA

«Ecco perché scelgo di iscrivermi ai Ds»

Caro Walter,
per formazione ed esperienza non riesco a concepire la politica al di fuori di un continuo confronto e di una passione condivisa con donne e uomini responsabilmente impegnati ad affrontare i problemi e le necessità di governo del contesto sociale entro cui vivono ed operano. La indipendenza politica e culturale, che considero uno dei primi requisiti di chi si assume responsabilità pubbliche e di rappresentanza politica e istituzionale, non mi ha mai fatto velo sulla necessità in politica di assumersi in prima persona l'onere di una scelta di schieramento e di partecipare a un processo collettivo di formazione delle opinioni e delle decisioni.

Per questo, criticando anche aspramente le formazioni politiche in cui ho militato, taluni aspetti della loro cultura o alcuni loro orientamenti specifici, non ho mai rinunciato a sentirmene parte. Con questo spirito ho vissuto la mia militanza nel Partito comunista prima e in Rifondazione poi. Con questo spirito, libero e unitario, vorrei contribuire, per quanto è nelle mie capacità, alle scelte e alle responsabilità che stanno di fronte al partito che dirige e al cui gruppo parlamentare del Senato ho aderito nello scorso mese di ottobre, proprio valutando le potenzialità che esso esprime quale forza politica entro cui sono confluite diverse tradizioni e culture che a vario titolo si rifanno alla lunga storia del movimento operaio e democratico europeo.

Questo pluralismo interno può costituire la trama di relazioni necessaria a ritessere il filo rosso dell'unità delle sinistre, senza la quale la stessa democrazia italiana rischia un grave impoverimento.

D'altro canto, la lunga e difficile transizione che il nostro Paese sta vivendo sembra far gravare sulla sinistra italiana un peso specifico particolare nella già difficile opera di ridefinizione degli obiettivi e delle forme di organizzazione delle forze politiche democratiche e della sinistra su scala continentale e internazionale. La questione istituzionale, che pure ha una autonomia rilevante nella storia italiana degli ultimi vent'anni e alla quale ho prestato una parte del mio impegno parlamentare di questi anni, si intreccia inevitabilmente con la crisi dei tradizionali soggetti politici e sociali su cui si era strutturata l'esperienza democratica nella prima fase della storia repubblicana. Resto convinta che non riusciremo a sciogliere

La nascita di nuovi soggetti politici che fanno riferimento a tradizioni, culture e insediamenti sociali che hanno affiancato le sinistre nella opposizione alle destre prima e nell'esperienza di governo poi, per quanto possa essere insidiosa per la stabilità dell'attuale quadro politico di governo, non credo che possa negativamente pregiudicare l'esito della sfida che è di fronte alle forze della sinistra. In questi anni, le sinistre riformatrici si sono assunte l'onere di rappresentare anche quella parte della società italiana di ispirazione moderata che pure è stata essenziale nella tenuta democratica delle istituzioni e nella definizione di un percorso soft al risanamento della finanza pubblica. Oggi, di fronte al dichiarato proposito di alcuni esponenti politici di rappresentare in proprio tali identità, la sinistra di ispirazione socialista e riformatrice può tornare a confrontarsi con il proprio progetto possibile, quello di dare fiato e corpo ad una strategia democratica fondata sui diritti e sul lavoro. Non è poco e vale la pena di spendersi per esso.

Sulla base di queste considerazioni, ti comunico la mia intenzione di iscrivermi ai Democratici di sinistra.

Con affetto e stima
Ersilia Salvato

L'INTERVISTA ■ BARBARA POLLASTRINI

«Scelta saggia, ora decida il Parlamento»

ROMA «Una scelta corretta è saggia». Barbara Pollastrini, responsabile Scuola università e ricerca dei Ds, ora che il governo ha rinviato la legge emiliana sul diritto allo studio può uscire dall'imbarazzo e esprimere quel che l'opportunità politica le ha fatto fino ad oggi tacere: «Non ho mai creduto che quella legge fungesse da apripista alla legge nazionale di parità. Ai compagni dell'Emilia-Romagna ho detto che credo nel federalismo e nell'autonomismo. Ma sui principi di fondo del sistema di formazione e istruzione la competenza primaria è del Parlamento».

Sulla parità sembra che il popolo della sinistra abbia ritrovato la voglia di discutere, anche di polemizzare e di contrarsi, di contestare i suoi amministratori... «Sì, il tema è molto sentito. Il confronto che si è aperto è decisamente vivace e sollecita la partecipazione anche di chi si era defilato dalla politica attiva. Buon segno, significa che tra i Ds c'è l'attenzione dovuta a una questione politica e culturale delicata. Aggiungo che la parità trascina tutto il parti-

to a discutere con più passione di formazione e giovani e lo rafforza nella convinzione che una sinistra di valori e coerenze fa della scuola e dell'università un tratto fondante della sua identità. Queste sono le grandi "fabbriche" del 2000 in cui misurare cultura politica, nuovo associazionismo, movimento delle coscienze. Ed è per questo che il pullman di Veltroni farà le sue fermate più significative proprio davanti alle scuole e alle università. Poi in marzo in un'assemblea presenteremo il percorso che gli incontri di questo mese ci avranno aiutato a preparare».

Sono possibili scivoloni del governo sulla parità? «Se si tiene come bussola l'accordo di coalizione del governo D'Alema e il nuovo patto sociale si può arrivare a un approccio positivo. Perché in quei due atti sono indicati con chiarezza i traguardi del governo. Li ricordo solo per titoli: obbligo di istruzione e formazione fino a 18 anni per tutti, integrazione tra scuola formazione e lavoro, scuole tecniche e professionali superiori, compimento della riforma universitaria e linee per

un programma di educazione continua. E nella prossima Finanziaria il governo si è impegnato ad inserire un master-plan di investimenti mirati».

La parità evoca però valori diversi.

Il pullman di Veltroni farà fermate significative davanti a scuole e università

si per i laici e per i cattolici. Valori che è difficile tenere tutti insieme in un accordo di governo...

«La parità è uno spicchio del progetto di questo governo. E ha senso non per chiudere una antica querelle tra scuola cattolica e scuola di Stato: in realtà questa è stata chiusa dai cittadini dal momento che il 95% dei ragazzi e del-

le ragazze frequentano scuole e università pubbliche. Ha senso perché si colloca all'interno di un sistema formativo e di istruzione riqualificato il cui obiettivo è una formazione lungo il corso della vita. Se siamo lungimiranti dobbiamo garantire una assicurazione vera ai giovani ai cittadini di domani. E non lasciare nella terra di nessuno scuole e agenzie formative che nasceranno come funghi in nome del business e non governate».

Tali da fare concorrenza alla scuola pubblica? «Non è in discussione la centralità della scuola e dell'università pubbliche, architravi di una società pluralista, democratica, libera e responsabile. Anzi, un mondo più piccolo induce a valorizzare e riqualificare il primo luogo di accoglienza, apprendimento, formazione di un senso civico di una cittadinanza europea. Il punto è un altro: è se il sistema

pubblico di istruzione e formazione possa allargare i propri confini alla parte migliore del privato dando garanzie agli studenti e a quei cittadini che continueranno ad apprendere».

Quindi cosa farà la differenza? «La qualità della legge saranno le regole. Regole per uno standard formativo fatto di un bagaglio di conoscenze ivi compresi i principi costituzionali e la laicità dello Stato. Regole per un sistema di valutazione e di controlli, per il reclutamento di insegnanti qualificati professionalmente e con contratto nazionale di lavoro, per gli accessi a partire dai portatori di handicap. Scuole e agenzie formative che non accetteranno queste regole non potranno mai essere considerate paritarie».

E i finanziamenti ai privati attraverso quale canale dovrebbero passare? «Potrebbe trattarsi di sostegno alle famiglie o ai singoli come diritto allo studio ed entro una precisa fascia di reddito. Oppure si potrebbero studiare, come ha proposto il segretario della Cgil, parziali detrazioni fiscali».

O.D.



TRAINSPOTTING



In edicola la videocassetta
♦ il libro "Il ferroviere e il golden gol" a 14.900 lire

PROSSIME USCITE



Febbre a 90°
in edicola
giovedì 18/2



Tutti giù per terra
in edicola
giovedì 25/2

IU
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8,30-13,00 e 14,00-17,30



GIRO D'ITALIA ■ INDRO MONTANELLI

«Gli altri fan bistecche, noi il condimento»

Novant'anni ad aprile, dice: «Questo mondo non mi piace»
«Senza il Muro di Berlino, sono più in crisi dei comunisti»

DARIO CECCARELLI

Dalle sue finestre si vedono i tetti di Milano. Quei bei tetti di fine secolo, con le tegole color rosso-mattone, che inesorabilmente vengono coperti da colate di cemento senza storia. Cambia il paesaggio, cambia la gente. Come succede alle vecchie famiglie milanesi che, sempre più rapidamente, si allontanano verso la periferia. Porta Venezia, grande cuore bruciante della nuova immigrazione, la senti anche senza vederla. «Io qui in alto sto bene. Lontano dai rumori di una città che ormai mi appartiene poco. Alla mia età, cosa vuoi, non si ha più voglia di baraoonde. Vado a cena con qualche amico, ogni tanto vado al Corriere a sbrigare il mio lavoro. Sto bene così: volere di più, dopo aver fatto tanta strada, sarebbe troppo».

Indro Montanelli, 90 anni il 22 aprile, tiene la vecchiaia fuori dalla porta. Sempre più sottile, con gli occhi puntuti che lanciano scintille, è cattivo come ai bei tempi quando, con la sua Lettera 22, tagliava a fettine quelli della mia generazione. Buttando via tutto, noi si voleva cambiare il mondo. Lui non era d'accordo, e lo scriveva senza peli sulla lingua. Parole feroci, ma coraggiose. Che alla fine, tra mille mugugni, si leggevano tutte d'un fiato. Perché anche se ti facevan rabbia, servivano a schiarirti le idee. A demarcare una linea: di qua o di là. Che non è poco. Soprattutto in un paese, come il nostro, dove tutti, le idee, fanno invece

l'impossibile per complicarle. «Sì, è vero, non sono mai stato tenero con i giovani. Ma per il loro bene. Nulla li danneggia di più di questo tenerume che li avvolge come una nuvola. Poi ci sorprende delle loro indecisioni, o del fatto che preferiscono parcheggiarsi in casa. Ma la colpa è dei genitori! Devono mandarli fuori, fuori a pedate, come facevano le grandi famiglie inglesi di una volta. Vai a guadagnarti la vita! Studia, lavora, mantieniti! Il tenerume li corrompe. Per forza poi non vanno più via. Con la mamma che prepara la prima, la seconda e la terza colazione, anch'io me ne guarderei bene. Ma forse parlo così perché non ho figli. Ma non sarei stato un padre tenero».

I giovani non escono dalla loro cuccia, la sinistra va al governo, la destra sbratta dall'opposizione. Si ritrova in un mondo così cambiato? «No, e lo dico senza mezzi termini. Questo mondo non mi piace. Senza il muro di Berlino,

senza più nessuna demarcazione, io mi sento più in crisi dei comunisti. Pensate a uno scrittore come Guareschi. Scriveva con 500 parole, ma aveva un grandissimo intuito. Tagliava i personaggi con l'accetta, e per questa sua faziosità piaceva al pubblico. Adesso che cosa farebbe? Dove troverebbe i suoi personaggi?»

La sinistra è al governo. Eppure non è mai stata così divisa e disorientata: liti in piazza, battibecchi in televisione. Perché?

«Detto da me potrà stupire, ma quella dei comunisti è stata una grande tragedia. Una tragedia che merita rispetto. Io sono stato un testimone di questo travaglio, e capisco che non sia stato facile. Il comunismo, lo dice uno che è sempre stato di destra, ma di destra liberale, quindi un figlio di nessuno, il comunismo, dicevo, è stato una grande chiesa, una fede. Conoscevo la sua forza, per questo lo avversavo. Mi chiedo, quindi, quanto sia costato prendere atto che, come sistema, il comunismo è crollato da solo. Ora chiaramente la sinistra deve adattarsi a una realtà nuova. D'Alema è un abile uomo politico, ma anche lui si è formato nel partito. Qui non ci sono funzionari che, come una volta, scattano con un cen-

no del capo. Qui ci sono invece degli uscieri che, quando si suona, non rispondono. Probabilmente sono in sciopero».

Eladestra? «Per carità. Non si possono fare paragoni. E lo dice, ripeto, un uomo di destra. Il travaglio dei comunisti è stato autentico, quello dei fascisti una barzelletta. A me questa destra fa orrore. Io non vedo questo pericolo comunista. Vedo in realtà il pericolo contrario. Agli italiani, e io lo so bene, il manganello è sempre piaciuto. Soprattutto quando le cose vanno male».

Il manganello televisivo? «Beh, quello è ancora peggio: subdolo, fregnacciato, retorico. All'altezza dell'Italia, cioè a un livello bassissimo. Dico la verità: ho votato per il centrosinistra e per l'Ulivo, sono pronto a votare anche per D'Alema. Bisogna pur governarlo, questo paese».

E del passo di Prodi che giudizio dà?

«Il giudizio lo daranno i fatti. Se vince, vuol dire che è stato bravo, e ha avuto ragione lui. Se



Sessant'anni alla macchina da scrivere



Il giornalista e scrittore Indro Montanelli

Indro Montanelli è nato a Fucecchio, in provincia di Firenze, il 22 aprile 1909. La sua lunga carriera giornalistica si dipana lungo la storia di alcuni dei più importanti quotidiani italiani. Si è formato nell'ambiente toscano di Giuseppe Prezzolini e Curzio Malaparte, e nel '37-'38 è stato in Estonia come lettore di lingua italiana all'università di Tartu e direttore dell'Istituto di cultura di Tallin. La sua eccezionale carriera giornalistica è iniziata nel 1938. Fino al 1973 come redattore al Corriere della Sera, collaboratore dell'Europeo con lo pseudonimo di Marmidone, cofondatore, insieme a Leo Longanesi, del Borghese, nel 1950. Nel 1974 ha abbandonato il Corriere della Sera in polemica con la direzione di Piero Ottone, da lui giudicata troppo aperta alla sinistra, e ha fondato a Milano il Giornale nuovo, come giornale

rivolto ad un pubblico conservatore. Un'esperienza durata dieci anni, che poi Montanelli ha bruscamente interrotto in seguito al tempestoso rapporto con l'editore Berlusconi. Nel 1994 ha fondato «La Voce» sopravvissuta solo un anno. Da allora è tornato al Corriere della Sera, in qualità commentatore ed editorialista. Esponente eccentrico della destra italiana, un conservatore sempre vigile e pronto alla critica pungente, Montanelli ha anche al suo attivo una vastissima produzione letteraria. Da solo, poi con Roberto Gervaso e con Mario Cervi, ha pubblicato autentici best sellers dedicati alla storia d'Italia, svolgendo un'importante ruolo nella divulgazione culturale. Tra i suoi libri di narrativa Giorno di festa, Gente qualunque, I sogni muoiono all'alba, Il Generale della Rovere, da cui Roberto Rossellini ha tratto l'omonimo film.

perde, oltre ad aver avuto torto, avrà combinato un grosso guaio. Ho l'impressione, inoltre, che sia stato condizionato dal suo brutto carattere. Troppo suscettibile, troppo portato alle ripicche personali».

Prodi ci ha fatto entrare in Europa. Chi ci guadagna? L'Italia o gli italiani?

«Di sicuro gli italiani. L'Italia invece, stretta da nazioni che hanno un grande senso dello stato come la Francia e la Germania, rischia di venir stritolata. Comunque di non pesare nelle scelte più importanti. Il vero affare l'hanno fatto gli italiani che sono bravissimi ad adattarsi. Non avendo senso della nazione, l'italiano si adatta a qualsiasi realtà. Un difetto che può diventare anche una qualità. I nostri sarti, i nostri cuochi, i nostri camerieri, sono sempre stati bravissimi. Anche i nostri scienziati sono ottimi elementi. Noi italiani facciamo condimento, gli altri fan bistecche».

Ma l'Italia, anche geograficamente, le piace ancora?

«Italia? Quale Italia? Di Italia ce ne sono tantissime, che più diverse non potrebbero. Nonostante il profluvio di autostrade e le piaghe della devastazione edilizia, le differenze tra una regione e l'altra sono ancora enormi. In fondo, non siamo cambiati molto. Purtroppo abbiamo unificato il peggio: la volgarità, il pressapochismo, il disinteresse per un paesaggio che tutti ci invidiano. Difendiamo la pizza, il mandolino, ma sfregiamo le opere d'arte. Purtroppo siamo italiani: disprezziamo il bene pubblico, e facciamo a pugni nelle assemblee di condominio per un metro quadrato di cantina in più. Io sono legato al paesaggio agricolo toscano, quello armonico del primo novecento, con il casale, le vigne, gli uliveti e il piccolo centro urbano che ruota attorno alla piazza principale. Ma i miei sono solo i ricordi di un vecchio...».

Non è troppo pessimista? «Non lo so. So che non amo le novità che adesso vanno per la maggiore. Senza Internet, per esempio, sembra che non si possa più vivere. Io me ne infischio. Una stupidata è una stupidata, anche se è multimediale. C'è una tendenza al protagonismo che coinvolge tutti. La classe politica, in questo senso, rappre-

senta bene i suoi elettori. Gli italiani vogliono andare televisione, guadagnare un minuto di celebrità. C'è un dimenio, una voglia di stare al centro dei riflettori, che mi sgomenta. Madri di famiglia che si spogliano, mariti che sbandierano le loro corna davanti ai microfoni. Ci sono anche persone valide, per carità. Ma di quelli non si parla».

E dei sindacati cosa dice? «Alcuni sono bravi, non discuto. Ma parlano troppo. Il nostro panorama politico è uno stagno con tanti ranocchi che cantano. Ognuno vuol fare sentire la sua voce, apparire in tivù, guadagnare le prime pagine. Faccio fatica a reggere questo modo di far politica. Troppe chiacchiere. Penso a Casini. Ma davvero quello che dice interessa a qualcuno? Io non credo. I giornali fanno male a riportare con enfasi questo teatrino. Infatti la gente poi non li compra. È una grande fuga, prima degli elettori, poi dei lettori».

Che consiglio darebbe a un ragazzo che vuole fare il giornalista?

«Lo metto in guardia. Io ho sempre nutrito una grande passione per il nostro mestiere. Però se dovessi ricominciare daccapo non lo farei. Siamo tagliati fuori dalla televisione. Poi nei giornali non c'è più filtro. Una volta i grandi direttori sceglievano di testa loro. Adesso il filtro non interessa più. Il vero direttore di un giornale è l'ufficio marketing che ti impone di dare il passo alle notizie che fanno più audience, perché è dall'audience che poi arriva la pubblicità. Di va-

lori veri non ne vedo più. È tutto un lusingare i peggiori gusti del pubblico. Se un direttore perde mille copie è fottuto, va in crisi».

Vorrebbe ancora fare il direttore? «No, anche se me l'hanno proposto grandi giornali. Il direttore l'ho fatto perché sono stato costretto, per delle battaglie che sono contento d'aver fatto. Ora al massimo farei un giornale come Il Foglio. Ventimila lettori che bastano e avanzano».

Una volta si diceva: un giornalista non può barare. Se è bravo, viene fuori. Se è un asino, viene cacciato indietro. Ancora così?

«No, le cose sono cambiate. Nei giornali, come dicevo, non c'è più filtro. Faccio un esempio. In passato i grandi giornali avevano un redattore che controllava i giornali di provincia per trovare qualche nuovo talento, delle nuove firme promettenti. Questo lavoro oggi non lo fa più nessuno. Io stesso sono conosciuto per quello che ho fatto in passato. Ma se dovessi farmi un nome adesso, troverei molte difficoltà. Parola di Montanelli».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...E CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



◆ *Piccoli passi avanti nel centrosinistra nella scelta del candidato sindaco alle prossime elezioni comunali di Bologna*

◆ *I Popolari disponibili a sperimentare «forme di consultazione popolare» ma chiedono che non ci sia solo la Bartolini*

◆ *Ripresentare l'ex sindaco? Il vertice locale del partito di Marini smentisce l'ex ministro della Difesa: «Iniziativa personale»*

IN
PRIMO
PIANO

Bologna, ora il Ppi accetta le primarie

«Ma i Ds presentino due candidati». E Andreatta fa il nome di Vitali

BOLOGNA Piccoli passi in avanti. All'orizzonte non si intravede ancora il candidato sindaco per Bologna, ma qualcosa si sta muovendo. E su vari piani. Intanto, all'interno della coalizione, pare che si stia arrivando allo scioglimento del nodo procedurale. I Ds, ma anche Romano Prodi hanno insistito per giorni sulla necessità dello svolgimento di primarie di coalizione, sgradite ai Popolari bolognesi. Ieri, questo primo nodo pare essersi sciolto. Il Ppi si dice, infatti, disponibile «a sperimentare una forma di consultazione popolare per la candidatura a sindaco di Bologna». La decisione, evidentemente, è maturata dopo un'attenta riflessione all'interno degli organismi dirigenti di quel partito.

Non si chiamano primarie, quelle che vogliono Ppi e Movimento per l'Ulivo, ma sono praticamente la stessa cosa. Questa forma di consultazione popolare dovrà essere aperta a più nomi espressi dalle singole forze della coalizione e da gruppi di cittadini, nomi collegati a una dichiarazione programmatica e di intenti politici e da sottoporre a una verifica di gradimento da parte del popolo dell'Ulivo. La nota sottolinea che «per evitare derive plebiscitarie, i partiti e i movimenti della coalizione devono rendere possibile una scelta ampia e qualificata fra più nomi anche appartenenti a un medesimo schieramento». I Popolari e il Movimento per l'Ulivo chiedono inoltre che questa assunzione di responsabilità spetti a tutte le forze «e in particolare al partito di maggioranza relativa di cui si conferma il diritto dovere a esprimere la candidatura a sindaco Bologna».

Letto così, il passo in avanti

sembra consistente, soprattutto se si pensa che solo poche settimane or sono i Popolari andavano via di veti e controveti e che solo due giorni fa, Andreatta ha incontrato Veltroni per chiedergli di ricandidare Vitali. A sentire, però, il segretario cittadino del Ppi, si torna un po' indietro. Dice, infatti, Giuliano Bettocchi: «La consultazione è una cosa diversa da primarie di tipo plebiscitario. I Ds devono indicare più candidati».

Bettocchi considera l'iniziativa di Andreatta una mossa personale: «Le propensioni personali sono

legittime, ma il problema è che prima e dopo ci stanno i deliberati del partito». E il partito bolognese non è proprio monolitico tanto è vero che il segretario provinciale Paolo Giuliani ha posto veti alle candidature di Ramazza, di Zani e della Bartolini e ha preso tempo per capire i «movimenti» di Romano Prodi ed è stato contestato dai mariniani, che però sono la minoranza. Comunque sia, i Ds, da tempo, hanno deciso di candidare Silvia Bartolini e non hanno cambiato idea.

Intanto, ieri è andato in scena un altro incontro che fa presagire un disgelo anticipato: quello tra i segretari regionali di Ppi e dei Ds, Marco Barbieri e Fabrizio Matteucci e la candidata Ds, Silvia Bartolini. «Confermo che l'incontro è stato utile - dice Matteucci - e che migliora il dialogo con il Ppi ma vorrei che fosse chiaro che non c'è stato alcun via libera a Silvia Bartolini. D'altra parte è chiaro che esiste un tavolo dell'Ulivo, ci sono le forze del centrosinistra e ci sono gli organismi dirigenti dei partiti. Tuttavia, questo incontro è il segno dell'avvio di un nuovo dialogo. Avvio non significa che siano stati fatti accordi perché ovviamente era una sede del tutto impropria». Matteucci nega poi l'esistenza di frizioni fra il vertice regionale del Ppi e Giuliani che in mattinata si era schierato con l'ulivista Stefano Zamagni sulle primarie aperte anche a Vitali. «Il dialogo di oggi - dice Matteucci - è frutto di una condivisione del Ppi di Bologna. Del resto, le dichiarazioni di Giuliani non sono di rottura. Lui fa un ragionamento sulle primarie di coalizione e con il criterio delle 400 firme è possibile che ci siano più candidati di una singola forza politica». **A.Gue.**

IL CASO

La Forgia lascia e sale sul treno di Prodi

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Probabilmente, avrà nuovi compagni di viaggio. Probabilmente, se ne andrà dalla presidenza della Regione e, probabilmente, salirà sul treno di Prodi e dei Democratici per l'Ulivo.

Antonio La Forgia ha ormai deciso. E sembra di capire che la scelta di campo, sicuramente sofferta come le altre decisioni che lo hanno visto protagonista in tutti questi anni, è stata fatta da tempo. Dovrà incontrare per una seconda volta e solo per informarlo, il segretario della Quercia, Walter Veltroni che qualche giorno fa gli aveva chiesto di riflettere ancora. Si erano visti e Veltroni aveva cercato di convincerlo a restare nei Ds.

Da molti ragionamenti fatti nell'ufficialità, da certe insofferenze, dalle poche interviste concesse su questo argomento e da altri indizi, si poteva dedurre il disagio politico di La Forgia. Anche la stessa vicenda della legge sul diritto allo studio, è stata sintomatica di una scelta politica precisa. La Forgia, contro gli oppositori esterni ai Ds e soprattutto contro quelli interni, ha sostanzialmente posto una questione di fiducia. Si è assunto in prima persona la paternità di quella scelta che qualche osservatore laico ha definito «dalla parte dei vescovi» (vedi il politologo Gianfranco Pasquino). L'ha difesa e sostenuta come «legge di equità» e ha evocato nuovi e più ampi scenari politici.

Insomma, La Forgia, sicuramente



Antonio La Forgia con Walter Veltroni segretario dei Ds Benvenuti/Ansa

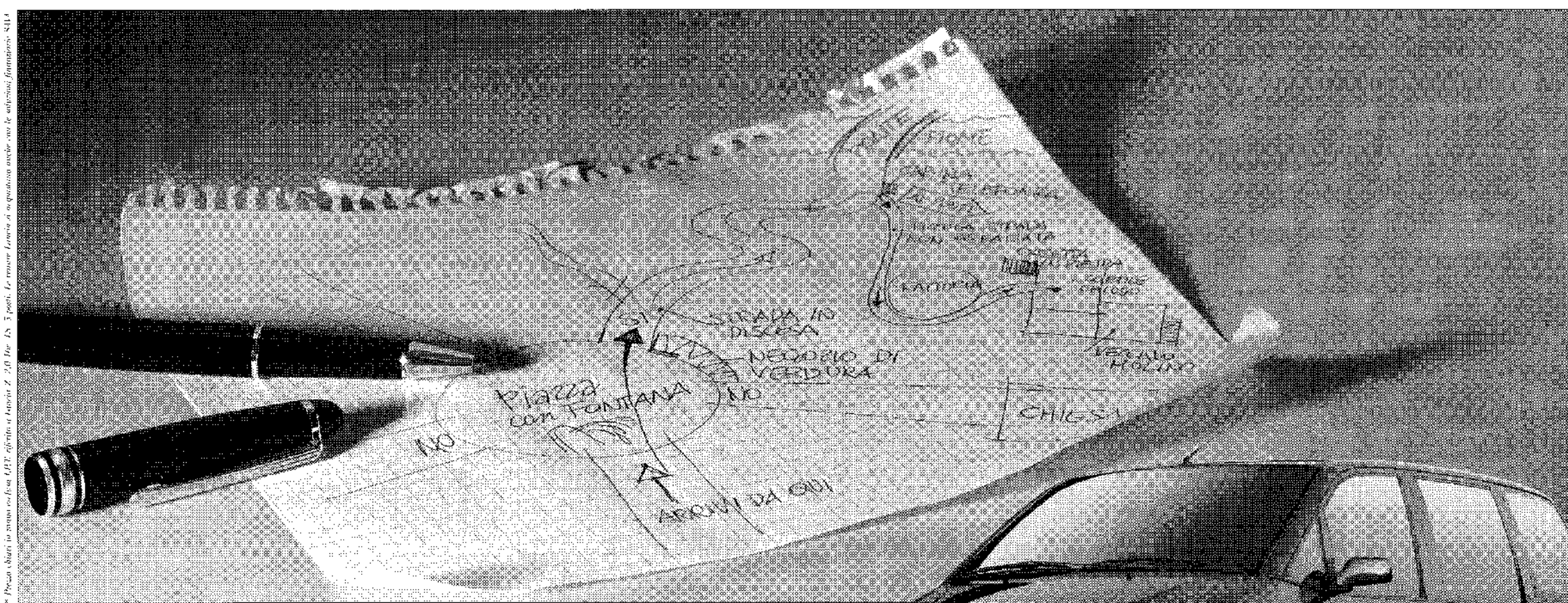
Non è da escludere che Prodi lo possa mettere in lista per Strasburgo. Ma c'è anche chi non scommette su questo incarico. Dice il politologo Gianfranco Pasquino: «Siamo proprio sicuri che La Forgia si accodi sul treno di Prodi? Non credo che Romano voglia fare una lista dei Democratici per l'Ulivo anche per le amministrative di Bologna perché sarebbe un colpo per l'Ulivo e mi sorprenderebbe molto, ma non darei per scontato che La Forgia vada in Europa».

La decisione del presidente della Regione «a termine», apre la gara per la successione. Vice presidente è Emilio Sabatini, Ppi: un via libera a Sabatini potrebbe ammorbidire il Ppi sulla candidatura di Silvia Bartolini per la carica di sindaco di Bologna. Ma questa è solamente un'ipotesi.

«Il passaggio del presidente La Forgia dalla Regione al partito di Prodi non sarà traumatico, ma se riterrà opportuno dimettersi per chiarire la sua posizione, capiremo le ragioni che lo spingono a questo passo», dice la consigliera regionale dei Verdi, Daniela Guerra. «Non vi sono le condizioni per mettere in discussione il diritto dei Ds di indicare il suo successore», aggiunge, «è una scelta che lo pone sempre nell'area di centrosinistra e che quindi non comporta alcuno strappo insanabile con l'attuale maggioranza in Regione».

Basterà attendere ancora qualche giorno e il nodo, presumibilmente senza alcun legame con la situazione politica di Bologna, verrà sciolto.

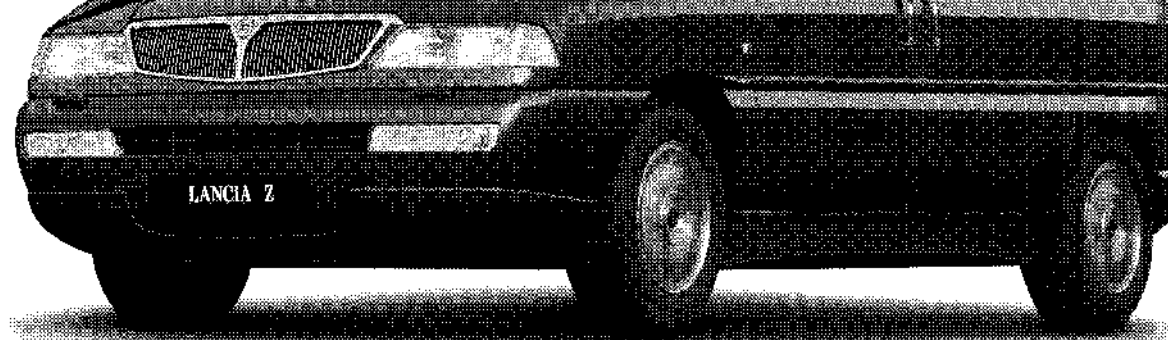
Oppure, Lancia Z con navigatore satellitare.




A lire 46.750.000* (24.144,36 euro)* con navigatore satellitare

Vi invitiamo a trovare la strada del Concessionario Lancia. Da quel momento in poi non avrete più bisogno delle vostre cartine: alle strade penserà Lancia Z con **radio, sintonizzatore CD e computer di navigazione satellitare** compresi nel prezzo d'acquisto. Un sistema che vi guida nello spazio, mentre vi fate avvolgere dallo spazio di Lancia Z. Sarà davvero un buon viaggio.

È un'offerta delle Concessionarie Lancia valida fino al 31 marzo (non cumulabile con altre iniziative in corso).



Lancia  Il Granturismo



◆ Negli anni Settanta era il set preferito per gli inseguimenti tra gazzelle e Fiat 1100 nei polizieschi caserecci

◆ Quattromila seicento metri di strada elevata che unisce il levante al ponente e taglia a metà la visione del mare

◆ Si pensa ad un concorso internazionale in vista del 2004, quando il capoluogo sarà capitale europea della cultura



Uno scorcio della sopraelevata di Genova

Gabriele Basilico

In Liguria Beni Culturali sul Web

■ I Beni culturali della Liguria si stanno avviando ad una sempre più efficiente informatizzazione. Nel settore delle biblioteche è ormai prossimo al compimento un sistema completamente informatizzato per l'accesso, anche remoto, da sito web, al patrimonio librario di molte istituzioni.

Già oggi è più facile, per gli addetti ai lavori, trovare un titolo con il sistema CBL: anziché entrare in tante biblioteche, basta una veloce operazione da tastiera. Nei prossimi mesi il sito web sarà reso disponibile agli utenti di Internet, e si potrà fare tutto da casa.

Anche nel campo dei musei il livello di informatizzazione ha registrato una positiva impennata. Sono ben settemila le schede catalografiche già inserite nell'Inventario Catalogo dei beni culturali della Liguria.

Una accelerazione nell'inserimento dei dati che è stata resa possibile grazie all'impiego di sedici addetti assunti nell'ambito dei lavori socialmente utili.

Requiem per la sopraelevata di Genova

Uno sfregio alla città, sarà abbattuto. Al suo posto un tunnel o un ponte

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

GENOVA È stato a lungo il set ideale del cinema italiano. Erano gli anni Sessanta-Settanta, andavano di moda i polizieschi caserecci e i nostri commissari portavano le facce di Maurizio Merli, Antonio Sabato, Enrico Maria Salerno, Luc Merenda, Franco Nero e Tomas Milian. Sulla sopraelevata di Genova, tra Fiat 1100 e Due Cavalli Citroën, sfrecciavano rumorose volanti e robuste gazzelle con le sirene spiegate insegue da macchine da presa. Ora quel simbolo vetusto dell'Italia d'acciaio è diventato scomodo non tanto per la sua obsolescenza quanto per i danni che crea al paesaggio, tagliando la visione del mare alla città. Per i 4.600 metri di strada elevata che uniscono il levante al ponente seguendo le linee del porto antico è suonata l'ora del requiem. La partita tra Genova e la sopraelevata è stata riaperta nel 1992 in occasione delle Colombiane da Renzo Piano: «Abbattendola e sostituendola con un tunnel sottomarino o un ponte si completerebbe il rapporto tra centro storico e porto, la fabbrica antica della città. Solo allora potremmo vedere lo spettacolo più bello di Genova: l'acqua».

A fianco di Renzo Piano si sono schierati negli ultimi tempi l'architetto catalano Bohigas, ospite con una mostra a Palazzo Ducale, e l'urbanista Bernhard Winiker, incaricato dal Comune di redigere il nuovo piano del traffico. Il progetto era già stato sposato dalla giunta comunale nel 1991 e inserito nel nuovo piano regolatore di cui all'epoca si cominciava a discutere e che è stato definitivamente approvato dalla giunta guidata da Adriano Sansa. Il piano regolatore opta per una soluzione tunnel a pagamento, un'ipotesi che è andata scemando negli ultimi tempi. Uno studio di tre docenti universitari (Musso, Gazzola, Ferrari) critica gli alti costi (circa 570 miliardi con una gestione annua di 2,5 miliardi) nonché la perdita della visione panoramica che ancora la strada elevata continua ad offrire. L'assessore al traffico Arcangelo Merella ha invece sposato l'ipotesi del ponte e il sindaco Giuseppe Pericu ha messo la soluzione del problema al centro del nuovo millennio. «Sto pensando ad un concorso internazionale di idee» afferma. L'ultima accelerata l'ha fornita il presidente degli industriali Riccardo Garrone favorevole all'ipotesi del nuovo ponte «in sostituzione della sopraelevata». Garrone indica una scadenza non tanto lontana, il 2004, quando Genova sarà Capitale europea della cultura, una scadenza che sta diventando ormai la pentola di tutti i sogni. Secondo il leader dell'Assindustria occorrerebbero circa 500

miliardi da finanziare con interventi degli enti pubblici, della Banca europea degli investimenti e dei privati rifacendosi poi con la riscossione di un pedaggio.

Dal 1984 l'architetto Alessandro Casareto e l'ingegnere Giancarlo Varsi vanno proponendo il loro progetto di un ponte ai vari sindaci che si sono succeduti a Palazzo Tursi. Si tratta di una costruzione di 1.200 metri sospesa sul mare tra Calata Oli minerali e riparazioni navali, una struttura leggera con due campate, ognuna di seicento metri, con una passerella di cristallo, due terrazze a vetro di 2 mila metri quadrate e una pavimentazione in cristallo trasparente destinata ai pedoni e ai ciclisti e con l'impareggiabile sensazione di camminare sospesi nel vuoto. Una lama di luce attraverso il porto, l'hanno definita i due progettisti. Un solo chilometro asfaltato per sei corsie, tre per ogni senso di marcia. La sua altezza è di 65 metri, quanto basta per fare transitare sotto le navi dirette in porto, in base ai dati forniti dal Llyod Register di Londra. Tempi di realizzazione 4 anni, costo sui 450 miliardi.

Nata nel 1965 su progetto dell'ingegnere De Miranda, inaugurata dopo solo due anni e mezzo di lavori accompagnati da molte polemiche, costata poco più di un miliardo e settecento milioni, simbolo della città industriale inserita a pieno titolo nella civiltà della macchina, la sopraelevata fu il pregio di collegare lo svincolo di Genova Ovest con l'area della Fiera del Mare in pochi minuti, permettendo al traffico stradale in entrata nel capoluogo ligure di evitare il centro. In questo unico esempio di Express way stile newyorchese, circolano circa 60 mila auto al giorno ad una media di 50 chilometri l'ora. Il pregio della sopraelevata è di essere sospesa a 6 metri da terra, di non avere incroci a raso, non avere intralci pedonali né semafori e di avere un solo svincolo aggiuntivo. Le sue sinuose curve mettono in collegamento diretto il levante e il ponente, visto che non esiste una strada a mare e che quella che lambisce il centro storico e il porto è perennemente intasata nonostante la costruzione del discusso sottopasso di Caricamento. Tanti pregi sono però bilanciati da altrettanti difetti: l'inquinamento ambientale, acustico e visivo. Non c'è ora del giorno in cui le auto non sfreccino in maniera continua sulla striscia d'asfalto; i piloni trasmettono un sordo brusio a terra, che qualche esperto ha persino misurato; i rumori del traffico si sommano a quelli dei container, delle gru e delle navi del porto; la palazzata di Caricamento ha la visione del mare impedita; il Porto Antico, diventato il cuore nuovo della città, si trova di fatto diviso dal centro storico. Una separazione anacronistica frutto di quella scelta anni Sessanta quando viveva una sorta di indifferenza verso i valori ambientali e paesaggistici («Piccun daghe cianin» cantava Gino Paoli), quando Genova divenne città dagli svincoli micidiali, come intona Francesco De Gregori. Per permettere la costruzione di quella strada venne abbattuto il Ponte Reale e distrutto il più antico sestiere cittadino, quello di Madre di Dio. Al posto delle vecchie

case, tra le quali vi era la dimora di Niccolò Paganini, fu edificato un complesso urbanistico nelle cui viscere la sopraelevata si infilava per sfociare poi dalle parti di Piccapietra.

Adesso la strada panoramica sembra quasi pagare il fio di un'età che non c'è più con la crisi delle acciaierie di Cornigliano, il dibattito aperto sull'incerto futuro dell'Ansaldo e la progressiva deindustrializzazione del ponente genovese. Da quei capannoni erano nati i presupposti per l'esistenza di una strada che esaltava le tecniche industriali di Genova facendone quella che Stefano Boeri ha chiamato con grande effetto una «macchina della visione».

I difensori della sopraelevata fanno leva proprio su questa mirabile fonte panoramica che invece di dividere porte e centro storico unisce la visione orizzontale del mare, solcato da navi di ogni tipo, e quella verticale dei palazzi d'arsedia che sale dal centro medioevale verso le colline. Poco importa, ai difensori della sopraelevata, che dalle finestre di Palazzo San Giorgio, simbolo della capitale marittima italiana e sede dell'Autorità portuale, si tocchi quasi il bordo della strada d'acciaio e il mare sia soltanto un miraggio. Di certo la sopraelevata è

diventata, per dirla con Paolo Conte, un'idea come un'altra di Genova, città di ardite costruzioni, di bellezze nascoste e di amori in salita. Non a caso l'assessore all'urbanistica Bruno Gabrielli, docente di architettura, chiede uno sforzo per riprogettare la sopraelevata difendendo quel manufatto urbano diventato un elemento del discorso paesaggistico genovese del Novecento.

Così, sondaggi alla mano, si è capito che i genovesi sono abituati alla loro strada d'acciaio non sapendo come possa essere sostituita e temendo soprattutto nuove gabelle stradali. «Si all'abbattimento della sopraelevata» afferma il poeta Edoardo Sanguineti - ma soltanto nel momento in cui l'alternativa sia già una realtà. Comunque se l'alternativa dovesse essere quella ipotizzata non credo che si sarebbe granché da rimpiangere. Anche se non bisogna dimenticare che i turisti che vengono a Genova in auto o in pullman sono affascinati dalla vista che si gode percorrendo la sopraelevata a così stretto contatto con la città vecchia e appena sopra il porto». Poi ci sono coloro che osteggiano la soluzione tunnel («È cupa e triste, oltre che difficile da realizzare e da gestire») e quelli che criticano l'idea del ponte («Ucciderebbe l'orizzonte marino, uno degli aspetti più belli di Genova»). Una soluzione romantica la indica il poeta dialettale Vito Elio Petrucci: «Fate quelli che volete, ma sarebbe bello percorrere a piedi questa passeggiata romantica per vedere e conoscere meglio la nostra città».

VIA AL RESTAURO

Nello sfascio del centro storico

GENOVA C'è una città del silenzio. Palazzi che celano la storia della Repubblica, regge senza principi che ancora resistono nell'intrico dei vicoli; accanto, però, ci sono edifici nobiliari dibabitati, affreschi che cadono, chiese sconscrate, androni in abbandono, palcoscenici in disuso che conservano malamente il respiro della storia. Qualche blasonata famiglia ancora reside nelle stanze del tempo, ma spesso al posto di conti e cortigiani, geografi e nocchieri, attori e frati imperano ragnatele e tarli. Siamo nel centro storico di Genova, un labirinto di carruggi, 150 ettari di autentico medioevo, 40 chilometri di viuzze. Qui 150 edifici storici giacciono in abbandono, alcuni hanno ancora una vita propria, altri stanno cadendo, altri sono rifugio di clandestini, altri ancora sono innervati da eterne impalcature.

Passaggiando nei vicoli che negano il cielo, le voci delle pietre sembrano di colpo rammentare il tormento di Genova nella sua eterna «grandezza e miseria», come scriveva Alexandre Dumas di fronte all'imponente spessore della struttura islamica dei palazzi storici.

Degli edifici che incantano Rubens 120 sono ancora rintracciabili e classificabili. Su alcuni compaiono delle targhe a ricordare la loro grandezza. Qui non c'era una reggia ma quando arrivava un ospite illustre il Senato della Repubblica aveva a disposizione decine e decine di sistemazioni lussuose divise in tre categorie: erano i palazzi dei Rolli. A catalogarli ci ha pensato il professor Ennio Poleggi, ordinario di Storia dell'Architettura ed ex assessore al centro storico nel volume «Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova 1576-1664» delle edizioni Allemandi presentato a Palazzo Tursi.

Da Banchi a Soziglia, da Canneto il Lungo a Strada Nuova si delinea la città del Cinque-Seicento, il centro dei banchieri e degli armatori. «Oggi serve che i genovesi riaprano le loro dimore» ha ammonito l'assessore al

urbanistica Bruno Gabrielli. «Per aprirli gli enti pubblici attiveranno delle operazioni dirette ma soprattutto stimoleranno i privati», ha sostenuto il vice sindaco Claudio Montaldo alla presentazione del volume.

L'Arca, l'associazione per il recupero del centro storico, da parte sua ha individuato 24 gioielli sprecati nel centro storico più grande d'Europa. Nella mappa del degrado sembra però difficile riuscire persino a rintracciare i proprietari, persi anche loro nei tormenti della città. Un rebus da catasto, insomma. Se adesso quei 24 punti segnati nello stradario cittadino significano polvere e muffa, un tempo quei palazzi,

quei teatri e quelle chiese rappresentavano vita, incontri, unioni, spettacoli, sorrisi. Nel Settecento qui nel centro storico c'erano otto teatri, 200 residenze nobiliari, decine di locande, mercati,

locali pubblici e bordelli. Il porto era dentro la città e la città stava sul mare masticandone il linguaggio, le avventure e le vicende. Si poteva parlare d'Africa e d'Asia, di isole disperse di porti chiososi stando seduti alla Loggia dei Banchi, in una locanda di Prè o confessandosi a Sant'Agostino.

Partendo da levante, dal buco nero di Madre di Dio, l'ultimo quartiere antico demolito alla fine degli anni Sessanta, di traccia in traccia riscopriamo la grandezza perduta nelle 24 stazioni del calvario urbanistico: i magazzini del Molo cadenti, i grandi alberghi abbandonati come l'Hotel Firenze-Zurigo, il Milano di via Balbi, il Colombia di Principe, il Teatro Falcone di via Balbi, il Palazzo Lauro di piazza Annunziata, il Palazzo Senarega, il Chiostro di San Lorenzo e via dicendo. Poi ci sono restauri che cercano ancora un'identità precisa (Loggia dei Banchi) e altri non aspet-

tano la valorizzazione (come la Commenda di Prè e l'Auditorium di Sant'Agostino), nei quali il microfono si accende in maniera sparuta lasciando il posto a nuovi e inquietanti silenzi. E poi ci sono silenzi veri da colmare, come quello lasciato dal violino di Niccolò Paganini, la cui casa natale è caduta sotto le ruspe della speculazione quando Gino Paoli cantava inascoltato «piccun daghe cianin».

La giunta comunale guidata da Giuseppe Pericu, in vista anche del 2004 quando Genova sarà Capitale europea della cultura, sa di giocarsi molte chance proprio nel centro storico. Di qui l'attivazione di una serie concreta di iniziative, come ha spiegato il vice sindaco Montaldo. È stato firmato a Roma il contratto per il rilancio del mitico quartiere di Prè per un valore di 40 miliardi; è in piedi il recupero delle Erbe che farà definitivamente sparire il buco provocato dalla seconda guerra mondiale; Comune e Iacp hanno impiantato diversi cantieri nelle zone più degradate della città vecchia; da poco è stato approvato il primo «contratto di quartiere» per la zona di via Giustiniani con l'intento di un recupero non solo urbanistico ma sociale con una nuova sede alla storica Comunità di Sant'Egidio, un nuovo centro di avviamento al lavoro, campi di bocce a Sarzano, stipula di convenzioni con enti e associazioni. Genova lancia dunque il «restauro sociale» dopo averle tentate tutte per sottrarre il centro storico al degrado.

A crederci sono in molti, a cominciare da chi impianta qui teatri, laboratori e locali. L'ultimo segnale viene da Piazza delle Erbe dove è stato riaperto il mitico bar Berto inaugurato per la prima volta all'inizio del secolo, ritrovo di artisti e poeti, monumento nazionale con il suo arredamento in stile déco. «Genova sta riscoprendo» afferma Montaldo - la sua anima antica. I restauri in corso, gli incentivi al recupero dei palazzi storici e gli itinerari turistici sono tasselli del cambiamento che la città sta vivendo.

M.F.



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of bond data.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of market data.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of bond data.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of bond data.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of bond data.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and multiple rows of fund data.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and multiple rows of fund data.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and multiple rows of fund data.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and multiple rows of fund data.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and multiple rows of fund data.

FONDI AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI PAESI EMERG.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI FLESSIBILI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI AREA EUROPA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.

FONDI INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of fund data.





DETESTATO

AMATO

DA NON PERDERE

fluida - roma

TRAINSPOTTING

In edicola
la videocassetta

◀ il libro "Il ferroviere e il golden gol"

a 14.900 lire

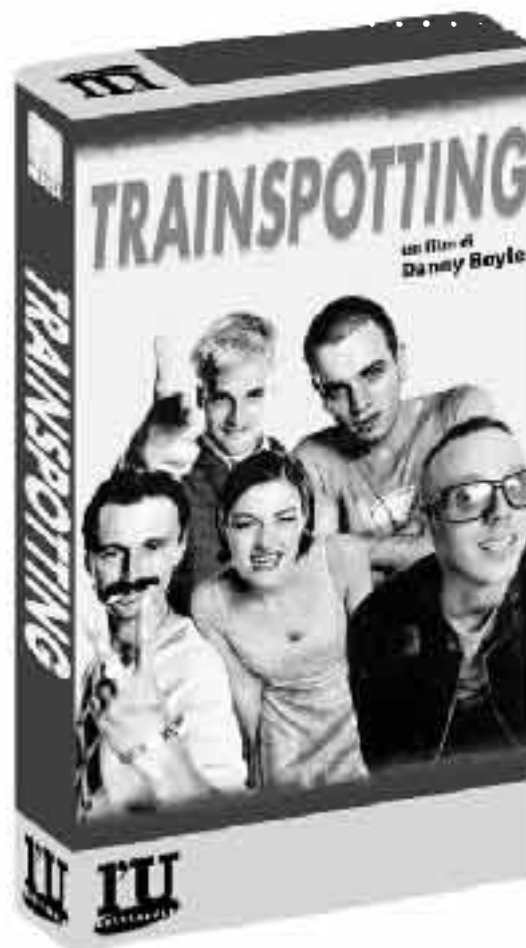
PROSSIME USCITE



Febbre a 90°
in edicola
giovedì 18/2



Tutti giù per terra
in edicola
giovedì 25/2



I'U
multimedia

L'occasione colta

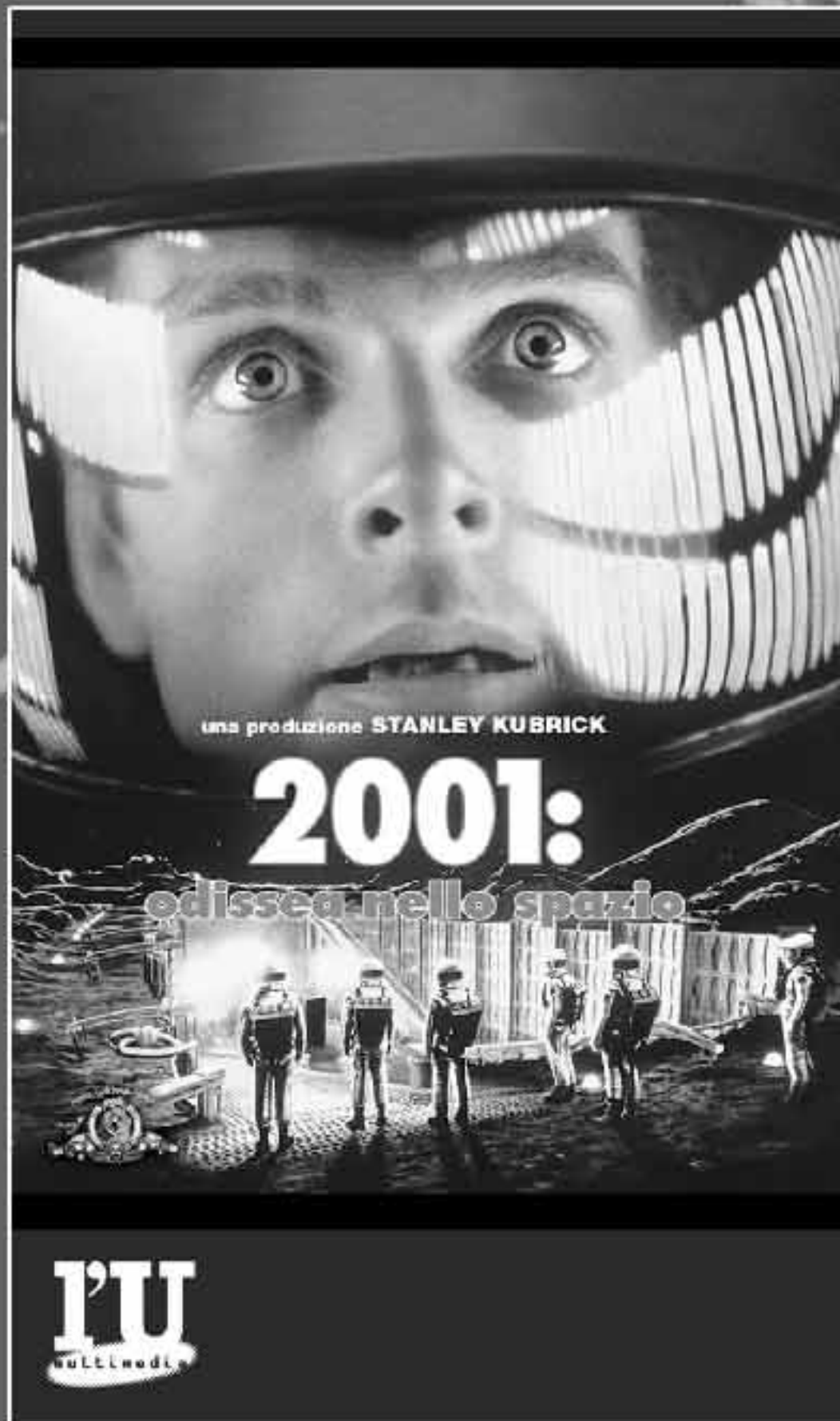
Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



Le immagini e le musiche del cinema di Stanley Kubrick
I N E D I C O L A

Flidea - roma

2001 odissea nello spazio



La videocassetta
a 17.900 lire



Il CD della colonna sonora
a 15.000 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30





fluidca roma

La Pittura: dal Medioevo all'Arte Moderna.



Da Giotto
a Kandinski,
un affascinante
viaggio
nel mondo
della pittura.



In edicola 3 Cd rom a 30.000 lire.



L'occasione colta

